



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 4 gennaio 2012

Rassegna Stampa del 04-01-2012

PRIME PAGINE

04/01/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
04/01/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	2
04/01/2012	Repubblica	Prima pagina	...	3
04/01/2012	Mattino	Prima pagina	...	4
04/01/2012	Stampa	Prima pagina	...	5
04/01/2012	Italia Oggi	Prima pagina	...	6
04/01/2012	Monde	Prima pagina	...	7
04/01/2012	Echos	Prima pagina	...	8
04/01/2012	Financial Times	Prima pagina	...	9
04/01/2012	Herald Tribune	Prima pagina	...	10

POLITICA E ISTITUZIONI

04/01/2012	Stampa	La Camera: noi guadagniamo meno	<i>La Mattina Amedeo</i>	11
04/01/2012	Stampa	Intervista ad Enrico Giovannini - Giovannini: "Un'illusione comparare dati così diversi"	<i>Amabile Flavia</i>	12
04/01/2012	Messaggero	Costi della politica, bufera sui dati ma il Parlamento prepara i tagli - Parlamentari ed enti inutili in Italia costi record, è bufera	<i>Stanganelli Mario</i>	13
04/01/2012	Repubblica	I sacrifici del palazzo	<i>Tito Claudio</i>	15
04/01/2012	Messaggero	Camera e Senato: dati falsati stretta su viaggi e portaborse	<i>M.A.</i>	16
04/01/2012	Mattino	Il retroscena - Primo passo: ridurre gli onorevoli. La scure di Monti su uffici e affitti	<i>Ajello Mario</i>	18
04/01/2012	Messaggero	Un dovere evitare il rischio oligarchia	<i>Casavola Francesco_Paolo</i>	20
04/01/2012	Repubblica	"Subito una nuova legge elettorale"	<i>Buzzanca Silvio</i>	21

CORTE DEI CONTI

04/01/2012	Avvenire	Corte dei Conti Il Piano casa si è già inceppato "È antieconomico e inefficace"	...	22
04/01/2012	Italia Oggi	Piano casa, le ragioni del flop	<i>Mascolini Andrea</i>	23
04/01/2012	Italia Oggi	L'Agenzia del demanio confisca 637 immobili	<i>Paladino Antonio_G.</i>	24
04/01/2012	Giornale di Brescia	Incendi boschivi aumentati del 73%	...	25
04/01/2012	La discussione	La Pa costa troppo ma servono tagli mirati	...	26
04/01/2012	Libero Quotidiano	La mangiatoia dei Comuni: oltre seimila società inutili - I buchi delle mangiatoie comunali	<i>Bincher Fosca</i>	28
04/01/2012	Sole 24 Ore	Il Piano nazionale manca il bersaglio	<i>Frontera Massimo</i>	30
04/01/2012	Sole 24 Ore	Il consulente tecnico è responsabile come il pm	<i>Saporito Guglielmo</i>	31
04/01/2012	Tempo	Migliorata la gestione della Croce Rossa	...	32

GOVERNO E P.A.

04/01/2012	Sole 24 Ore	L'analisi - Federalismo a metà in attesa di 70 decreti - Un federalismo a metà guado	<i>Bordignon Massimo</i>	33
04/01/2012	Messaggero	Palazzo Chigi vuole spostare alcuni ministeri nelle ex caserme - E il governo pensa a razionalizzare gli uffici cittadella dei ministeri nelle ex caserme	<i>Ajello Mario</i>	34
04/01/2012	Repubblica	Le poltrone. Giustizia, agricoltura e commissioni sanità quelle super-agenzie senza uguali all'estero	<i>Lopapa Carmelo</i>	35
04/01/2012	Stampa	Ora nel mirino le Authority - Gli enti e le Authority (molto costosi) che esistono solo in Italia	<i>Schianchi Francesca</i>	37
04/01/2012	Unita'	Spese militari tagliare si può - Tagli alle spese militari: iniziano con gli F-35 da 15 miliardi di euro	<i>De Giovannangeli Umberto</i>	39
04/01/2012	Giornale	L'analisi - Un esercito che ci costa 165 miliardi all'anno ma lavora solo dieci mesi	<i>Fontana Emanuela</i>	41
04/01/2012	Corriere della Sera	Uffici pubblici nelle caserme vuote Il Demanio vara la sua austerità	<i>Foschi Paolo</i>	43
04/01/2012	Giornale	Ecco gli enti che difendono le auto blu	<i>De Feo Fabrizio</i>	44
04/01/2012	Repubblica	Come sconfiggere le corporazioni che frenano l'Italia - Tassisti, avvocati, farmacisti ecco come le corporazioni bloccano riforme e sviluppo	<i>De Nicola Alessandro</i>	46
04/01/2012	Giornale	Lo Stato deve 90 miliardi alle imprese	<i>Bianchini Andrea - Bonizzi Roberto</i>	49
04/01/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Massimo Bordignon - "Tanti statali, poca efficienza. E girano stipendi da top manager"	<i>Degli Esposti Massimo</i>	51
04/01/2012	Il Fatto Quotidiano	Riforme, Tav e l'invasione dei "tavoli"	<i>Palombi Marco</i>	54
04/01/2012	Sole 24 Ore	Ai Comuni la scelta degli sconti sull'Imu - Casa, il Comune sceglie gli sconti	<i>Mirto Pasquale</i>	56
04/01/2012	Sole 24 Ore	Sanità: ritardi record per il rimborso delle fatture - A Napoli la Asl 1 rimborsa le fatture dopo 1.676 giorni	<i>Turno Roberto</i>	58
04/01/2012	Sole 24 Ore	Servizi locali più aperti al mercato - Servizi locali più aperti al mercato	<i>Santilli Giorgio</i>	59
04/01/2012	Sole 24 Ore	Dividendo per la Pa grazie ai riordini	<i>Colombo Davide</i>	61

04/01/2012	Sole 24 Ore	Dal Veneto alla Sicilia: chi dovrà correre ai ripari	<i>Pivetti Morena</i>	63
ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA				
04/01/2012	Mattino	Lavoro, tra la Cgil e il governo è scontro sulla concertazione	<i>Costantini Luciano</i>	64
04/01/2012	Messaggero	Lavoro, Napolitano in campo - Il monito di Napolitano: rivedere gli ammortizzatori	<i>Cacace Paolo</i>	66
04/01/2012	Stampa	Fase 2, ecco i piani di Monti - Monti-Visco, tandem per la fase due	<i>Martini Fabio</i>	68
04/01/2012	Corriere della Sera	Rito fuori tempo (e fuori bilancio)	<i>Romano Sergio</i>	70
04/01/2012	Corriere della Sera	La nota - Consulto con Visco Il piano per aggredire lo spread che non cala	<i>Franco Massimo</i>	71
04/01/2012	Tempo	La vera storia del debito - Ecco la verità sul debito	<i>Cirino Pomicino Paolo</i>	72
04/01/2012	Tempo	La mancata crescita ci costa tre volte il debito pubblico	<i>Cam.Con.</i>	77
04/01/2012	Unita'	L'inflazione va frenata. Il governo deve avere più coraggio	<i>Lirosi Antonio</i>	78
04/01/2012	Giornale	La benzina fa il pieno di tasse È nostra la più cara d'Europa	<i>Verlicchi Laura</i>	80
04/01/2012	Sole 24 Ore	Troppo rigore uccide la ripresa	<i>Wolf Martin</i>	83
04/01/2012	Sole 24 Ore	Nella voragine di deficit e debito	<i>Galullo Roberto</i>	85
04/01/2012	Corriere della Sera	La libertà di spendere i propri soldi senza controlli di Stato - Uno Stato troppo controllore soffoca i principi liberali	<i>Ostellino Piero</i>	87
04/01/2012	Italia Oggi	La guerra dei contanti - Guerra del contante sotto l'albero	<i>Bartelli Cristina</i>	89
04/01/2012	Mattino	Il retroscena - Lo spread non cala: Monti vede Visco e prepara l'assalto a Bruxelles	<i>Conti Marco</i>	91
04/01/2012	Repubblica	Il lavoro. Nel futuro degli ammortizzatori sociali mai più steccati tra piccole e grandi imprese	<i>Griseri Paolo</i>	92
UNIONE EUROPEA				
04/01/2012	Unita'	Intervista a Enzo Moavero - Moavero: "Crescita e non solo rigore nel trattato Ue" - "L'Italia a Bruxelles impegnata per la crescita"	<i>Collini Simone</i>	94
04/01/2012	Corriere della Sera	Se l'Italia riconquista il suo ruolo nell'Unione - La voce italiana nella casa europea	<i>Polito Antonio</i>	96
04/01/2012	Messaggero	Il commento - Le proposte del Parlamento europeo sul rafforzamento della disciplina di bilancio	<i>Gualtieri Roberto</i>	97
04/01/2012	Sole 24 Ore	Ciclo economico e debito privato, i "paletti" italiani	<i>Pelosi Gerardo</i>	98
04/01/2012	Stampa	"Il patto salva-euro a termine. Avrà una scadenza di 5 anni"	<i>Zatterin Marco</i>	99
04/01/2012	Sole 24 Ore	La carta europea per ripartire	<i>Gentili Guido</i>	100
04/01/2012	Corriere della Sera	Europa, migliora l'economia reale E i mercati vedono primi spiragli	<i>Sarcina Giuseppe</i>	101
04/01/2012	Foglio	L'Italia in cerca di alleanze per modificare la politica fiscale europea	<i>mvlp</i>	103
04/01/2012	Avvenire	Grecia Allarme del governo: 130 miliardi di aiuto o usciamo dall'euro - La Grecia: 130 miliardi o addio euro	<i>Saccò Pietro</i>	104

L'EBOOK? DA OGGI SI SCEGLIE IN LIBRERIA!

Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

ebook EVOLUTION Scopri le librerie che aderiscono all'iniziativa: www.ebookevolution.it

€1,50* in Italia Mercoledì 4 Gennaio 2012

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

SPECIALE MANOVRA E MERCATI UN DOSSIER DI 18 PAGINE PER CAPIRE LE NOVITÀ

OGGI IN REGALO I consigli del Sole 2012 2 / LE IMPRESE - Accesso al credito, presenza all'estero e costi dell'energia

I CONSIGLI DEL SOLE PER IL 2012

DA SABATO IN EDICOLA Il libro su come cambia la previdenza Anteprima online

Monti vede Visco e i ministri e mette a punto la fase 2: più mercato per tutti e un Cipe sulle grandi opere - Napolitano: rivedere gli ammortizzatori Liberalizzazioni e cantieri al Sud Scontro premier-Cgil sulla concertazione - Confindustria: pronti al dialogo

CRESCITA ITALIANA La carta europea per ripartire

Accendere i motori della crescita per evitare un soffocamento da recessione. Presentarsi ai mercati finanziari con le carte in regola per piazzare, ai prezzi più convenienti possibili, i nostri titoli pubblici. Mantenere salda la coesione sociale e ricercare l'intesa, la più ampia possibile, con l'inedita maggioranza che lo sostiene in Parlamento. Sedersi al tavolo europeo con i conti in ordine e col piglio giusto per rivendicare un'azione a livello continentale ben più incisiva, e meno ragionieristica, in grado di sostenere la crescita.

Le misure per le liberalizzazioni delle attività d'impresa e per far ripartire le grandi opere che il Governo intende varare entro gennaio sono state al centro di un lungo confronto, ieri, tra il premier Mario Monti, alcuni ministri e il Governatore di Bankitalia, Ignazio Visco. Confermata la tabella di marcia per il varo, mentre la settimana prossima il Cipe darà il via a una serie di cantieri al Sud. Sulla riforma del mercato del lavoro, invece, è scontro tra premier e la Cgil, mentre Confindustria si dice pronta al dialogo. E il presidente Giorgio Napolitano insiste: rivedere gli ammortizzatori.

PARLA IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE Profumo: la ricerca sarà meno individualista

Polemica sui dati della commissione Giovanni Camera e Senato: il bonus-assistenti via dalle indennità

È polemica sui dati diffusi dalla commissione presieduta da Enrico Giovanni (Istat) sul livellamento delle retribuzioni di parlamentari e alti dirigenti pubblici esercitandovi standard europei. La Commissione ha attestato che i nostri deputati e senatori incassano di più

RAGIONIER BUON SENSO

Ai presidenti Fini e Schifani servirà il buon senso laddove la scienza si è arresa. Una riduzione dei costi della politica è tema tanto urgente quanto emotivo. Va affrontato ed è decisivo per la fiducia, ma va soprattutto discusso solo in termini di poteri di interruzione e di veto (43omila secondo le rilevazioni citate da Sergio Fabbrini, pari a ~2 miliardi di costi annui).

CRESCITA GLOBALE Troppo rigore uccide la ripresa

Che cosa ha in serbo il 2012 per l'economia mondiale? Cominciamo dando un'occhiata ai malandati Paesi ad alto reddito. C'è qualche buona ragione per prevedere una ripresa solida? Nessuna. La crisi dell'eurozona potrebbe sfociare in un disastro che avrebbe ripercussioni sul mondo intero, e anche la ripresa Usa probabilmente sarà fragile. L'ombra di tutto quello che è successo prima del 2007 è lenta a dissolversi.

L'ANALISI Federalismo a metà in attesa di 70 decreti

I FOCUS TRASPORTI E RIFIUTI URBANI Servizi locali più aperti al mercato

PENSIONI Nel calcolo dell'assegno tutti i periodi lavorati

IMMOBILI Ai Comuni la scelta degli sconti sull'Imu

Industria americana in recupero, disoccupati tedeschi ai minimi storici - Wall Street +1,5% Usa e Germania spingono le Borse

LA GRANDE BUSSOLA 2012, 5 INVESTIRE IN ORO Le strategie da adottare in base al profilo del risparmiatore

IL BARILE OLTRE 110 DOLLARI L'Iran infiamma il petrolio

PANORAMA P3, chiesto il rinvio a giudizio per Dell'Utri, Verdini, Carboni

Al termine delle indagini del procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e del sostituto Rodolfo Sabelli sulla cosiddetta P3, la procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio di venti persone. In particolare è stato chiesto il processo per il senatore del Pdl, Marcello Dell'Utri, l'ex coordinatore del Pdl, Denis Verdini, l'imprenditore Flavio Carboni.

UniCredit, aumento di capitale con sconto oltre il 40% Il consiglio di amministrazione di UniCredit si riunirà stamattina per definire il prezzo di emissione delle azioni per l'aumento di capitale di 75 miliardi, che partirà lunedì 9 gennaio. Le banche del consorzio di garanzia hanno chiesto uno sconto di oltre il 40 per cento.

Benzina vicina a 1,8 euro e inflazione in agguato Il caro-carburanti mette il turbo ai prezzi alimentari, frutta e verdura in testa. Gli ultimi ritocchi ai distributori hanno avvicinato la benzina verde a 1,8 euro al litro e ora gli operatori prevedono aumenti a due cifre per alcuni prodotti di largo consumo.

Sanità: ritardi record per il rimborso delle fatture Esplose i casi dei malati ritardati per il rimborso delle fatture alle aziende da parte della Asl. Il record spetta all'Asl di Napoli, con oltre 4 anni e mezzo di ritardi, mentre i debiti complessivi del sistema sanitario sfiorano i 140 miliardi.

Polize Sace di categoria per i crediti all'export Macchine agricole e calzaturieri hanno fatto da apripista nella sfilata di condizioni più vantaggiose per polizze Sace valide per tutti gli iscritti che vogliono proteggersi dal rischio-mercato estero. Favorevoli anche i tessili.

L'ANTEPRIMA DEL FILM Quando la Thatcher vinse la crisi dell'Occidente

Slink it. La esse sibila fra le labbra appena dischiusi, gli occhi si stringono, quasi volessero incoraggiare quell'ordine accom-

MASTERO PROFESSIONISTI GLI ESPERTI DEL SOLE 24 ORE NELLA TUA CITTÀ

Mercati FTSE Mib 13545,56 Dow Jones I 12397,38 FTSE 100 6560,57 Xetra Dax 11578,76 Nikkei 225 12100,65

Obiettivo Sostenibilità Un ciclo di seminari web dedicati al tema della sostenibilità

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

KONTATTO




Le confessioni di un mito
«Perché ballo in tv»
Rivera tra Berlusconi e il tango
di **Beppe Severgnini** a pagina 24

Lotteria Italia
In cinque anni
biglietti dimezzati
di **Giovanna Cavalli**
a pagina 39



La guida
Riforma pensioni
Che cosa cambia
Oggi a 3,80 euro più
il prezzo del quotidiano



KONTATTO



LA CONCERTAZIONE IMPOSSIBILE

RITO FUORI TEMPO (E FUORI BILANCIO)

di **SERGIO ROMANO**

Sui temi del lavoro il governo si prepara a incontrare le organizzazioni sindacali e a consultarle. I tempi sono stretti e dovranno tenere conto di alcune scadenze europee fra cui la riunione dell'Eurogruppo fissata per il 23 gennaio. I sindacati rispondono chiedendo al governo un «piano per il lavoro», vale a dire un progetto complessivo formato da misure economiche e dai mezzi finanziari necessari alla loro adozione. Susanna Camusso, segretario della Cgil, dichiara in una intervista a *La Stampa* di ieri che non «dobbiamo farci dettare i tempi da Bruxelles» e che «nelle trattative si può fissare la data d'inizio, non quella di chiusura». La parola «trattative», in questo contesto, significa concertazione. I sindacati non vogliono essere ascoltati. Vogliono «concertare», vale a dire concorrere alla definizione delle misure che il governo presenterà al Parlamento e ai suoi partner europei.

Conosciamo il metodo. La concertazione è stata per molti anni il totem intoccabile della democrazia consociativa, la formula magica che avrebbe garantito al Paese la pace sociale. Per la verità vi sono stati momenti eccezionali (durante gli «anni di piombo» e il governo Ciampi del 1993, per esempio) in cui il metodo è servito a sbloccare situazioni pericolose. Ma abbiamo fatto troppa esperienza di concertazione, nel corso degli anni, per non conoscerne gli inconvenienti. Il primo è d'ordine istituzionale. Il sindacato è una associazione di lavoratori e pensionati. Non rappresenta il Paese, non risponde della sua

politica al corpo elettorale. Risponde soltanto a coloro che hanno deciso di associarsi per meglio difendere i loro interessi. Quando chiede la concertazione, il sindacato pretende per i propri soci più poteri di quanti ne abbia un cittadino qualunque, vuole essere una sorta di condomino, un passaggio obbligato, un contropotere, e stravolge i principi fondamentali della democrazia rappresentativa. Il governo può ascoltarlo, consultarlo, studiare le sue proposte, ma non può dimenticare che le responsabilità del potere esecutivo non sono condivisibili e che il suo unico interlocutore istituzionale è il Parlamento, non un'associazione di categoria.

Il secondo inconveniente è d'ordine pratico ed economico. Quasi tutti gli accordi sottoscritti con il metodo della concertazione sono stati raggiunti grazie a compromessi che distribuivano compensazioni, permettendo al sindacato di esibire la prova del proprio potere, incidendo pesantemente sui conti dello Stato. Se abbiamo vissuto ai di sopra dei nostri mezzi e accumulato un enorme debito pubblico, lo dobbiamo anche alla concertazione. Oggi il denaro è finito, i compromessi a spese dell'Eriero non sono più possibili e i tempi non sono dettati da Bruxelles, ma dalla necessità di correggere il più rapidamente possibile, nell'interesse del Paese, gli errori commessi in passato. Il sindacato ha funzioni importanti e deve essere in condizione di esercitarle con la massima libertà. Ma tra queste funzioni non vi è quella di concorrere al governo del Paese.

Camusso contraria a incontri separati sulle riforme. Monti, vertice con il Governatore di Bankitalia

Lavoro, tensione governo-Cgil

Napolitano: ripensare gli ammortizzatori sociali

Giornata di tensione tra governo e Cgil sulla riforma del lavoro. L'esecutivo convocherà i sindacati per avviare il confronto con tavoli bilaterali, una modalità che ha trovato l'opposizione di Susanna Camusso. E ieri da Napoli il presidente della Repubblica ha lanciato un nuovo invito a rivedere gli ammortizzatori sociali.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

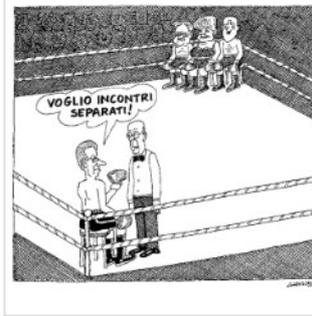
Se l'Italia riconquista il suo ruolo nell'Unione

di **ANTONIO POLITO**

La voce dell'Italia non seduce ancora i mercati, ma almeno il nostro Paese ha riconquistato l'uso della parola. Non ci sono solo gli emendamenti al nuovo Trattato europeo, proposti dal nostro governo alla presidenza dell'Unione.

CONTINUA A PAGINA 34

Giannelli



Le nuove regole

Gli orari (ma non solo) Sarà l'anno zero per i commercianti

di **DARIO DI VICO**

A PAGINA 14

La libertà di spendere i propri soldi senza controlli di Stato

di **PIERO OSTELLINO**

A PAGINA 34

Estetica e credibilità. La protesta di una deputata inglese



«Sono troppo bella per fare carriera»

di **PAOLA DE CAROLIS**

«L e donne in politica non vengono prese sul serio se sono carine». La denuncia contro il sessismo di un sistema «dominato dai maschi» è di Louise Mensch, 40 anni, scrittrice di romanzi, deputata conservatrice eletta alla Camera dei Comuni 20 mesi fa, che aggiunge: «Sono discriminata perché bella e non riesco a fare carriera».

I parlamentari: in altri Paesi Ue si guadagna di più Stipendi, politici in difesa Ma lo stenografo del Senato è pagato come il re di Spagna

di **SERGIO RIZZO** e **GIAN ANTONIO STELLA**

Può un senatore guadagnare la metà del suo barbiere di Palazzo Madama, come lamentano quei parlamentari che per ribattere ai cittadini furanti contro i mancati tagli dicono di prendere intorno ai 5 mila euro? No. Infatti non è così. Il gioco è sempre quello: citare solo l'«indennità». Senza i rimborsi, le diarie, le voci e i benefit aggiuntivi. Con i quali il «netto» in busta paga quasi quasi triplica.

CONTINUA A PAGINA 11 ALLE PAGINE 8 E 9 Di **Frischia Garibaldi, Guazzoni Martirano, Sensi**

Intervista a Tremonti

«Io, il Cavaliere e il legame con Bossi»

di **ALDO CAZZULLO**



«Il governo di Mario Monti è credibile in Europa, ma non lo è per i mercati». L'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti al *Corriere*: «Ho una grande considerazione per la competenza tanto di Monti quanto di Grillo, e ho votato la fiducia, ma il decreto salva Italia è un provvedimento fiscale e regressivo». Aggiunge di essere «amico di Bossi», ma di non aver chiesto la tessera della Lega.

A PAGINA 7

Hai scritto un libro?
INVIACILO ENTRO IL 13/01/2012

Inviaci i tuoi testi inediti di prosa, narrativa e saggistica e i tuoi dati all'indirizzo: Gruppo Albatros - Casella Postale 40 VTT - 01100 Viterbo oppure tramite e-mail all'indirizzo: inediti@gruppoalbatros.it

Per maggiori informazioni visita il sito www.gruppoalbatros.it oppure chiama il numero verde 800.345.525

Gli autori delle opere ritenute idonee per la pubblicazione riceveranno una proposta editoriale. I partecipanti accetteranno il trattamento dei propri dati personali ai sensi del D.Lgs. 196/2003. I dati inviati non saranno restituiti.

Luciano Borsari
Racconti di Famiglia
Una generazione fortunata

Ognuno di noi è l'umanità. Se ognuno migliora l'umanità stessa migliora.

Appalti e tangenti, l'imprenditore Piscicelli fa i nomi di alti funzionari pubblici Rise del sisma, ora racconta tutto ai pm

Roma

Inchiesta P3: chiesto il processo per Verdini e Dell'Utri

di **G. BIANCONI** e **L. DI GIANVITO**

di **FIorenza SARZANINI**

Franco Maria De Vito Piscicelli, l'imprenditore che rise del terremoto dell'Aquila e che il 26 dicembre scorso è atterrato con il suo elicottero sulla spiaggia di Ansedonia, sta collaborando con i magistrati romani che indagano sui Grandi eventi. Tangenti e favori. Piscicelli ha ricostruito il sistema di spartizione degli appalti gestiti dal provveditorato ai Lavori pubblici, la «Ferratella» guidata fino al 2009 da Angelo Balducci, facendo i nomi di alti funzionari dello Stato.

A PAGINA 21

Regione Lombardia

L'ospedale dirà al paziente il costo delle cure per lo Stato

di **SIMONA RAVIZZA**

A PAGINA 23

MEDIASET PRESENTA UNA PRODUZIONE taodue film

IL TREDICESIMO APOSTOLO
IL PRESCELTO

REGISTRO DI FINE PIETRO VALESCHCHI
CLAUDIO GIOE CLAUDIA BANDOLFI
REGIA DI ALEXIS SWIFT

PRIMA TV DAL 4 GENNAIO IN PRIMA SERATA





IL MATTINO

PRIMA EDIZIONE

4 gennaio 2012
Mercoledì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it



€ 1 ANNO CXX N. 3

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 46% - ARTICOLO 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 NAPOLI IN BASILICATA, "IL MATTINO" - "LA NUOVA DEL SUD" - EURO 1,20 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

Il Presidente dopo l'incontro con De Magistris: «Carica positiva ed è nato un buon rapporto tra istituzioni e imprese»

Napolitano: «Napoli ha molti progetti, ce la farà»

Il sindaco: «Il Quirinale molto informato sulla città, abbiamo discusso del rischio disoccupati»

«Napoli ce la farà», ha detto il Presidente della Repubblica in visita in città. «C'è molta carica positiva, vedo un buon rapporto tra le istituzioni e con il mondo delle imprese». Frasi pronunciate dopo il colloquio di 40 minuti di ieri con il sindaco Luigi De Magistris in Prefettura. «Ho trattato molti motivi di fiducia, tanti e interessanti i progetti in cantiere», ha spiegato mentre usciva dal caffè Gambirinus, dove gli è stato dedicato un aperitivo chiamato «Giorgio». Il sindaco De Magistris: «Il Presidente era assai informato sulla città, gli ho illustrato le mie preoccupazioni per l'occupazione e la tenuta sociale».

> Pappalardo a pag. 3
servizi in Cronaca



La visita Il Capo dello Stato ieri all'uscita del caffè Gambirinus di Napoli, dove gli è stato dedicato l'aperitivo «Giorgio»

Il retroscena

Con gli amici operai
«Il nostro spirito non va disperso»

Nella sede della Fondazione Mezzogiorno Europa di Napoli, dove ieri si è recato in visita, ad attendere il Capo dello Stato c'erano una trentina di rappresentanti delle generazioni che nel Pci e nella Cgil lottarono per i lavoratori. Compagni di antiche battaglie per i quali il presidente è semplicemente «Giorgio», e a cui hanno scritto una lettera. Napolitano: «Vi dimenticate sempre di raccontare un lato del mio carattere: la pignoleria». E si è parlato dell'importanza di non disperdere lo spirito di quei tempi.

> In Cronaca

Riflessioni

Gli astrologi sconfitti dai creduloni

Massimo Adinolfi

Fore pronostici per l'anno che verrà potrebbe essere un'operazione inutile, dal momento che la madre di tutte le previsioni, quella ricavata in base a complicati calcoli dalla sapienza astrologica del popolo Maya, dice che, con il 2012, il mondo finirà. Un così feroce presagio renderebbe inutile lo sforzo di risanamento del governo Monti, ma anche quelli del Napoli per entrare in Champions League: non, però, l'obiettivo di andare lì più avanti possibile nell'edizione di quest'anno, perché i Maya fissano l'apocalisse a dicembre. Non c'è dunque il rischio che la finale non si giochi per impraticabilità del mondo.

Le previsioni che ci interessano per davvero sono, però, altre. Sono anzitutto quelle che rammodernano le vecchie formule di scongiuro e le risorse così rassicuranti del rito. In mancanza di cerimonie cosmogoniche e altri culti di grande formato, ormai ci accontentiamo di piccole superstizioni tradizionali. Così, se nel cenone di fine anno mangiamo piatti ricchi di lenticchie, è perché portano soldi: non è ben chiaro come facciamo, ma ci piace pensarlo. Naturalmente, non c'è nessuno che giurerebbe che i simpatici legumi abbiano questo fantastico potere, ma ciò non diminuisce lo zelo (e il cotichino) con cui le serviamo a tavola. Quel che ci serve, infatti, è ancora e sempre di disporre di qualche mossa ben eseguita per mettere sotto controllo il caso. Ed è un bisogno così fondamentale che anche quando si è perso completamente il nesso con il successo dell'operazione, noi ripetiamo gli stessi gesti apotropici o augurali, che ci crediamo o meno. La funesta previsione Maya serviva probabilmente allo stesso scopo: non a farsci scari il capo prima di esserle rotto, ma a togliere incertezza sulla maniera di regolarci nei casi della vita. Come quando c'è un morto in casa: tutti sanno cosa c'è da fare e come comportarsi, tutti si muovono nel modo giusto e ben ordinato.

> Segue a pag. 10

La Camera contesta i 16000 euro al mese: netti solo 5000, meno che in Europa. Schifani: sui tagli decideremo in autonomia

Stipendi, rivolta dei parlamentari

Lavoro, scontro Cgil-governo sui vertici separati. Il Colle: ammortizzatori sociali da rivedere

È polemica sulle retribuzioni dei parlamentari italiani, le più alte in Europa: oltre 16mila euro al mese escluse le spese di rappresentanza. Giovannini: difficile il raffronto con la Ue. Insorgono gli esponenti politici, e l'ufficio stampa della Camera comunica: i deputati guadagnano 5000 euro netti, meno degli altri parlamentari europei. Schifani: sugli stipendi deciderà il consiglio di presidenza. Il conflitto esplose proprio mentre il tema lavoro arroventa il confronto governo-sindacati. Al no della leader della Cgil Susanna Camusso a trattative separate fra governo e sigle sindacali, l'esecutivo guidato da Mario Monti risponde aprendo, dalla prossima settimana, tavoli solo bilaterali per discutere la riforma del mercato del lavoro. Il sindacato: metodo Sacconi, così tutto è più complicato. Il presidente Napolitano: gli ammortizzatori sociali vanno ripensati. E il premier Monti stringe sulla «fase due» del governo.

> Ajello, Conti, Costantini, Santonastaso e servizi da pag. 2 a pag. 5

Primarie repubblicane



La sfida Il candidato repubblicano Romney, dato per favorito nelle primarie nello Iowa

Romney in testa nell'Iowa: «Sfido Obama»

> A pag. 11

L'analisi/1

Sud, federalismo da riscrivere

Giuseppe Berta

L'incertezza, i ritardi, l'alone di precarietà che caratterizza l'approccio al Mezzogiorno e ai suoi problemi sono il frutto di almeno quindici anni di egemonia della cosiddetta «questione settentrionale» nel discorso pubblico italiano. È il periodo in cui la Lega Nord ha conseguito il suo risultato più importante, che non è l'apertura al federalismo, ma il successo di una visione secondo cui il nodo da sciogliere per il futuro dell'Italia era rappresentato dalla necessità di liberare lo sviluppo della società settentrionale, frenato dal gravame di pesi che ne avrebbe ostacolato la corsa.

> Segue a pag. 10

L'analisi/2

Scuola, la sfida del Mezzogiorno

Antonio Galdo

L'intervista che il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, ha concesso ieri al Mattino contiene diversi spunti interessanti. Innanzitutto non si parla di una ennesima e improbabile riforma ma di un progetto «visionario» per la scuola, cioè di alcune idee forti e chiare, proiettate in avanti, lungo un orizzonte che la politica (altro che ministri tecnici...) non dovrebbe mai perdere di vista. In secondo luogo, con la voce del ministro competente, il governo prende impegni concreti per provvedimenti che non vengono annunciati e rinvii al prossimo secolo, ma appartengono all'agenda dell'esecutivo in carica fino al 2013.

> Segue a pag. 10
Milanesio e Roano a pag. 7

Record di incidenti nel 2011: scatta il salto di categoria dell'assicurazione Rc auto, stangata per 130mila campani

Centotrentamila automobilisti campani nel 2012 saranno costretti a pagare di più per la polizza Rc Auto. L'adeguamento del costo delle polizze è la conseguenza diretta dell'aumento del numero di incidenti. In Campania nel 2011 sono stati denunciati sinistri dal 3,76% degli automobilisti, dunque da circa 130mila cittadini su un totale di 3 milioni e 400mila proprietari di auto. Inevitabile, per costoro, il cambio di «classe» tariffaria, naturalmente in peggio. In Provincia di Napoli saranno in 40mila a pagare di più.

> Coppola in Cronaca

Sentenza a Napoli



Gatano Riina il gip «copia» salta l'arresto

> Capacchione a pag. 9

Il Mattino HD.

La nuova definizione di informazione.



IL MATTINO Su tutti i PC e tablet.

Per info e costi vai sul sito www.ilmattino.it

Paolo Barbuti

La figlia del conte Dracula avrebbe trascorso la sua giovinezza a Napoli accolta e adottata, nel 1479, da Ferdinando D'Aragona: lo dimostrerebbe uno studio effettuato dal ricercatore lucano Raffaello Glinni che ha lavorato in collaborazione con l'università di Tallin. La ricerca è partita da una cronaca antica di Napoli nella quale si racconta dell'arrivo in città di una giovane principessa slava, Maria Balsa, messa in salvo dalla persecuzione dei Turchi.

> Segue a pag. 17
Romanetti a pag. 17

Studio di Tallin: in fuga dai Turchi, fu adottata da Ferdinando D'Aragona Il segreto di Dracula: una figlia a Napoli

Specialità Capponi di Agnola

Ac Ardolino

Carni

Augura a tutti un Felice Anno Nuovo

Il sapore, il gusto della buona carne Italiana

Via Selva Caffaro, 44 - 80144 Napoli
Tel. 081 759 23 21 - Tel. e Fax 081 584 59 71
www.ardolino.com - e-mail: info@ardolino.com

PRESTITI

da € 1.000
a € 75.000

Numero Verde
800-96.97.62

ESITO IN UN'ORA

Effegredirect
www.igspa.com

Con La Stampa a soli 8.90 € in più *

inalpi
www.inalpi.it
www.lebontainalpi.it

LA STAMPA

inalpi
www.inalpi.it
www.lebontainalpi.it

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MERCOLEDÌ 4 GENNAIO 2012 • ANNO 146 N. 3 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Su Tuttoscienze
Facebook, la casa dei conformisti
Un matematico analizza le «amicizie» e i rapporti dentro i social network dove l'importante è non scontrarsi
Claudio Altfini SU TUTTOSCIENZE PAG. 23



Intervista a Martin Scorsese
«Il 3D mi ha fatto ritrovare la magia»
Il regista lancia il suo «Hugo Cabret» e si racconta: «Con De Niro eravamo fratelli ma oggi preferisco Di Caprio»
Caprara e Sorìa A PAGINA 37



La sfida di Andrew Howe
«Alle Olimpiadi per farvi ricredere»
L'azzurro dopo l'infortunio: «Non ho mai perso la speranza olimpica anche se tanti dicono che sono rotto»
Paolo Brusoria A PAGINA 44

Concertazione, sfida Cgil-governo. Liberalizzazioni, concorrenza, opere pubbliche: lungo vertice premier-Bankitalia

Fase 2, ecco i piani di Monti

Napolitano: ammortizzatori sociali da rivedere. I sindacati non stiano in difesa. Stipendi, la rivolta dei parlamentari: non guadagniamo 16 mila euro, ma 5 mila

EQUITALIA IL CANE LUPO E I CITTADINI
MASSIMO GRAMELLINI

La guerra di sguardi lividi e carte bollate che gli italiani hanno ingaggiato da anni con Equitalia non ha nulla a che spartire con i gesti criminali di chi in questi giorni, nonostante le smentite della Storia, vuole farci credere che le ingiustizie si guariscano evocandone la madre: la violenza.

La guerra di cui ci occupiamo qui è una guerra fra poveri, anzi, fra impoveriti (le finanze individuali contro quelle pubbliche) ed è il sintomo di un'emergenza nazionale che precede e spiega tutte le altre: il rapporto fra i cittadini e lo Stato.

Secondo il manuale di educazione civica che prende polvere da decenni nelle nostre librerie, i cittadini sono lo Stato. E le tasse, di conseguenza, lo strumento per finanziare se stessi. Non pagarle rappresenta un atto di masochismo. Ma in Italia non è così. Per un italiano lo Stato è altro da sé, è un vampiro arrogante da buggerare più che si può. Di solito viene identificato con la casta costosa, pletorica e inefficiente dei politici, con il treno sporco e perennemente in ritardo dei pendolari, con il funzionario pubblico che dirigna i denti al di là dello sportello, complicandoci le cose facili e non semplificandoci quelle difficili.

CONTINUA A PAGINA 33

COSTI DELLA POLITICA
Ora nel mirino le Authority
Sono 31, il doppio rispetto all'estero
Francesca Schianchi
A PAGINA 6

Monti ha pronti i piani della Fase 2 del governo con al centro liberalizzazioni, concorrenza e opere pubbliche. Sale la tensione sui costi della politica e i parlamentari si ribellano alle accuse di stipendi troppo alti: «Guadagniamo solo 5000 euro». **Amabile, Baroni, Feltri, La Mattina, Martini, Rampino, Semprini**
E IL TACCUINO DI **Sorgi** DAPAG. 2 A PAG. 7

L'INCONTRO A NAPOLI
IL PRESIDENTE E GLI OPERAI
FEDERICO GEREMICCA
INVIATO A NAPOLI
Eccoli gli operai, gli antichi compagni, gli amici napoletani di un tempo del Presidente della Repubblica. Evocati anche nel discorso di fine anno, eccoli, ora, nel salone della Fondazione Mezzogiorno Europa (voluta da Napolitano nel 2006) stringersi al corno Giorgio».
CONTINUA A PAGINA 5

IN MIGLIAIA IN PIAZZA CONTRO LE LEGGI E I BAVAGLI DEL GOVERNO CONTESTATI ANCHE DA UE E USA

Budapest sfida la nuova Costituzione



Centomila hanno manifestato fuori dal Teatro dell'Opera di Budapest contro la nuova Costituzione voluta dal centrodestra ungherese mentre dentro il governo festeggiava quelle stesse norme che hanno ottenuto soltanto critiche sia dall'Europa sia dagli Stati Uniti

IL MORBO ANTICO CHE AVVELENA L'UNGHERIA
BRUNO VENTAVOLI

Erano in centomila i manifestanti la scorsa notte intorno al Teatro dell'Opera, tra i palazzi e i viali più eleganti di Budapest, per protestare contro la nuova carta costituzionale voluta dal premier Orbán e votata dal solo centrodestra.

CONTINUA A PAGINA 33

PRESIDENZIALI
Usa, la moda del rancore anti Europa

GIANNI RUOTA
Come nobili decaduti Ue e Usa litigano sul passato, mentre Cina, India e Brasile avanzano. Passerà anche questa stagione
A PAGINA 33

Proteste d'inizio anno
Ritardi e aumenti la rivolta dei piccoli pendolari del Nord-Ovest

Treni soppressi, ritardi, vagoni pieni e senza posti a sedere: a tutto questo raccontano di essere abituati, ma ora a scatenare la rabbia dei pendolari sono arrivati anche gli aumenti.
Tropeano A PAGINA 10

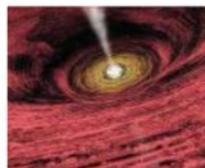
LA RESISTENZA IN CARROZZA

GIOVANNI CERRUTI
In ritardo, proprio come questi maledetti treni pendolari. «Ma l'aumento di biglietti e abbonamenti è arrivato anche in Piemonte. Inevitabile, lo sapevamo». Da Biella a Torino un'andata e ritorno passa da 10,60 euro a quasi 12.
CONTINUA A PAGINA 10

Compie 70 anni il grande scienziato tetraplegico: a 21 gli avevano prognosticato 2 anni di vita. Hawking, il malato che ha sconfitto la medicina

RICHARD NEWBURY

Per il grande cosmologo Martin Rees - Lord, Presidente della Royal Society e Astronomo reale -, collega a Cambridge del fisico e matematico Stephen Hawking, il fatto che l'autore della *Breve storia del tempo* sia arrivato a 70 anni dilata i confini matematici della teoria della probabilità. «Gli astronomi sono abituati ai grandi numeri - ha detto -. Ma non sono abbastanza grandi perché io, nel 1964, scommettessi sul



laterale amiotrofica.

fatto che Stephen nel 2012 avrebbe festeggiato i suoi 70 anni. Ha ottenuto risultati strabilianti, che hanno fatto di lui il più grande scienziato vivente e l'hanno fatto apparire nella serie dei Simpson, dove ha preferito le immortali parole: «Homer, la tua teoria di un universo a forma di ciambella è intrigante. Forse te la rubo».

Nel 1963, quando aveva 21 anni, a Hawking fu diagnosticata la sclerosi

CONTINUA ALLE PAGINE 34 E 35

LAURETANA
L'acqua più leggera d'Europa

800-233230
www.lauretana.com

LAURETANA
naturale

consigliata a chi si vuole bene

IL LATTE DA GUSTARE A FETTINE

• Nuova serie - Anno 21 - Numero 3 - € 1,20* - Spedizione in a.p. art. 1, c. 1, legge 46/04 - DCB Milano - Mercoledì 4 Gennaio 2012 •



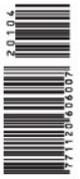
SUCCESSIONI
Pioggia di donazioni in Svizzera
Giardina a pag. 12



IMMIGRAZIONE
I clandestini ora arrivano in Turchia
Bianchi a pag. 13



SALUTE
In scadenza i brevetti di medicinali famosi
Irvine a pag. 12



* con guida «La recessione (Monti)» € 6,90 in più, con guida «Le società di comodo» € 6,90 in più, con guida «La nuova edilizia» € 7,90 in più, con guida «La riforma delle pensioni» € 5,90 in più, con guida «La recessione fiscale di Monti» € 6,90 in più

ItaliaOggi

www.italiaoggi.it
QUOTIDIANO ECONOMICO, GIURIDICO E POLITICO

La guerra dei contanti

Per il governo il limite di mille euro si applica ai pagamenti. Le banche, invece, in ordine sparso, lo applicano anche ai prelievi provocando il caos

IL Giornale dei professionisti

90 secondi

La rubrica di Pierluigi Magnaschi a «Punto e a capo» (Glass tv Msnbc, canale 27, ore 20)

Braccio di ferro tra il ministero dell'economia e le banche sullo stop ai contanti oltre mille euro. I clienti delle banche in questi giorni si stanno vedendo rifiutare operazioni di prelievo superiori ai mille euro. La linea di comportamento è stata decisa dalle banche, ma nel frattempo il ministero dell'economia, che da tempo ha chiarito che il limite non si applica ai prelievi ma solo ai pagamenti, si ritrova a essere tempestato di segnalazioni di contribuenti e professionisti. Nei prossimi giorni previsto un incontro tra Mef e Abi per decidere la linea interpretativa.
Bartelli a pagina 25

La Camusso teme di restare isolata e protesta contro gli incontri separati Monti-sindacati



È già successo con Silvio Berlusconi, ma ora con il governo fortemente voluto dal presidente Giorgio Napolitano è diverso: la Cgil non vuole restare isolata. Tanto più ora che si tratta sulla riforma del mercato del lavoro. Dopo che l'assenza di concertazione sulle pensioni ha ricreato l'unità sindacale. Ecco perché governo e parti sociali hanno iniziato a spaccarsi. E se il premier Mario Monti e il ministro del lavoro, Elsa Fornero, intendono incontrare separatamente la Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, a questo sono contrari la Cgil e il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani.
Adriano a pagina 3

A ENTI SPORTIVI POLITICI

Il Pd protesta contro le erogazioni del Coni ma il suo Uisp è quello che prende di più

Sansonetti a pag. 9

Fisco - Stop alle addizionali comunali e provinciali nella bolletta elettrica. Ma solo nelle regioni a statuto ordinario
Rocci a pag. 28

Certificati - Pasticcio sul Dure: informazioni da acquisire d'ufficio, ma ad oggi è impossibile
Oliveri a pag. 34

Comunitaria 2010 - De-traibilità per l'affitto pagato dall'universitario che studia all'estero
Chiarello a pag. 35

Documenti/1 - La circolare del ministero dell'economia sulle addizionali Enel

Documenti/2 - La sentenza della Cassazione sui paletti alle assicurazioni

Documenti/3 - Norme fiscali dubbie, la sentenza della Cassazione
www.italiaoggi.it

L'otto per mille già prosciugato

IN EDICOLA

www.italiaoggi.it

Otto per mille, aspiranti a bocca asciutta. La quota devoluta allo Stato è già stata spesa per la protezione civile e l'edilizia carceraria. E dunque nessuno dei progetti presentati con scadenza 15 marzo 2011 è stato ammesso a contributo. Lo rende noto la presidenza del Consiglio dei ministri ricordando che dell'importo totale per il 2011, pari inizialmente a circa 145 milioni di euro, 64 milioni sono stati destinati dal governo Berlusconi alla protezione civile e i rimanenti 57 sono stati destinati dall'attuale esecutivo all'edilizia carceraria.
Galli a pag. 31

EDITORIA

Chi sono i direttori più seguiti su Twitter

Plazzotta a pag. 17

SU ITALIAOGGI SETTE

Bergamo e Como scalano le graduatorie degli affari

Rigamonti a pag. 33

DIRITTO & ROVESCIO

In Lombardia, tra l'indifferenza di tutti, è evidentemente partita la caccia al passante sulle strisce. Ma anche nelle altre regioni non mi pare che siamo messi meglio. Il 30 dicembre scorso, ad esempio, una coppia di ottantenni che attraversava sulle zebre è stata colpita in pieno e ammazzata da un'auto di passaggio. L'ultimo dell'anno, ci ha lasciato le penne, sempre a Milano e nelle stesse circostanze, un ex olimpionico 75enne. Pare che, per alcuni automobilisti, i passaggi pedonali, determinando una concentrazione di pedoni, siano il posto adatto per infilarli. Il bello è che le norme in vigore, evidentemente troppo blande, non li dissuadono. Allegrial!

e in più IL SETTIMANALE DEI PROFESSIONISTI DELL'EDILIZIA



Iran

Menaces sur Ormuz et le pétrole mondial
Page 3

Le Monde

Mercredi 4 janvier 2012 - 68^e année - N°20825 - 1,50 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur : Hubert Beuve-Méry - Directeur : Erik Izraelewicz



Sûreté nucléaire : le rapport qui va bouleverser la filière

- L'Autorité de sûreté nucléaire remet ce mardi au premier ministre un rapport dont « Le Monde » présente les grandes lignes
- Dans une interview, son président, André-Claude Lacoste, exige des mesures « massives » pour rendre les centrales françaises vraiment sûres
- Embarras politique en pleine année électorale
- Le prix de la sûreté sera lui aussi « massif », modifiant tout l'équilibre de la filière

Lire pages 8-9

Le site nucléaire du Tricastin, dans la Drôme. NARO FOURM/VARACAPRESS.COM

L'Europe ne doit pas laisser dériver la Hongrie

Le gouvernement tente d'éviter tout plan social

Emploi Nicolas Sarkozy a fait volte-face et finalement décidé de soutenir le projet de reprise de SeaFrance par ses salariés. La majorité craint l'impact électoral d'une multiplication des plans sociaux. Pages 10-11

Accalmie dans l'immobilier

Economie Après une année 2011 exceptionnelle, le nombre de transactions immobilières en France devrait diminuer de 10 % à 15 % en 2012. Page 14

Comme pour sortir d'un horrible cauchemar, les Hongrois, enfin, se réveillent. Le spectacle de dizaines de milliers de citoyens défilant, lundi 2 janvier, dans les rues de Budapest pour protester contre l'entrée en vigueur d'une Constitution qu'ils jugent antidémocratique constitue un sérieux coup de semonce pour le premier ministre, Viktor Orban. Jamais, jusqu'à lundi, l'opposition n'avait réussi à s'unir suffisamment pour être audible. C'est fait.

Autre initiative notable, treize anciens dissidents hongrois, dont certains furent, aux côtés de M. Orban, les fers de lance de la lutte contre le régime communiste, ont signé un appel dans lequel ils soulignent que « la société hongroise n'est pas seulement victime de la crise économique, elle est aussi victime de son propre gouverne-

ment ». Ce gouvernement, disent Gyorgy Konrad, Laszlo Rajk, l'ex-maire de Budapest, Gabor Demszky, et d'autres, « s'est emparé des outils de la démocratie et en prive ceux qui pourraient les utiliser pour remédier à leurs problèmes ». Les signataires ont lancé une pétition soumise aux institutions européennes le 7 janvier.

L'Union européenne (UE) se trouve dans une situation délicate face à cet enfant terrible qui n'en est membre que depuis sept

de la Commission, José Manuel Barroso, a adressé une lettre – la deuxième en quinze jours – à M. Orban pour le mettre en garde contre les risques de sa politique. Cet avertissement ne semble guère avoir eu d'effet, pas plus qu'une lettre d'Hillary Clinton dans le même sens. L'UE a encore la possibilité de recourir à l'article 7 du traité de Lisbonne, qui prive du droit de vote les Etats membres violant les règles démocratiques.

Sanctionner un gouvernement issu d'élections démocratiques n'est, cependant, pas aisé. Le précédent autrichien a d'ailleurs laissé de mauvais souvenirs à Bruxelles. En 2000, les Européens avaient durement réagi à l'arrivée d'un parti d'extrême droite dans la coalition gouvernementale à Vienne, puis avaient fini par renoncer à agir, constatant l'ineff-

cacité de leurs protestations. La montée en puissance de l'opposition hongroise, de la société civile et des intellectuels est importante, car elle augmente la pression sur l'UE, qui se veut d'abord une communauté unie par les valeurs démocratiques.

Bruxelles ne doit pas transiger non plus sur la politique économique du gouvernement hongrois. En vertu d'un curieux credo nationaliste, M. Orban semble avoir décidé que son pays, pourtant gravement atteint par la crise, pouvait s'en sortir seul. Le refus de se plier aux conditions imposées par l'UE et le FMI pour accéder leur aide. Ces deux institutions ont donc suspendu les pourparlers avec Budapest. Elles ont raison. L'Europe ne doit pas subventionner un pays qui se moque de ses règles. ■

Page 7

Editorial

ans. Elle ne peut rester indifférente aux pratiques du gouvernement Orban, attentées au pluralisme des médias, menaces sur l'indépendance de la justice. Elle a déjà vigoureusement protesté en 2010. Fin décembre, le président

Le regard de Plantu

La chasse aux oies sauvages est interdite



Nouveau front judiciaire contre les implants PIP

Les distributeurs d'implants mammaires PIP de plusieurs pays ont décidé de se retourner contre TÜV, l'organisme allemand qui avait certifié la qualité des prothèses, alors que celles-ci étaient remplies avec du gel non médical. Une procédure a été lancée devant le tribunal de commerce de Toulon, ouvrant un nouveau front judiciaire dans l'affaire des implants. Des victimes ont également décidé de se retourner contre TÜV, en plus des centaines de plaintes déposées contre le fabricant français des prothèses, 300 000 à 400 000 femmes sont concernées dans le monde, dont 20 % en France. ■

Lire page 13

« Une magnifique fin du monde » Le Monde

Melancholia

LARS VON TRIER

PREMIERE Le Monde PREMIERE Observateur

WWW.POTEMKINE.FR

AUJOURD'HUI en DVD et Blu-ray

M 00147 - 104 - F - 1,50 €

Algerie 200,0; Allemagne 2,00 €; Arabie Saoudite 2,00 €; Belgique 1,50 €; Brésil 1,00 €; Canada 2,00 €; Chine 1,00 €; Danemark 2,00 €; Espagne 1,00 €; Finlande 2,00 €; France 1,50 €; Grèce 2,00 €; Hongrie 2,00 €; Inde 2,00 €; Italie 1,50 €; Japon 2,00 €; Liban 1,00 €; Lituanie 2,00 €; Luxembourg 1,50 €; Malaisie 2,00 €; Maroc 2,00 €; Mexique 2,00 €; Pays-Bas 2,00 €; Portugal 2,00 €; Roumanie 2,00 €; Royaume-Uni 1,50 €; Russie 2,00 €; Singapour 2,00 €; Espagne 2,00 €; Suède 2,00 €; Suisse 2,00 €; Tunisie 2,00 €; Turquie 2,00 €; USA 2,00 \$; Afrique CF 2,00 €; Afrique SF 2,00 €.

Les Echos

LE QUOTIDIEN DE L'ÉCONOMIE



SEAFRANCE LES FAILLIES DU PLAN DE SAUVETAGE

PAGE 20 ET L'ÉDITORIAL DE JEAN-MARC VITTORI PAGE 12



LES TENSIONS AVEC L'IRAN DOPENT LES PRIX DU BARIL

PAGES 14 ET 15

MERCREDI 4 JANVIER 2012

L'ESSENTIEL

Hongrie : l'Europe accroît la pression sur Viktor Orban
Les Européens élèvent la voix contre les lois autoritaires du gouvernement magyar dirigé par le leader charismatique de la droite, Viktor Orban. **PAGE 6**

BCE : un poste clé pour le Français Benoît Cœuré



Peter Praet a été nommé, hier, chef économiste de la BCE. Le Français Benoît Cœuré (photo) aura en charge les activités de marché. **PAGE 6**

Décryptage : peut-on se passer des chefs ?

C'est un gourou du management, Gary Hamel, qui l'affirme : une entreprise peut très bien fonctionner sans hiérarchie. Mais ce modèle a des limites. **relativise Philippe Escondre. PAGE 9**

Total se renforce dans les gaz de schiste

La compagnie prend 25 % dans des gisements de gaz de schiste aux États-Unis. La transaction s'évalue à 2,3 milliards de dollars. **PAGE 17 ET « CRIBLE » PAGE 30**

Coca-Cola muscle Monster pour contrer Red Bull

Le géant américain va lancer une nouvelle version de Monster en France. Objectif : réduire l'écart avec Red Bull, le leader du marché en plein essor des boissons énergisantes. **PAGE 18**

Les recettes publicitaires de France Télévisions menacées

Devant la dégradation de la conjoncture économique, le groupe n'est pas certain d'atteindre son objectif cette année. **PAGE 19**

Le marché interbancaire est voué à se contracter

Pour les banques, le marché interbancaire n'a pas vocation à retrouver son rôle d'avant-crise. Les injections de liquidité de la BCE ne favorisent pas sa reprise. **PAGE 22**

Nucléaire : la lourde facture de la sûreté du parc français

■ La nouvelle donne après Fukushima n'oblige pas à fermer de centrale en France ■ Mais de lourds travaux sont imposés par l'Autorité de sûreté nucléaire ■ Ils pourraient coûter de 10 à 15 milliards d'euros à EDF

Les centrales françaises ont toutes « un niveau de sûreté suffisant » pour exclure leur arrêt immédiat. Mais il est indispensable d'investir des milliards d'euros pour augmenter dès que possible leur « robustesse ». Tel est le verdict rendu hier par l'Autorité de sûreté nucléaire (ASN), à l'issue de l'audit réalisé pour tirer les enseignements de la catastrophe de Fukushima, il y a neuf mois, au Japon. Il ne constitue qu'un demi-souagement pour les industriels du nucléaire. Certes, EDF n'est pas contraint de fermer en urgence Fessenheim, sa plus vieille centrale, située dans une zone sismique et inondable. Mais le groupe va devoir investir entre 10 et 15 milliards d'euros pour adapter ses centrales aux nouvelles normes de sûreté. « C'est un programme énorme », estime Per Lekander,

analyste chez UBS, qui s'attendait à un montant trois fois moins élevé. Le calendrier des travaux fera l'objet d'une réunion avec le ministre de l'Énergie, Eric Besson, le 9 janvier. EDF devra par exemple construire des locaux de crise « bunkerisés » ou encore installer des groupes électrogènes supplémentaires pour chacun de ses 58 réacteurs. A quatre mois de l'élection présidentielle, le montant attendu des investissements risque d'éroder la compétitivité du nucléaire et de relancer le débat sur ce mode de production électrique prédominant en France. « Aux responsables politiques de décider s'ils souhaitent investir ces milliards dans une technologie qui restera dangereuse pour l'homme ou dans la transition énergétique », estime Greenpeace. **PAGE 17**

Prix stables, ventes en forte baisse : le marché de l'immobilier se grippe



NOMBRE DE TRANSACTIONS IMMOBILIÈRES DANS L'ANCIEN

ÉVOLUTION 2011/2010

FRANCE

-6,9%

ILE-DE-FRANCE*

-12,9%

ISÉ / SOURCE : CENTURY 21 / PHOTO : BLOOMBERG

Transactions. Les agents immobiliers anticipent un recul de 10 % à 15 % du nombre de ventes de logements anciens cette année, mais divergent dans leurs anticipations d'évolution des prix. Excluant toute hausse, la Fnaim s'attend à une décre, mais limitée à -5 %, alors que Century 21 table sur une légère progression de 1 % à 2 %. **PAGE 21 ET L'ÉDITORIAL DE FRANÇOIS VIDAL PAGE 12**

ÉCONOMIE Débat budgétaire à haut risque en vue au Parlement en février

TVA sociale : le gouvernement agira avant la présidentielle

Trois jours après les annonces surprises lors des vœux de Nicolas Sarkozy, le gouvernement a confirmé hier son intention de faire adopter très vite la TVA sociale. « Nous allons la faire avant l'élection présidentielle », a

indiqué Valérie Pécresse, la ministre du Budget. Ce projet devrait faire l'objet d'un collectif budgétaire le mois prochain, annonciateur de belles joutes politiques. Opposé à la TVA sociale, Alain Madelin indique,

dans un entretien aux « Echos », qu'« aucun des arguments avancés ne tient la route ». Il souligne le risque politique pour le chef de l'Etat de devenir « le candidat de la diminution du pouvoir d'achat ». **PAGE 2, 4 ET L'ANALYSE PAGE 12**

Résorber notre dette sans injurier l'avenir

IDÉES PAR JACQUES DELPLA

Résorber notre dette sans pénaliser les générations futures, c'est possible, écrit Jacques Delpla. Il suffit de créer une taxe exceptionnelle levée une seule fois sur l'ensemble du capital national (actifs financiers, fonciers et immobiliers des résidents français, soit 12.500 milliards d'euros), qui garantirait le remboursement de notre dette publique. **PAGE 13**

Les Echos
SUR **inter**

DOMINIQUE SEUX DANS « L'ÉDITO ÉCO »

À 7H20 DU LUNDI AU VENDREDI

ISSN0153.4831. — 103^e ANNÉE
NUMÉRO 21094 30 PAGES

M 00104 - 104 - F. 1,50 €

Allemagne 2€ Andorre 2€ Antilles Guyane-Franche
2€ Belgique 1,80€ Canada 1,10€ Chili 1,00€ Espagne
2,10€ Grande-Bretagne 1,00€ Grèce 2,00€ Italie
2,20€ Luxembourg 1,80€ Maroc 1,60€ Oman 1,50€ Suisse
3,20€ Tunisie 2,10€ Zone CFA 1,50€ Zone CFA

Affaire Olympus : l'incroyable confession du « gaijin » déchu

De mystérieux conseillers financiers payés à prix d'or, des sociétés rachetées bien au-dessus de leur valeur réelle, des pertes dissimulées dans des paradis fiscaux... Depuis une vingtaine d'années, le fabricant d'appareils photo Olympus a orchestré en toute discrétion l'une des



plus grandes fraudes financières de l'histoire du Japon contemporain. Pour avoir voulu faire le ménage, son ancien patron, Michael Woodford, un « gaijin » (étranger), a été démis de ses fonctions l'automne dernier. Il continue aujourd'hui de se battre pour faire éclater la vérité. **L'ENQUÊTE PAGE 7**

LES RUBRIQUES

LE FAIT DU JOUR POLITIQUE PAGE 2
LE MONDE EN CHIFFRES PAGE 6
COURT TERME PAGE 15
PIXELS PAGE 19
LONGUE DURÉE PAGE 30

Nouvelle destination by **AIRFRANCE**

LE CAP 3 VOLS / SEMAINE

airfrance.fr

Au départ de Paris. Renseignez-vous sur airfrance.fr, ou 36 54 (0,34€ TTC/min à partir d'un poste fixe) ou dans votre agence de voyages.

FINANCIAL TIMES

EUROPE Wednesday January 4 2012



Farewell to welfare
Hard choices in divided US. Alan Greenspan, Page, 9

Can I change our posh white male company?
Dear Lucy, Page 10



News Briefing



Murdoch's wife falls prey to Twitter spoof
A spoof Twitter account impersonating Wendy Wong, above, Rupert Murdoch's wife, confused both his News Corp communications team and the microsite's staff in a mark of the ease with which identities can be misappropriated online. Page 17. www.ft.com/media

Nuclear bill for France
France and its national electricity supplier EDF have been told they will need to spend billions of euros on upgrading their 56 nuclear reactors to meet new safety standards. Page 4

Chinese delistings soar
The value of Chinese companies delisting from US exchanges in 2011 exceeded the amount of new listings raised via initial public offerings as fraud allegations and slowing growth made foreign investors bullish. Page 13

Budapest defends laws
Hungary's government robustly defended a new constitution that critics have called an assault on democracy and which spurred a 30,000-strong protest in Budapest. Page 4

Bentley love affair
China has edged out the UK as Bentley's second largest market to the US as the luxury carmaker reported the best results since its record 10,000 sales in 2007. Page 28

Illegal cash lifts Macao
Macao reported record 2011 gambling revenues up 42 per cent at \$3.0bn but it kept silent about the illegal money transfers from mainland China that was the source of much of the cash. Page 3

Steel price diverges
The price of steel has diverged sharply between the US and Europe in a sign the two regions' sharply differing economic fortunes. Page 13

Egypt votes
Egyptians voted in the third round of staggered parliamentary elections. Islamist groups are set to win after a strong showing in the earlier stages of the poll. www.ft.com/egypt

Nigeria fuel protest
Thousands of Nigerians staged a second day of protests at the removal of fuel subsidies, piling pressure on the president. Goodluck Jonathan, as he battles an Islamist insurgency. Page 2

N'Dour seeks office
Senegalese singer Youssou N'Dour is to run in February's presidential poll in an effort to block Abdoulaye Wade, the incumbent, from winning a third term. Page 2

Hope for Afghan talks
The Afghan Taliban said it had reached agreement to open an office in Qatar that could clear the way for peace talks with the Kabul government. Page 3. www.ft.com/afghanistan

Subscribe now

In print and online
Tel: +44 20 7775 6000
Fax: +44 20 7573 3428
email: the.subs@ft.com
www.ft.com/subscribe today

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2012 No. 37,815

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Brussels, Stockholm, Warsaw, New York, Chicago, Los Angeles, San Francisco, Dallas, Atlanta, Denver, Washington, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Auckland, Sydney



Fed shakes up policy on rates forecasts

Shift in communication of bank's intentions

Greater transparency to aid market outlook

By Robin Harding in London and Shannon Bond in New York

The US Federal Reserve will start to publish forecasts of its own interest rates for years into the future, in a permanent shift in how the world's most important central bank conducts monetary policy.

The move, announced yesterday via the minutes of the Fed's December policy meeting, is a victory for chairman Ben Bernanke, who has pressed for greater transparency at the Fed since he took over in 2006. It will give markets far more detailed information about how the Fed is likely to change policy in the future.

From its next meeting at the end of January, the Fed will replace its current guidance of exceptionally low interest rates "through mid-2013" with interest rate forecasts from each Fed policymaker for both the end of 2012 and the "next few calendar years" after that. All 17 members of the rate-setting Federal Open Market Committee will also forecast when they expect rates to rise for the first time.

If the forecasts reveal that FOMC officials expect to keep interest rates lower for longer than the market expects, they may drive down longer-term interest rates.

According to the minutes, Mr Bernanke overcame objections from some Fed officials who feared "the public could mistake

only interpret participants' projections of the target federal funds rate as signalling the committee's intention to follow a specific policy path", but "most participants viewed these concerns as manageable".

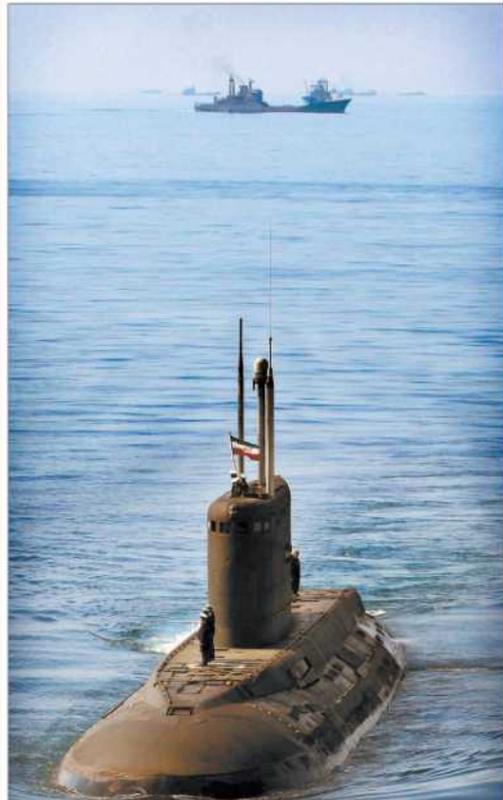
In language that could suggest another round of quantitative easing to back up the new forecast "a number of members" of the FOMC said they thought current economic conditions "could well warrant additional policy accommodation".

Recent economic data poses a dilemma for the Fed. The US manufacturing sector expanded in December at the fastest pace in six months, in another sign of stronger domestic activity in the final quarter of 2011 according to data released on Tuesday.

The minutes also revealed the Fed is not finished with changes to communication policy just yet. The FOMC also discussed a "draft statement of the committee's longer-run goals and policy strategy" at its December meeting and will discuss a revised version in January. The Fed has been considering whether to decide on a number as its explicit objective for inflation.

Markets, Page 26

Strait tensions Iran threat drives up crude



As Iran staged naval exercises in the Strait of Hormuz, the US said it would deploy an aircraft carrier in the Gulf, sending oil prices higher. Report, Page 2; video ft.com/commodities

China and France target US shale oil

By Ed Crooks in New York, James Boxell in Paris and Adam Jones in London

Chinese and French companies have announced large investments in US shale oil and gas projects as they seek to benefit from the country's boom in "unconventional" resources.

Yesterday, Sinopec, China's second-largest oil company by market capitalisation, unveiled a \$2.0bn deal with Oklahoma-based Devon Energy to invest in five new areas from Ohio to Alabama. Separately, Total of France said it was investing \$2.5bn in an Ohio oil and gas joint venture with Chesapeake Energy and EnerVest of the US.

International groups are keen to increase exposure to unconventional US energy resources despite the environmental concerns over "fracking". This involves injecting water, sand and chemicals into wells to crack rocks and release oil and gas. The exploration technique has been banned in France. Nicolas Sarkozy, the French president, has expressed fears about the process "massacring" the French landscape.

ECB's risky move



Mario Draghi, European Central Bank president, has risked a German backlash by handing the bank's powerful economic portfolio to a non-German for the first time in its 12-year history. Peter Praet, a Belgian who joined the ECB's six-person executive board last June, will head the economics division, which prepares recommendations on interest rate decisions. He takes over from Jürgen Stark, who stood down in December.

Report, Page 4

German and Spanish jobless data highlight two-speed eurozone

Berlin records 20-year low amid Spain woes

By Gerrit Wisenmann in Berlin, Victor Medina in Madrid and Stanley Signal in Brussels

The starkly contrasting economic trajectories of eurozone countries were highlighted yesterday as Germany reported unemployment at 20-year lows while Spanish jobless figures rose for the fifth consecutive month.

The number of Spanish job-seekers rose to 4.52m, while Germany's jobless count fell to 2.57m. Another measure, based on household surveys, puts Spanish seasonally adjusted unemployment at 0.4m, almost 23 per cent of the workforce. The comparable German figure fell to 6.8 per cent in December.

The divergence of eurozone economies has been a source of

tension since the sovereign debt crisis struck, with northern countries recording much stronger growth than their southern neighbours, whose less competitive economies have been further burdened by austerity measures to correct unsustainable fiscal policies.

While Spain and others have announced labour reforms to give their economies bounce, the big question for eurozone leaders is whether the bloc's ruling politicians have the support to see them through.

"The brunt of the crisis will be borne by the lowest qualified, and those in the public sector, whose wages and jobs are likely to be impacted first by austerity measures," said Ronald Damsen, economist at the European Trade Union Confederation in Brussels, warning that anaemic growth or recession could lead to even bleaker prospects for national labour markets.

However, economists said the southern nations had to stick to their policies to make their economies competitive again and ultimately create jobs.

"Far from pulling the eurozone apart, this divergence is the path to economic convergence and sustainability," said Holger Schmieding, an economist at Germany's Berenberg Bank.

"Spain is undoubtedly at the start of a tough two-year phase of recession and reform. But the German jobless numbers show the pain is worth it."

Europe's largest economy went through wrenching labour market reforms between 2003 and 2005. Although Spain's absolute increase in unemployment was small, its jobless rate remains by far the highest of larger eurozone economies.

World Markets

Table with columns: STOCK MARKETS, DOW JONES, FTSE 100, Nikkei 225, Hang Seng, etc.

INTEREST RATES

Table with columns: US 10Y, US 30Y, UK 10Y, etc.

Cover Price

Table with columns: Gold, Silver, Oil, etc.

Advertisement for MANDATEWIRE Institutional Business Intelligence. Includes text: 'BEING 90% RIGHT IS SOMETIMES COMPLETELY WRONG', 'We enjoy unparalleled close relationships with many of the leading institutional investors in Europe and North America.', 'That means we hear about investor strategy and new business opportunities first. We also hear about them first-hand.', 'Access intelligence reports, mandate wins and terminations, market data, investment profiles, plus our new European Analysis section on what's driving the markets.', 'Being smart is only half the story. Visit mandatewire.com/right for a trial.', 'MANDATEWIRE Institutional Business Intelligence. A service from The Financial Times Limited.'



THEM AND US OPENING A NEW FIELD OF STUDY PAGE 7 | HEALTH+SCIENCE

DAVID BECKHAM HE'S DITCHING THE PARIS IDEA PAGE 12 | SPORTS



KNOCKOUT COMBINATION A FIGHTER'S MOVIE DEBUT WITH STEVEN SODERBERGH PAGE 10 | CULTURE

International Herald Tribune

WEDNESDAY, JANUARY 4, 2012

THE GLOBAL EDITION OF THE NEW YORK TIMES

GLOBAL.NYTIMES.COM



Tiziana Lauretti, left, with her mother, Isabella Di Girolamo, and grandmother, Maria Pia, who at 81 still shuffles through the family's farmyard, La Mia Terra, in Pontinia, Italy.

American dream moves to Europe

WASHINGTON

Many other countries now have more economic mobility, research shows

BY JASON DEPARLE

Benjamin Franklin did it. Henry Ford did it. And American life is built on the faith that others can do it, too: rise from humble origins to economic heights "Movin' on up," as George Jefferson put it, is not only a television sitcom song but a civil religion in the United States. But many researchers have reached a conclusion that turns conventional wisdom on its head: Americans enjoy less economic mobility than their peers in Canada and much of Western Europe. The mobility gap has been widely discussed in academic circles, but a sour season of mass unemployment and street protests has moved the discussion to center stage.

Former Senator Rick Santorum of Pennsylvania, a Republican candidate for president, warned this fall that movement "up into the middle income is actually greater, the mobility in Europe, than it is in America."

National Review, a conservative magazine, wrote that "most Western European and English-speaking nations have higher rates of mobility." David Frum, a former aide to President George W. Bush, faulted fellow Republicans for ignoring "America's lack of upward mobility."

Liberal commentators have long emphasized class, but the attention on the right is largely new. "It's becoming conventional wisdom that the U.S. does not have as much mobility as most other advanced countries," said Isabel V. Sawhill, an economist at the Brookings Institution in Washington. "I don't think you'll find too many people who will argue with that."

Researchers offer differing explanations for why Americans are less likely than their peers to rise above the economic station of their birth. They include the depth of American poverty, which leaves poor children starting especially far behind, and the unusually large premiums that American employers pay for college degrees, which makes it hard for employees without them to advance. American children are more likely than others to follow their parents' educational example, accentuating the role of family background.

At least five large studies in recent years have found the United States to be less mobile than comparable nations. A project led by Markus Jantti, an economist at a Swedish university, found that 42 percent of American men raised in the bottom fifth of incomes stay there as adults. That shows a level of persistent disadvantage much higher than in Denmark (25 percent) and even in Britain

(30 percent), a country famous for its class constraints.

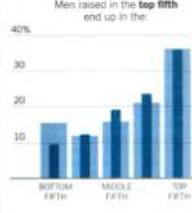
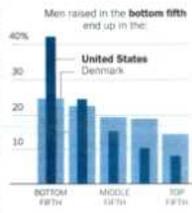
Meanwhile, just 8 percent of the Americans at the bottom rose to the top fifth. That compares with 12 percent of the British and 14 percent of the Danes.

By stressing how much family background shapes economic success, the studies not only challenge the American identity but speak to the sharp debate about inequality. While liberals often complain that the United States has unusually large income gaps, many conservatives have argued that the system is fair because mobility is especially high: everyone can climb the ladder. Now the evidence suggests that America not only has less equality, but is less mobile, too.

For all the talk about the United States as a classless society, about 82 percent of Americans born in the top fifth of incomes stay in the top two-fifths, according to research by the Economic Mobility Project of the Pew Charitable Trusts.

Receding American dream

Despite the popular view that American society provides greater economic mobility, U.S. men born poor are more likely to remain poor than their counterparts in European countries like Denmark.



Sources: "American Exceptionalism in a New Light" by Markus Jantti and colleagues.

Growing beyond the fields

PONTINIA, ITALY

As small farms struggle, Italian women step in with creative solutions

BY ELISABETTA POVOLEDO

On her tiny farm in a former marshland reclaimed under Mussolini, Tiziana Lauretti grows plums and favetta di Terracina, the bright red, sweet strawberry celebrated in this patch of central Italy.

But oscillating demand for her crops

THE FEMALE FACTOR Branching out

and volatile food prices have pushed Ms. Lauretti to adopt the survival tactics typical of many small farms in Europe.

These days, visitors to this family-owned homestead can gawk at a molley crew of farm animals, as well as two tetchy peacocks, the most recent addition to the menagerie, or buy

homemade prune or strawberry jam. During the school year, she said, classrooms of children "who have never seen an egg outside of a supermarket" get their hands covered with flour while baking pizza in a small wood-burning oven on the farm, which covers just three hectares, or about seven acres.

If Ms. Lauretti's experience is typical of small farmers scrambling to make a living in an increasingly globalized economy, it is also typical in another way: Women, who manage one-third of Italian farms, have been particularly open to branching out the core business, what operators call multifunctional agriculture. "I couldn't make a living only by selling strawberries and plums," Ms. Lauretti said. "Either you have a large farm, or you diversify, like we did."

Andrea Segre, dean of the faculty of agriculture at the University of Bologna, said women were finding "lots of space" in multifunctional areas like agricultural tourism, farmers' markets, organic farming and direct sales. And agriculture schools across Italy have seen an increase in enrollment, particularly among women, he said. "The



Ms. Lauretti grows plums as well as the celebrated favetta di Terracina strawberry.



The family has diversified beyond farming to compete in a globalized industry.

agriculture of the future is very much female, as it has always been," he said. Preliminary 2008 census data, issued in July, showed that the number of Italian farms had decreased by 22.2 percent in the previous decade, but fewer women than men had decided to throw in the towel.

The Italian experience is by no means unique, but the female farm work force is significantly higher here than elsewhere in Western Europe. In the most recent Eurostat figures available, from 2007, Italy had a female farm labor force of 1.3 million, well ahead of comparably sized European Union nations like France and Germany, neither of which reached even 340,000.

Even another traditionally agricultural country like Spain only had 560,000 female workers, half those of Italy. And for all these countries, the profile was similar for women who manage farms.

Mara Lughini, president of Donne in Campo, or Women in the Field, part of the Italian Farmers' Confederation, said women "are way ahead of the curve" in diversifying, noting that most small farms cannot sustain themselves ITALY, PAGE 3

President's loan scandal adds pressure on Merkel

BERLIN

Losing head of state, again, is something she can ill afford amid crises

BY MELISSA EDDY

Just as Germany finds itself cast with the leading role in shepherding Europe out of economic crisis, the country's top leadership appears to be faltering.

As the New Year has dawned, the well-publicized hesitations of Chancellor Angela Merkel over market remedies for the euro have paled — at least for now — against the furor erupting at the moral authority of the German president, Christian Wulff.

Mrs. Merkel's handpicked choice for the office in 2010 — after his predecessor suddenly resigned — Mr. Wulff, as the largely ceremonial head of state, is ex-

pected in tough times to provide Germans with a sense of orientation.

Indignation first erupted in mid-October over reports of a questionable private loan of €500,000, or \$650,000, that Mr. Wulff took out while still premier of the state of Lower Saxony. The fuss had just begun to subside when outrage boiled afresh this week; Bild, Germany's mass-circulation daily tabloid, confirmed leaked details of a menacing phone call from Mr. Wulff to its editor to try to prevent articles on the loan affair from going to press.

Mrs. Merkel three times reiterated her full trust in Mr. Wulff, at 53 the youngest head of the modern German state, over his handling of the credit affair. But she has not yet commented on the phone calls to Bild's editor, Kai Diekmann, and to the chief executive of its parent company, GERMANY, PAGE 3



Iowa decides Republican candidates and campaigners made final bids for support on Tuesday ahead of Iowa's caucus. For updates and analysis go to global.nytimes.com. Meanwhile, attention began shifting to the next contest, in New Hampshire. PAGE 8

Qatar office may signal Taliban peace talks move

KABUL

BY MATTHEW ROSENBERG

Giving their first major public sign that they may be ready for peace talks, the Taliban announced Tuesday that they had struck a deal to open a peace mission in Qatar.

The step was a sharp reversal of the Taliban's longstanding public denials that they were involved or interested in any negotiations to end their insurgency in Afghanistan.

In a statement, Zabihullah Mujahid, a spokesman for the Taliban, said that along with a "preliminary" deal to set up the office in Qatar, the group was asking that Taliban detainees held at the U.S. prison in Guantanamo Bay, Cuba, be released. Mr. Mujahid did not say when the Qatar office would be opened, or give specifics about the prisoners the Taliban wanted freed. American officials have said in recent

months that the opening of a Taliban mission would be the single biggest step forward for peace efforts that have been plagued by false starts. The most embarrassing came in November 2010, when it emerged that an impostor had fooled Western officials into thinking he represented the Taliban and then had disappeared with hundreds of thousands of dollars used to woo him.

The opening of an office in Qatar is meant to give Afghan and Western peace negotiators an "address" where they can openly contact legitimate Taliban intermediaries. That would open the way for confidence-building measures that Washington hopes to push forward in the coming months. Chief among them, American officials said, is the possibility of transferring a number of "high-risk" detainees — including some with ties to Al Qaeda — to Afghan custody from Guantanamo Bay. The prisoners would then presumably

Table with market data including currency rates (Euro, Pound, Yen, S. Franc) and stock indices (Dow, FTSE, Nikkei).

Table with business news including Fed's forecasting policy, Sarkozy's fight with unions, and KPN's finance chief resigns.

Table with news items including Germany's jobs boom, a conviction in London, and a woman's resignation.

Table with news items including a woman's resignation, a woman's resignation, and a woman's resignation.

Table with news items including a woman's resignation, a woman's resignation, and a woman's resignation.

Table with news items including a woman's resignation, a woman's resignation, and a woman's resignation.

COSTI DELLA POLITICA

LE POLEMICHE

La Camera: noi guadagniamo meno

Polemiche dopo la pubblicazione del Rapporto Giovannini: "Un deputato prende 5 mila euro e non 16 mila"

11.283 **3.501** **3.690** **1.331**

Indennità mensile lorda

L'importo lordo mensile delle retribuzioni dei parlamentari italiani. In Francia è 7100, in Germania 7668, in Spagna 2813,9 nei Paesi Bassi 8503,9 in Belgio 7374, in Austria 8160

La diaria mensile

In Germania è 3984,4 in Spagna 1823 per gli eletti fuori Madrid, nei Paesi Bassi 1638,6 mentre non è prevista in Belgio. In Francia ci sono tariffe agevolate in alcuni residence

Spese di rappresentanza

Sono erogate al gruppo parlamentare del deputato e comprendono i collaboratori. In Francia sono 6412 euro, in Germania 1255 e in Belgio 1892 euro

Spese di trasporto

Il rimborso per le spese di trasporto in Italia. In Germania sono a disposizione auto di servizio all'interno di Berlino. In Spagna 250 euro al mese per i taxi

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

E' scoppiata una bufera sulla relazione della Commissione Giovannini chiamata a confrontare i compensi dei parlamentari di sette Paesi Ue. Senatori e deputati italiani percepiscono l'indennità mensile lorda più alta d'Europa (16mila euro). Un dato noto, ma ce n'è un altro che emerge dal dossier: il costo complessivo degli eletti al Parlamento non li vede al vertice della classifica. In alcuni Paesi, quali Francia e Germania, è infatti più alto. Vengono presi in considerazione altri fattori come il prelievo fiscale (più basso) e il contributo per collaboratori e spese di rappresentanza (più alto).

In difesa dei deputati è intervenuta la presidenza della Camera con una nota dell'ufficio stampa che fissa l'importo netto dell'indennità parlamentare a 5 mila, tenuto conto delle ritenute previdenziali, fiscali e assistenziali. Una reazione piccata, come quella che è venuta dal presidente del Senato, al quale non è piaciuto leggere il dossier sul sito del ministero della Funzione Pubblica e sui giornali, prima di averlo ricevuto personalmente. Schifani ha inviato il rapporto della commissione Giovannini ai

capigruppo di Palazzo Madama affinché ne discutano e facciano proposte. Poi queste proposte saranno trasmesse al Consiglio di Presidenza, «unico organo deputato a discutere in tema di status del parlamentare». Comunque, puntualizzano a Palazzo Madama, i dati dimostrano che «il trattamento economico onnicomprensivo, non pongono i parlamentari italiani al primo posto in Europa».

Questa difesa ha galvanizzato gli interessati e ha dato la stura alla ribellione. C'è chi dice basta alla «caccia alle streghe»; chi parla di «campagna fascistoide dell'anticasta» (Giuliano Cazzola sempre del Pdl). Nervi a fior di pelle, chiusura a riccio, senza tener conto di quanto sia alta l'insofferenza degli italiani per la politica in un momento di crisi economica come quella stanno vivendo. Ma non è solo il Pdl a difendersi. Anche al Pd non piace la campagna anticasta preconcetta e populista, che per Giorgio Merlo spesso si trasforma in «violenta propaganda contro il Parlamento». Il segretario Bersani è più prudente. Ricorda che si è cominciato a fare qualcosa nella direzione di una equiparazione alla media europea. C'è ancora molto da fare, ma bisogna evitare «titoli che non rendono giusti-

zia alla condizione reale del parlamentare, che ha accumulato i privilegi ma che non sono così disastrosamente differenti da quelli europei».

Di Pietro invece suona la solita carica («adesso è anche scritto, nero su bianco, cosa aspettiamo a tagliare i privilegi dei parlamentari italiani più alti d'Europa?»). Storace fisserebbe a 5 mila euro l'indennità parlamentare. Questo è il vento dell'antipolitica, dice Osvaldo Napoli del Pdl, destinato a raccogliere tempesta: «Questo sentimento antiparlamentare si congiunge a una sovranità nazionale appannata dalla crisi finanziaria. Il risultato è uno svuotamento del Parlamento nel momento in cui decisioni gravi devono essere sottoposte al suo esame». Il Fli pensa che il problema sia diverso. Per Italo Bocchino infatti non è tanto lo stipendio di ogni parlamentare, che comunque va ridotto, ma il numero di deputati e senatori che sono troppi.



Giovannini: "Un'illusione comparare dati così diversi"

Il presidente Istat: il Parlamento europeo per uno studio simile ha impiegato due anni

SCADENZE

«I numeri vanno rivisti e la legge ci dà tempo fino alla fine di marzo»

MOLE DI LAVORO

«Il mandato era ampio. Dovevamo esaminare trentuno enti diversi»

Non esiste una centrale a cui rivolgersi. Per raccogliere le informazioni siamo costretti a rivolgerci a ogni singolo ente interessato

Le informazioni che ci sono arrivate erano spesso incomplete e in alcuni casi non sono proprio arrivate. Stiamo ancora aspettando

La legge ci chiede di prendere come parametri dei valori che se applicati provocano un abbassamento dei costi nei ministeri italiani. Si vuole questo?



FLAVIA AMABILE
ROMA

Si sono arrabbiati tutti per la pubblicazione dei primi risultati del lavoro sui costi dei parlamentari. Si sono arrabbiati i politici, ed era normale. Ma si sono arrabbiati anche i non politici perché il lavoro è incompleto, e quindi non serve a molto per il momento.

Enrico Giovannini, presidente dell'Istat e presidente della Commissione che ha svolto l'indagine, vi accusano anche di non aver rispettato l'obbligo di inviare lo studio alle Camere.

«Non mi risulta. E' stato inviato il 30 dicembre al Governo e, per gentilezza istituzionale, il 2 gennaio agli uffici di presidenza delle Camere dalla presidenza della Commissione».

Il presidente del Senato Renato Schifani sostiene il contrario.

«Il Presidente si riferisce alla trasmissione da parte del Governo, non a quella da parte della Commissione».

Nel documento prendete le distanze dalla legge su cui si basa il vostro lavoro. Chi ha sbagliato?

«Non c'è stato un errore in senso stretto. Il punto chiave è che il mandato dato alla commissione era molto ampio. Dovevamo esaminare 31 enti: la comparabilità dei dati è stata inferiore rispetto alle attese. Pensare che si potesse fare una media con

valori immediatamente confrontabili si è rivelata un'illusione».

Un'illusione di chi ha predisposto la legge? Nessuno sapeva che gli stipendi dei politici all'estero funzionavano in modo diverso da quelli italiani?

«Fin dal primo giorno il ministro Brunetta aveva fatto presente la complessità della materia. Era previsto infatti che la prima applicazione avesse un termine molto ravvicinato, il 31 dicembre. Ma era anche previsto che i dati sarebbero stati rivisti entro il 31 marzo».

Un modo di lavorare un po' approssimativo, come ammettete voi stessi nel documento.

«Il Parlamento Europeo, anni fa, aveva realizzato un approfondito lavoro di confronto delle indennità dei parlamentari europei di diversa nazionalità e ha impiegato due anni per terminarlo. Lo stesso vale per l'Ocse che ha compiuto uno studio di confrontabilità tra alcuni ministeri. Non dico che impiegheremo due anni, ma per realizzare un lavoro attendibile è necessario del tempo e comunque i parametri ottenuti non dovrebbero essere usati in modo automatico per determinare i livelli retributivi di enti non omologhi».

Che utilità ha allora il vostro lavoro?

«Tutto quello che permette di ottenere maggiori informazioni su un determinato problema è utile per assumere decisioni in una società avanzata».

Al 31 marzo, la prossima scadenza, non manca molto. Riuscirete a completare il documento per quella data?

«Lo vedremo. Siamo in contatto con le ambasciate ita-

liane negli altri Paesi, attendiamo dati che non ci sono stati ancora forniti ed altri arrivati in modo incompleto.

Purtroppo non esiste negli altri Paesi, ma nemmeno in Italia, una centrale a cui rivolgersi: è necessario contattare gli enti singolarmente».

Vi hanno definito gli ennesimi demagoghi e fautori dell'antipolitica. Hanno detto che per realizzare il vostro lavoro bastava con una rapida ricerca in Internet.

«La Commissione è rimasta molto perplessa dalla leggerezza mostrata nel trattare questi temi. Ci troviamo di fronte ad una materia complessa, esige competenze specifiche per arrivare ad un risultato attendibile. Ad esempio, la legge ci chiede di prendere come riferimento la media del trattamento di tutte le posizioni di un ministero presenti in sei Paesi e farla diventare il tetto nel considerare gli stipendi di un ministero italiano. Ciò provoca un abbassamento dei trattamenti nel ministero italiano, e quindi una media italiana inferiore a quella degli altri paesi: è questo che si vuole?».

L'ennesimo errore della legge predisposta dal governo Berlusconi?

«Come commissione possiamo solo dire che siamo a disposizione per eventuali miglioramenti».



Camera e Senato: false le cifre Istat. Stretta su viaggi e portaborse

Costi della politica, bufera sui dati ma il Parlamento prepara i tagli

ROMA - La commissione Giovannini per l'equiparazione retributiva dei parlamentari italiani alla media europea ha presentato la sua relazione. Provvisoria, piena di dubbi per la difficoltà, denunciata dallo stesso Giovannini, di fare raffronti con gli altri Paesi e, per-

tanto, esposta a una valanga di polemiche da parte di numerosi deputati e senatori che lamentano una campagna demagogica contro il Parlamento. Irritato anche il presidente del Senato perché sui risultati della commissione è stato informato prima il governo delle Camere. In

ogni caso, è lo stesso Parlamento a preparare i tagli ai costi della politica. Si pensa di cominciare dall'indennità dei «portaborse», talvolta ottenuta senza fornire alcuna documentazione. I collaboratori verranno quindi retribuiti direttamente da Camera e Senato. Stretta anche sui viaggi degli onorevoli.

STANGANELLI E TERRACINA ALLE PAG. 6 E 7

IL CASO Pubblicata la relazione Giovannini: «Difficile fare raffronti, calcoli impossibili»

Parlamentari ed enti inutili in Italia costi record, è bufera

Ogni deputato intasca 16 mila euro al mese, il 60% più dei colleghi Ue

Delle 31 istituzioni considerate, solo 16 hanno equivalenti negli altri Paesi

Spagna fanalino di coda: 4.600 euro mensili alle Cortes

di MARIO STANGANELLI

ROMA - Parlamentari italiani strapagati rispetto ai loro colleghi europei ed una quantità di enti che non hanno l'equivalente in altri Paesi della Ue. Questo il dato minimo che emerge dall'indagine condotta a partire dal luglio scorso dalla Commissione per il livellamento retributivo Italia-Europa istituita, sotto la guida del presidente dell'Istat Enrico Giovannini, per ridurre i costi della politica italiana. Nella forbice tra i 16.000 euro lordi euro intascati da un parlamentare italiano (da aggiungere circa 4.000 per i collaboratori) e i 4.600 che vanno a un omologo spagnolo, sta la misura dei privilegi concessi al cittadino italiano eletto a Montecitorio o a palazzo Madama. Tra questi due poli si collocano i

13.500 che vanno ai francesi, i 12.600 ai tedeschi, i poco più di 10.000 che incassa un rappresentante della Camera olandese, i 9.200 di un deputato belga e gli 8.650 di un austriaco. Sei, dunque, le nazioni messe a raffronto con l'Italia in un lavoro di particolare complessità per l'incidenza sulle retribuzioni complessive di voci diverse e incomparabili tra loro (dai diversi regimi fiscali, alle normative previdenziali, all'indennità per i collaboratori che se in Italia è di circa 4 mila euro senza controlli, in Germania può arrivare a 15 mila ma a fronte di certificata documentazione). Di conseguenza, di fronte all'indicazione dei tagli da apportare ai costi della politica italiana - che era lo scopo principe della Commissione - i primi ad arrendersi sono stati i membri della stessa. La conclusione del rapporto, infatti, recita così: «Nonostante l'impegno profuso e tenendo conto dell'estrema delicatezza del compito ad essa affidato, nonché delle attese dell'opinione pubblica sui suoi risultati, la Commissione non è in condizione di effettuare il calcolo di nessuna delle medie di riferimento con l'accuratezza richiesta

dalla normativa». Va detto che la stessa «normativa» viene investita, nelle 37 pagine della relazione, da una montagna di dubbi interpretativi contenenti, di fatto, il germe del fallimentare destino della missione. Il che apre le cateratte a una bufera polemica scatenata soprattutto da quei parlamentari che agganciandosi alle contraddizioni e agli stessi disarmanti risultati della relazione ne ribattono le conclusioni: «Non siamo affatto i più pagati d'Europa. Anzi...».

Più difficile negare, invece, nel raffronto - sempre ai fini di risparmio - con le istituzioni degli altri Paesi, l'esistenza di una pletera di enti (16 sui 31 presi in esame) privi di riscontro altrove, il che li ammantava inevitabilmente del fumus dell'inutilità. Si va dall'Agenzia per i servizi sanitari regionali, all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, dalla Com-

missione per la valutazione della trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche alla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, all'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni.

Si diceva delle arrabbiature polemiche, che si possono leggere, tra l'altro, nelle parole di un deputato di solito molto misurato come l'economista del Pdl Giuliano Cazzola: «Il solo motivo di scandalo del nuovo capitolo della telenovela sul trattamento economico dei parlamentari sta nel comportamento di una commissione di esperti che nello stesso momento in cui dichiara di non averci capito



nulla, rende noti dei dati incompleti e inattendibili che alimentano la campagna demagogica e fascistoide dell'anticasta. Complimenti al prof. Giovannini: ora - conclude Cazzola - ora sappiamo che le statistiche ufficiali del Paese sono riposte in buone mani». Anche Bersani invita a «non strumentalizzare» la questione dei tagli alla politica: «Modifichiamo il sistema - dice il leader del Pd - ma evitiamo titoli che non rendono giustizia alla reale condizione dei parlamentari, che hanno accumulato privilegi ma non così disastrosamente differenti dalla media Ue. Altrimenti sembra che siano loro la causa di tutti i mali». Di «non dissimulato tentativo di gettare odio e discredito contro il Parlamento» parla Margherita Boniver, presidente del Comitato Schengen. Mentre ad andare per le spicce, ma controcorrente, è Antonio Di Pietro: «Adesso lo ha assodato anche la Commissione Giovannini. I parlamentari italiani hanno i maggiori privilegi in Europa. Cosa si aspetta a tagliarli?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I compensi mensili | Quanto guadagnano e quali agevolazioni hanno i deputati dei principali Paesi europei

Cifre in euro	ITALIA	SPAGNA	OLANDA	FRANCIA	GERMANIA
Indennità lorda	11.283,3	2.813,9	8.503,9	7.100,2	7.668
Diaria mensile/indennità di residenza	3.503,1	1.823,9*	1.638,6	0*	3.984,4
Spese mensili di segreteria e rappresentanza	3.690	dato non disponibile	203	6.412	1.000 + 255 annui per il primo anno
Collaboratori	**	dato non disponibile	dato non disponibile	9.138 max (restituiti se non usati)	pagati dal Parlamento
Trasporto	1.331,7	0,25/km 250/mese per taxi	27,7	vetture di servizio	vetture di servizio
Viaggio	Treni, autostrade, navi e aerei gratis	Diaria 150 all'estero 120 all'interno	Treno 1ª classe	6 viaggi a/r fuori collegio 40 a/r collegio/Parigi	Treni gratis Rimborso voli domestici

*Alloggio a tariffe agevolate in residence di proprietà Assemblea; *870,56 se eletti di Madrid; **rientra tra le spese di rappresentanza
Fonte: Commissione sul livellamento retributivo Italia-Europa

ANSA-CENTIMETRI

— LA SCHEDA —

La commissione guidata dal presidente Istat

ROMA - La Commissione per il livellamento retributivo Italia-Europa è stata istituita lo scorso 28 luglio con un decreto del presidente del Consiglio Berlusconi, con l'obiettivo di equiparare alle medie europee i compensi dei parlamentari, nonché dei membri di altri organi di rilievo costituzionale, dei componenti gli organi di vertice delle Authority e delle Agenzie nazionali e, comunque, per le figure apicali delle amministrazioni pubbliche. Alla guida della Commissione è stato nominato il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, affiancato da cinque esperti di chiara fama, tra cui anche il rappresentante dell'Eurostat, Roberto Barcellan. Alla Commissione era stato dato il termine del 31 dicembre per le prime conclusioni. Termine che, vista la complessità del lavoro, lo stesso Giovannini ha chiesto di prorogare di tre mesi. Le valutazioni sui tagli ai costi della politica dovrebbero diventare operative a decorrere dalle prossime elezioni.

I SACRIFICI DEL PALAZZO

CLAUDIO TITO

ICOSTI della politica non possono essere confusi con i costi della democrazia. Ogni sistema politico maturo e democratico comporta una spesa per il suo mantenimento.

La collettività è chiamata a farsi carico di quei costi e a coltivare anche economicamente la difesa di un modello istituzionale che continui a rispondere – nel nostro caso – ai principi della Costituzione.

Al di là del giudizio sulla congruità degli stipendi riservati ai parlamentari italiani, però, nessuno può nascondere che in questa fase tutti – anche i deputati e i senatori – sono chiamati ad accettare i sacrifici che vengono imposti al Paese. Se il Parlamento ha votato e approvato a larga maggioranza la pesante manovra varata dal governo Monti, allora anche chi ha trasformato in legge quei provvedimenti deve dare il buon esempio. E accogliere per primo le ristrettezze che la crisi economica reclama. Se i lavoratori andranno in pensione più tardi, se per i prossimi due anni gli assegni previdenziali sopra i 1.500 euro non verranno rivalutati, se il peso del fisco nel complesso aumenterà anche nei confronti di redditi ben inferiori a quelli dei parlamentari, a maggior ragione chi ha ricevuto un mandato elettorale deve prendere per primo in considerazione la necessità di tollerare un disagio.

Nessuno quindi può nascondere che l'indennità degli onorevoli sia la più alta in Europa. Gli 11.283 euro al mese che spettano ai deputati e gli 11.555 dei senatori rappresentano un *unicum* all'interno dell'Unione europea. Basti pensare che i Paesi Bassi, piazzati al secondo posto in questa speciale classifica, sono distanziati di ben tremila euro al mese. E a nulla può valere la differenza tra la retribuzione lorda e netta. Per due ordini di motivi: il costo per la collettività non cambia; la qualità e la quantità della tassazione italiana rientra in quelle leggi che sempre il Parlamento ha approvato.

Ma il rapporto Giovannini non può essere valutato solo per la cifra riguardante lo stipendio di Montecitorio e palazzo Madama. Un altro discorso va fatto per le spese complessive connesse a ogni singolo parlamentare. In

questo caso il "totale italiano" non è molto diverso da quello dei partner più grandi a livello europeo. Le nazioni il cui pil è paragonabile al nostro, come Germania, Francia o Spagna, spendono per i propri rappresentanti quanto e più di noi. Se si confrontano la diaria – ossia le spese di soggiorno –, gli importi per la segreteria e quelli per i collaboratori, si capisce che a Parigi o a Berlino il "fabbisogno parlamentare" non è affatto inferiore. Un membro del Bundestag tedesco, ad esempio, ha a disposizione oltre 14 mila euro al mese per retribuire i suoi collaboratori e un componente dell'Assemblea nazionale francese oltre 9 mila. I nostri deputati possono contare invece su 3.500 euro. Anche in questo caso, però, esiste una vera e intollerabile peculiarità per Camera e Senato: la possibilità per onorevoli e senatori di non dimostrare in alcun modo di aver impiegato quella cifra per la destinazione d'uso prevista. Insomma, ognuno – se vuole – può mettersi in tasca senza fornire alcuna giustificazione. Così come non si può nascondere che in questa fase storica viaggiare gratis in aereo, treno e autostrada può determinare un unico rischio: alimentare il distacco dei cittadini e la già crescente ondata di antipolitica. Che colpisce senza distinguere tra costi della politica e costi della democrazia. Che attacca ignorando quel "sottobosco" di malaffare e corruzione, di poltrone e incarichi, spesso legato ai "politici" e non al Parlamento. Nessuno, però, può permettersi il lusso di assecondare una valanga di moderno giacobinismo. A meno di non volere un sistema politico definitivamente riservato ai "super-ricchi", a quelli in grado di sostenere autonomamente lo sforzo economico del loro impegno, o ai "disperati" senza alternative professionali capaci solo di approfittare di una legge elettorale che nomina dall'alto i parlamentari.

Deputati e senatori hanno quindi il dovere di dare una risposta all'opinione pubblica e di persuaderla affrontando gli aspetti distorsivi della loro retribuzione e dei loro benefit. Per non perdere ulteriormente credibilità e far crollare per lungo tempo il loro indice di popolarità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE REAZIONI Cambia la busta paga: la diaria per gli onorevoli romani sarà ridotta ma non abolita

Camera e Senato: dati falsati stretta su viaggi e portaborse

Schifani: grave informare prima l'esecutivo. Ma Fini: dossier già a Montecitorio

La prossima settimana l'ufficio di presidenza vara la sforbiciata delle retribuzioni. La fine dei voli liberi e gratis per tutti frutterà un risparmio di mille euro a testa

ROMA - Pensavano di evitare il bagno di sangue dei tagli e dei sacrifici, dicendo che la commissione Giovannini avrebbe dimostrato che gli onorevoli italiani in realtà guadagnano meno dei colleghi europei. Ma così non è stato: i loro stipendi si sono rivelati quello che sono - alti - e allora agli inquilini di Camera e Senato tocca davvero tirare la cinghia, e sottoporsi alla riduzione della busta paga e dei benefit. Anche se i tentativi per addolcire la pillola continueranno fino alla fine, in parallelo con i mugugni e con certe scelte già prese. Come quella - da parte del Senato - di una riduzione complessiva dei propri costi pari a 120 milioni di euro nel triennio 2011-2014.

La prossima settimana il collegio dei questori dei due rami del Parlamento porterà un documento unitario agli uffici di pre-

sidenza e subito dopo scatteranno i tagli. Il pacchetto è così composto. Sparisce una delle voci dello stipendio dei parlamentari: quella relativa ai portaborse, che finora sono stati pagati - o s'è finto di pagarli - dal singolo politico. In cifre: meno 3690 euro per ogni deputato e meno 4180 euro per ogni senatore. Una sforbiciata netta, e gli assistenti parlamentari saranno direttamente retribuiti da Camera e Senato, così come avviene nel resto d'Europa. Spariscono poi i viaggi gratis e senza limiti. I voli nazionali saranno pagati dal Parlamento, dietro presentazione di ricevuta e di motivazione della trasferta: così l'abuso sarà impossibile o comunque limitato. Il metodo sarà quello di far attingere il politico, per i suoi spostamenti, al plafond messo a disposizione di ciascun gruppo parlamentare. Per i voli internazionali, anche quelli relativi a missioni, sarà il deputato a pagarseli di tasca propria. Così, Montecitorio pensa di risparmiare un milione di euro nel 2012. I parlamentari che sono anche leader di partito non avranno però restrizioni per i viaggi. Si potrebbe poi ridurre, ma è ancora un'ipotesi, la diaria - in cui rientrano anche le spese di sostentamento e che ammonta a 3.500 euro -

per i parlamentari che vivono a Roma. Per le spese di segreteria nelle città dove si è stati eletti, verrà introdotto il meccanismo in uso ad esempio in Francia: che è quello della documentazione delle spese effettivamente sostenute (si calcola un risparmio di circa mille euro a parlamentare).

Questo sarà da febbraio, se non intervengono insormontabili resistenze corporative, il nuovo regime nel Palazzo. Sacrifici troppo blandi? Si potrebbe fare di più? Il sentimento sia di Fini sia di Schifani è quello di fare il giusto, «con cautela e con responsabilità», come dice il presidente del Senato, il quale ha inviato la relazione Giovannini a tutti i capigruppo per arrivare al «massimo della democraticità delle scelte». Schifani lamenta: «Grave che il rapporto Giovannini è arrivato prima al governo». Fini sostiene che «è già a Montecitorio» e nota: «L'indennità dei nostri parlamentari è inferiore a quella in vigore in altri Paesi europei». In tutto, si sostiene, i parlamentari arrivano a guadagnare 5 mila euro netti. In entrambi i presidenti, poi, c'è la piena assunzione di responsabilità ma anche l'orgoglio di non voler sottostare a certe esagerazioni della retorica anti-casta.

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano del Parlamento



Portaborse

Abolizione dei 3.600 euro mensili destinati a ogni deputato e dei 4.100 euro di ogni senatore per pagare i portaborse

Da febbraio passeranno sul conto del Parlamento



Viaggi

Volì nazionali

Saranno pagati dalle Camere, dietro presentazione di ricevute

Volì internazionali

Anche per missioni, ognuno li paga da solo

Ticket illimitati solo per i parlamentari leader di partito



Spese di segreteria

Il meccanismo sarà quello francese della documentazione della spesa effettivamente sostenuta

**Risparmio stimato
1.000 euro
a parlamentare**

**Risparmio stimato
a Montecitorio:
1 milione di euro
all'anno**

Il piano del Governo



Uffici governativi

Concentrazione di molti uffici, ora ospitati in palazzi in affitto, nella cittadella militare di Prati a Roma



Affitti

Azzeramento di tutti gli affitti, a Roma e nel resto d'Italia, e utilizzo dei locali del demanio. Da non mettere sul mercato ma da restaurare nel caso ne abbiano bisogno



Pensionati Palazzo Chigi

Stop alle deroghe per chi ricopre il ruolo di capo dipartimento e altre funzioni apicali



Capi dipartimento e direttori Palazzo Chigi

Rinnovati nella funzione solo per due mesi per permettere successiva razionalizzazione e accorpamento di funzioni



Auto blu

Entro i primi di gennaio, tutti i ministeri e gli enti locali dovranno riferire il numero delle auto blu in dotazione. Dopo il censimento, i tagli



Pubblica amministrazione

In tempi brevi creazione di centrali uniche per gli acquisti e cancellazione di uffici doppiati

centrum.it

Il retroscena

Primo passo: ridurre gli onorevoli La scure di Monti su uffici e affitti

In prospettiva la mobilità nella pubblica amministrazione e per i dirigenti

La decisione

Alt di Catricalà alle deroghe ai pensionati rimasti in servizio con funzioni apicali

La tendenza

Negli ultimi anni la spesa è lievitata del 46% All'orizzonte i trasferimenti nei ministeri

Benefit come all'estero

Il segretario Pd Bersani: non siamo differenti in modo così disastroso dai colleghi stranieri e non siamo causa di ogni male

Vento dell'antipolitica

Napoli, vicecapogruppo Pdl a Montecitorio: populismo e demagogia causa di una tempesta con cui vanno fatti i conti

Siamo in troppi

Il vicepresidente Fli Bocchino: bene il taglio degli stipendi ma la vera questione è il numero eccessivo di parlamentari

Mario Ajello

ROMA. Tagli agli stipendi degli onorevoli? Sì, certo. Ma anche, e forse ancora di più, il taglio al numero degli onorevoli produrrebbe la vera riduzione di spesa di cui l'Italia ha urgente bisogno. Così come c'è da sgonfiare quel bubbone rappresentato dagli sprechi nella pubblica amministrazione, sia centrale sia locale, che imballano la macchina dello Stato e allungano o vanificano il processo decisionale. Esempio: a Palazzo Chigi, su cui il premier Monti ha chiesto subito una spending review, i costi sono lievitati negli ultimi anni a quota 4,7 miliardi, con un aumento del 46 per cento rispetto al 2006. Che fare? Il sottosegretario Catricalà ha deciso fra l'altro lo stop alle deroghe, assai onerose, per pensionati che ricoprono il ruolo di capi dipartimento e altre funzioni apicali. O ancora: fra due mesi verranno valutati i dirigenti e soprattutto verrà messo a punto un piano di razionalizzazione per quelle direzioni generali che svolgono funzioni simili (spesso veri doppioni) e accorpabili. Per non dire del riordino in quella selva di uffici e di progetti dimostratisi superflui - a cominciare da quello (paradossale, visti i ri-

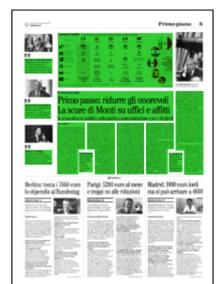
sultati) chiamato «Progetto guida per la lotta agli sprechi» - che hanno pesato sul bilancio 2010 per 340mila euro.

Se il Parlamento ha il suo programma dietetico, anche il governo ha insomma messo nel mirino oltre 25mila voci di spesa e sta dando la caccia a cinque miliardi di sprechi da eliminare al più presto. Già nei consigli dei ministri del 13 e del 20 gennaio il tema potrà essere affrontato. Anche per dare le prime risposte a chi, fra gli economisti e nell'opinione pubblica, comincia a lamentarsi per un presunto lassismo governativo sui tagli alla politica. Le idee in campo sono tante, poi bisognerà vedere se si tradurranno in azioni vere dentro tempi compatibili.

Una delle ipotesi allo studio dell'esecutivo, di cui s'è occupato il premier Monti in persona ed è stata suggerita dall'agenzia del demanio, è quella di concentrare alcuni uffici governativi nell'area militare del quartiere Prati, a Roma. Il risultato sarebbe quello di evitare di pagare affitti di palazzi che al momento il governo paga ma nella manovra economica c'è una norma che azzera la proroga di tutti gli affitti perché tutto dev'essere ricontrattato - e di evitare svendite di questi immobili che data l'attuale situazione del mercato potrebbe rivelarsi poco

vantaggiosa. Questo criterio del riuso, in certi casi a seguito di restauro, di locali del demanio è una delle linee guida del risparmio generale.

Così come quella della mobilità interministeriale. Ad esempio lo spostamento di 40.000 unità della Difesa alla Giustizia, che è sotto organico. Il capitolo autoblù è di grande impatto pop. Il ministro della Funzione pubblica, Patroni Griffi, ha chiesto entro il 31 dicembre che tutti gli uffici pubblici italiani gli inviassero i dati dettagliati sul parco macchine. Soltanto il 40 per cento (4.627 enti) hanno risposto. Risultano 43.000 (seimila con autista) autoblù di diversa tipologia e il dato è parziale. Ora la proroga è fino ai primi di febbraio (poi scattano sanzioni) e a quel punto, quando le 5.727 amministrazioni pubbliche mancanti avranno risposto al censimento, si prenderanno decisioni. E si arriverà spe-



rabilmente al grande taglio.

Una prima griglia di interventi potrebbe essere già pronta prima della fine di aprile, quando il governo dovrà presentare a Bruxelles l'annuale Piano nazionale di riforma. C'è un pacchetto di azioni riguardante la creazione di centrali uniche per gli acquisti nell'amministrazione pubblica. Significa che forniture, appalti, acquisti all'estero - tutte voci in cui s'annidano non solo sperperi ma anche ruberie - saranno il più possibile accentrati e razionalizzati. Stabilendo regole semplici, che possono garantire risparmi per 40-50 miliardi di euro all'anno.

Il lavoro da fare è immane. Il ministro Giarda conosce da tempo ogni possibile capitolo e paragrafo su cui intervenire. E chissà, ma guai a illudersi troppo, se un patto virtuoso fra tecnocrati di governo e alti burocrati di Stato potrà diventare - in nome dell'efficienza - la prima rivoluzione italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I compensi mensili

Quanto incassano e di quali agevolazioni godono i deputati dei principali Paesi europei

Cifre in euro	ITALIA	SPAGNA	OLANDA	FRANCIA	GERMANIA
Indennità lorda	11.283,3	2.813,9	8.503,9	7.100,2	7.668
Diaria mensile/indennità di residenza	3.503,1	1.823,9*	1.638,6	0*	3.984,4
Spese mensili di segreteria e rappresentanza	3.690	dato non disponibile	-	203	6.412
Collaboratori	**	dato non disponibile	dato non disponibile	9.138 max (restituiti se non usati)	pagati dal Parlamento
Trasporto	1.331,7	0,25/km 250/mese per taxi	27,7	vetture di servizio	vetture di servizio
Viaggio	Treni, autostrade, navi e aerei gratis	Diaria 150 all'estero 120 all'interno	Treno 1ª classe	6 viaggi a/r fuori collegio 40 a/r collegio/Parigi	Treni gratis Rimborso voli domestici

*Alloggio a tariffe agevolate in residence di proprietà Assemblies; *870,56 se eletti di Madrid; **rientra tra le spese di rappresentanza
Fonte: Commissione sul livellamento retributivo Italia-Europa

ANSA-CENTIMETRI



Elettori ed eletti UN DOVERE EVITARE IL RISCHIO OLIGARCHIA

di FRANCESCO PAOLO
CASAVOLA

SE esistesse un aldilà in cui i trapassati continuano ad osservare le vicende dei viventi, chissà che direbbero dei contestati costi odierni della politica quei parlamentari che si trovarono dinanzi all'articolo 50 dello Statuto di Carlo Alberto: «Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione o indennità». Forse esclamerebbero «cose dell'altro mondo», lasciando incerta la nozione di altro mondo, se di allora o di oggi. La gratuità della rappresentanza costringeva a dedicarsi solo chi poteva permettersela a spese proprie o di sostenitori. Il che valeva a creare un ulteriore e taciuto requisito, oltre quelli previsti per il suffragio elettorale, del sesso, età, istruzione e censo: il poter vivere a proprie spese durante le sessioni di apertura delle Camere nelle città capitali di Torino, Firenze, Roma, raggiunte con viaggi per quei tempi lunghi e costosi. Ma era il modo con cui lo Stato conteneva il costo della rappresentanza e conservava risorse per spese militari, di infrastrutture civili, di organizzazione amministrativa, di giustizia e polizia.

Se si considera che i corpi elettorali furono in modeste percentuali espressione delle popolazioni, la rappresentanza a costo zero era segno di affermazione di quella borghesia liberale, alimentata dai redditi delle professioni o dei commerci, o dei nascenti profitti industriali o dalle rendite fondiarie che si andavano trasferendo dal latifondo agrario, un tempo già dell'aristocrazia feudale e terriera, alla proprietà immo-

biliare urbana. Dietro alla gratuità della rappresentanza politica si intravede dunque la morfologia di una società in mutamento, con interessi, idee e ideali propri della borghesia liberale. Come è evidente il contesto attuale è di tutt'altra natura. Chiama in causa la formazione delle grandi democrazie di massa, nelle quali la politica diventa una professione, per usare la categoria novecentesca di Max Weber. Solo che si tratta ormai di una professione redditizia e pertanto ambita non per disinteressata vocazione ma proprio per lo statuto professionale che garantisce.

La rappresentanza liberalborghese e quella democratica non vanno comparate in ordine ai costi della politica. Il criterio da valutare è se nell'una lo Stato è governato dagli interessi, anche illuminati, di una classe, mentre nell'altra si deve tenere conto delle istanze della generalità dei cittadini. È come dire che la rappresentanza politica democratica non può prescindere da una professionalità economicamente ricompensata. Il problema si restringe allora alla proporzione del compenso. La comparazione con regimi di altri parlamenti democratici può fornire elementi utili ad un ridimensionamento di quote e di forme delle retribuzioni vigenti per il nostro Paese. E tuttavia ancora una volta non si chiuda il discorso su numeri. Occorre ritornare sulla categoria weberiana della politica come professione. Quanto giova che si costituisca una classe professionale di uomini politici? Se la rappresentanza democratica deve esprimere le tante generazioni che si avvicendano nel corpo elettorale, non è produttore una condizione professionale che tende invece a durare nel tempo ben oltre il turno generazionale. Si obietterà che non si può fare a meno di chi ha raccolto esperienze e competenze fino a diventare un prototipo di rappresentante parlamentare, di uomo di governo o di Stato. Si può rispondere che si tratterà di casi singoli, che non possono dar luogo ad una regola. La quale dovrebbe generare un limite di iterazione dei mandati elettivi. È il solo modo per impedire che gli uomini politici siano dei professionisti e che si comportino e si tutelino come una casta nella società.

La illimitata iterazione dei mandati è il pericolo cui vanno incontro democrazie prive di partiti ideologici o di forme di partecipazione costituzionale dei cittadini. La professionalità tenderebbe a realizzare una dominazione degli eletti sugli elettori, a trasformare democrazia in oligarchia, a ridurre il potere politico, che dovrebbe nascere dal basso, in potere mediatico che viene dall'alto. Non si svaluti l'attenzione posta sui costi della politica, ma la si coniughi con quella sui rischi di perdita dei veri fini della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appello di 101 costituzionalisti in attesa della decisione della Consulta sul referendum: i partiti intervengano

“Subito una nuova legge elettorale”

I firmatari: una consultazione non interferirebbe con l'attività del governo

Il caso

SILVIO BUZZANCA

ROMA — La settimana prossima la Corte Costituzionale decide sui due referendum elettorali e si riaccende il dibattito sull'ammissibilità dei quesiti che in modo "intrinseco" vogliono il ritorno del Mattarellum. Ieri sono scesi in campo 101 costituzionalisti per chiedere «ai gruppi parlamentari e ai partiti di affrontare immediatamente il problema, utilizzando al massimo l'ultima parte della legislatura».

I firmatari, - fra gli altri Barbera, Bassanini, Armaroli, Cheli, Frosini, Fusaro, Guzzetta, Manzella, Onida, Pizzorusso, Gustavo Zagrebelsky e Zanon, - dicono anche che «il referendum - se ammesso, come auspichiamo, dalla Consulta - non solo non interferirà con la attività di governo ma, anzi, potrà aiutare i gruppi parlamentari nello sforzo per fronteggiare la grave crisi economica e finanziaria». Evitando, spiegano i firmatari «lacerazioni fra i gruppi parlamentari impegnati in una così importante e delicata missione per il paese».

Il gruppo di costituzionalisti richiama anche i ripetuti appelli al mondo politico del capo dello Stato affinché si metta mano alle riforme e alla modifica della legge elettorale. Appello, quello sul sistema di voto, lanciato in

modo il 20 dicembre, quando Napolitano invitò i partiti ad un «sussulto» sull'argomento, e ripetuto anche nel discorso di fine anno in maniera implicita.

Adesso però tutti aspettano il giudizio della Consulta. E nei palazzi romani gira voce che i 15 giudici diranno no all'ammissibilità. Un'eventualità che molti giudicano positiva per il futuro del governo Monti. In caso di referendum ammessi, infatti, crescerebbe la voglia di elezioni anticipate nei partiti. Quanto meno per "spostare" il referendum all'anno prossimo e tornare alle urne con un sistema che, in fondo, piace alle segreterie dei partiti.

Nel caso della bocciatura dei quesiti però circola anche un'altra ipotesi: un intervento diretto di Napolitano. Il presidente della Repubblica potrebbe infatti usare uno dei suoi poteri e inviare un messaggio alle Camere con cui porre il problema all'ordine del giorno. A quel punto i partiti sarebbero costretti ad uscire allo scoperto e dichiarare in Parlamento quali sono le loro reali intenzioni.

Un passaggio che manderebbe in fibrillazione tutte le forze politiche. Infatti, all'intero dei partiti ci sono posizioni diverse e tutte legate gioco delle future alleanze. Nel Pd per esempio la posizione ufficiale è per il doppio turno alla francese, ma in Parlamento sono state presentate proposte diverse. Non è un mistero, per esempio, che D'Alema spinga per il sistema tedesco funzionale all'alleanza con il centro. Mentre il ritorno al Mattarellum farebbe molto comodo all'alleanza di Vasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei Conti

Il Piano casa si è già inceppato «È antieconomico e inefficace»

**Confusione e norme
contraddittorie con
un secondo programma
di spesa: congelato
mezzo miliardo di euro**

DA ROMA

Una bocciatura bella e buona: la Corte dei Conti, «viste le carenze o la lentezza dei risultati», esprime un giudizio «non positivo sull'efficacia, efficienza ed economicità della spesa pubblica destinata al Programma straordinario di edilizia residenziale pubblica e al Piano casa». È questo l'esito di un'indagine dei magistrati contabili, che evidenziano anche ritardi di attuazione ma precisano, tuttavia, di non poterli «attribuire a significative negligenze gestionali dell'amministrazione». L'indagine della Corte dei Conti ha riguardato il Programma straordinario di edilizia residenziale pubblica e il successivo Piano nazionale di edilizia abitativa che l'ha sostituito con finalità più ampie. «Il Programma straordinario, pur essendo stato sin dall'inizio dotato di un finanziamento complessivo di 543.995.500 euro – mette nero su bianco la Corte dei Conti – non ha avuto alcuna concreta attuazione a seguito ed in concomitanza con la previsione del Piano casa». Mentre quest'ultimo «è in corso di attuazione». Così «si è preso atto» – vanno avanti i magistrati contabili – che «le numerose ed impegnative attività preliminari rispetto alla realizzazione concreta degli interventi» del Piano Casa sono state prescritte dalle stesse disposizioni normative che hanno disciplinato il Piano. «Venendo perciò a costituire dei passaggi obbligati per l'amministrazione» e «quindi anche per il ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, più direttamente competente». Risultato conclusivo per la Corte? Si è appunto «ritenuto di non poter attribuire i ritardi di attuazione a significative negligenze gestionali dell'amministrazione, ma, viste le carenze o la lentezza dei risultati, si è inteso esprimere un giudizio comunque non positivo sull'efficacia, efficienza ed economicità della spesa pubblica che è stata destinata al Programma straordinario ed al Piano casa».



La Corte dei conti sull'attuazione del programma di edilizia residenziale e social housing

Piano casa, le ragioni del flop

Ritardi delle regioni, soldi pubblici mal spesi, lentezza del Cipe

DI ANDREA MASCOLINI

Ritardi delle regioni nella predisposizione degli accordi e la lentezza istruttoria del Cipe sono la causa del fallimento del piano casa; necessaria l'adozione di adeguati correttivi alle procedure previste dalla legge vigente. E' quanto emerge dalla delibera n. 20 del 20 dicembre 2011 della Corte dei conti, sezione centrale di controllo, che ha analizzato i risultati dell'attuazione del «Programma straordinario di edilizia residenziale pubblica» (legge 222 del 2007) e del «Piano nazionale di edilizia abitativa» (cosiddetto «Piano casa» di cui alla legge 6 agosto 2008 n.133), che ha sostituito, ma con finalità più ampie, il precedente Programma straordinario. In relazione al primo la Corte evidenzia che esso, «pur essendo stato sin dall'inizio dotato di un finanziamento complessivo di circa euro 544 milioni, suddiviso, poi (con Decreto interministeriale 18 dicembre 2007), in base a specifici parametri, tra le regioni e le Province autonome e tra le singole realizzazioni immobiliari dalle stesse immediatamente attivabili, non ha avuto alcuna concreta attuazione a seguito ed in concomitanza con la previsione del Piano casa che (approvato con Dpcm 16.7.2009) è invece in corso di attuazione». I magistrati contabili mettono comunque in rilievo i forti ritardi nell'attuazione del «Piano casa»; in particolare si sottolinea, ad esempio, come siano stati necessari quasi tre anni per individuare la società di gestione del risparmio (Sgr), autorizzata dalla Banca d'Italia, cui affidare la gestione del fondo immobiliare destinato a guidare il sistema integrato di fondi immobiliari. Per la Corte questo e altri ritardi dipendono essenzialmente dalla farraginosità e complessità delle procedure previste dalla legge: «la gran parte del tempo trascorso a decorrere dalle previsioni di legge concernenti il Piano casa, è stato impiegato principalmen-

te in attività preliminari e propedeutiche rispetto allo scopo finale perseguito» (dotazione di alloggi per le categorie più disagiate). Pertanto, le numerose ed impegnative attività preliminari rispetto alla realizzazione concreta degli interventi (previste dalla legge) hanno costituito dei veri e propri «passaggi obbligati per l'amministrazione e quindi anche per il ministero delle infrastrutture e dei trasporti». Quindi il referto dei magistrati, pur non imputando alle amministrazioni particolari responsabilità gestionali, esprime comunque un «giudizio non positivo sull'efficacia, efficienza ed economicità della spesa pubblica che è stata destinata al programma straordinario ed al Piano casa».

La lunghezza delle procedure, messa in risalto anche dalle osservazioni formulate alla Corte dal ministero delle infrastrutture, impongono quindi, ad avviso della magistratura, adeguati correttivi della normativa. Per quanto concerne la gestione delle risorse, essendo il totale degli impegni finora assunti di 727.921.246,17, rispetto alla disponibilità complessiva di 844 milioni, resta ancora impegnabile la differenza di euro 116 milioni ma solo per ulteriori Accordi di programma. La Corte evidenzia anche il «notevole importo dei residui passivi delle spese su cui grava il rischio della perenzione amministrativa, e cioè della loro eliminazione dal bilancio dello stato dopo due esercizi successivi a quello in cui è stato iscritto lo stanziamento». La delibera della Corte stigmatizza, d'accordo con il dicastero di Porta Pia, sia i ritardi da parte delle regioni nella predisposizione delle proposte di accordo (tutti, tranne cinque ancora non definitivi) elaborati a fine 2010 e all'inizio del 2011 (termine ultimo era ottobre 2010), sia i ritardi nell'istruttoria effettuata da parte del Cipe, espressosi con delibera del maggio 2011, a fronte dell'inoltro delle proposte di Accordo a gennaio 2011.

© Riproduzione riservata



La gestione 2010 al centro di una delibera della Corte conti

L'Agenzia del demanio confisca 637 immobili

DI ANTONIO G. PALADINO

La gestione 2010 dell'Agenzia del Demanio è andata a gonfie vele. Spicca la riscossione di 75,5 milioni di euro su tributi direttamente gestiti, di 190,5 milioni sugli altri tributi e la stipula di 2.214 contratti di locazione e concessione, rispetto ai 1.850 pianificati. Avviate confische per 637 immobili e 119 aziende, mentre, per quanto riguarda i beni mobili soggetti a confisca, ne sono stati alienati o rottamati oltre 41.000, rispetto all'obiettivo prefissato di 32.700.

È quanto mette nero su bianco la sezione centrale di controllo sugli enti della Corte dei conti (est. Zingale), nel testo della deliberazione n. 85/2011, con cui sono state rese note le risultanze sulla gestione 2010 dell'Agenzia del Demanio.

Nell'esercizio in esame, hanno affermato i giudici della Corte dei conti, è proseguita l'azione istituzionale per una corretta ed economica gestione del patrimonio dello stato, nonostante siano rimaste sostanzialmente insolute le problematiche in ordine ai concreti effetti della coesistenza, in capo al Demanio, della natura di ente pubblico economico e di agenzia fiscale.

Situazioni giuridiche, queste, che per la Corte sono potenzialmente configgenti e che determinano incertezze «ogni qualvolta nuove norme intervengano a regolare fattispecie organizzative e finanziarie relative alla generalità delle pubbliche amministrazioni». A ciò si aggiunga che l'Agenzia, a fronte di un sostanziale ampliamento di competenze, ha visto contrarre il proprio personale dalle 1.745 unità dell'anno della sua creazione, alle 1.054 del 2010.

È meritorio, poi, il fatto che nel corso dell'esercizio, l'Agenzia non ha conferito alcuna consulenza esterna e ha dato puntuale esecuzione al contenimento della spesa pubblica previsto dal dl n.78/2010.

Per quel che riguarda l'attuazione del Federalismo Demaniale, l'Agenzia ha puntualmente attuato tutti i passaggi di sua competenza, rimpallando la vicenda alla Conferenza Unificata che non ha ancora raggiunto l'intesa relativamente al dpcm concernente i beni trasferibili agli enti locali, per poter dare quindi seguito alle successive attività.

In merito ai beni confiscati alla criminalità organizzata, nel 2010 si è avviata l'attività istruttoria su nuove confische per 637 immobili e 119 aziende, nonché l'attività di supporto alla destinazione o alla chiusura, rispettivamente per 722 immobili e 31 aziende. Per quanto concerne i risultati conseguiti dall'Agenzia nell'ambito dei beni confiscati iscritti nei pubblici registri, nel 2010 sono stati alienati/rottamati 41.222 veicoli, rispetto ad un obiettivo pianificato di 32.700.

Sul versante dei numeri, nel 2010 vola la redditività del portafoglio, con una riscossione di 75,5 milioni di euro su tributi direttamente gestiti, a fronte di un obiettivo di 64, di 190,5 milioni sugli altri tributi, rispetto ai 110 pianificati, e la stipula di 2.214 contratti di locazione e concessione, rispetto ai 1.850 pianificati.

Da segnalare come nel 2010, attuando le indicazioni formulate nel Contratto di servizi tra Mef e Agenzia, l'Agenzia abbia maturato corrispettivi per 102.026.704 euro, a fronte di 98.749.097 euro dell'esercizio precedente.

© Riproduzione riservata



NELL'ULTIMO ANNO Incendi boschivi aumentati del 73%

■ In Italia gli incendi boschivi sono aumentati - al 30 novembre 2011 rispetto alla stessa data del 2010 - del 73%; del 23% l'aumento delle superfici percorse dal fuoco. La regione più colpita è stata la Campania (1.491 roghi), seguita da Calabria (1.425), Sicilia (1.097), Sardegna (988). In Calabria si è registrata la più alta superficie boscata andata in fumo (8.634,94 ettari). Lo sottolinea la Corte dei Conti, nella relazione «Interventi del Corpo forestale dello Stato per la lotta contro gli incendi boschivi».



La Pa costa troppo ma servono tagli mirati

Stretta sulle auto blu: il decreto Berlusconi-Brunetta fa flop poche le risposte alla scadenza Il premier Monti scrive da "ministro" e invita la pubblica amministrazione alla cautela nell'impiego delle risorse

L'etica della responsabilità contro il "superfluo". La crisi economica mondiale ha fatto registrare da parte dei governi il varo di molti provvedimenti ad hoc. Ma a fronte di interventi a lungo termine che daranno i loro frutti (si spera) solo nei prossimi mesi, se non addirittura nei prossimi anni, non è passato inosservato l'invito alla "cautela" lanciato dal premier Mario Monti sui presunti sprechi nella pubblica amministrazione. Una circolare del Professore diramata la scorsa settimana, infatti, faceva immaginare l'esecutivo con una scure nelle mani agitata soprattutto verso auto blu, consulenze, convegni, pubbliche relazioni e nomine onorifiche. A pochi giorni dal quel monito, caduto a ridosso del Capodanno, però, i primi effetti (certo non collegati ma abbastanza significativi) non sono stati affatto convincenti. Andando ad analizzare le "risposte" raccolte dal ministero della Funzione pubblica (legate al decreto Berlusconi-Brunetta) salta fuori che meno della metà delle Pa ha comunicato i dati relativi al numero e alla gestione delle auto blu (su circa 10mila amministrazioni hanno risposto entro il termine fissato con l'ultimo dell'anno solo in 4.500 circa). Il censimento della Funzione pubblica, quindi, per il momento ha fatto flop nonostante fosse stata ben pubblicizzata la scadenza per l'invio della "fotografia". Tutto ciò a sei mesi dal decreto che ha istituito il monitoraggio, il che ha reso necessario una proroga di venti giorni. Un discorso che va a coincidere in maniera abbastanza sostanziale con le riflessioni fatte con "la Discussione" dal professor Ruben Razzante, docente di diritto dell'Informazione all'Università Cattolica di Milano la

scorsa settimana, secondo il quale «un'operazione verità appare quantomeno opportuna» anche se spesso i costi della politica, in generale, e quelli della pubblica amministrazione in particolare «sono sì esosi ma in larga parte necessari per il funzionamento delle istituzioni». Quindi il problema reale è rappresentato dagli stessi politici o dalla Pa che vengono meno ai propri compiti rendendo poco credibile il loro operato: «Se facessero il loro dovere con onestà e competenza - aveva precisato il professor Razzante - l'antipolitica si sgonfierebbe» per questo motivo rinnovare la politica e la Pa non si traduce solo nel taglio dei costi bensì «in una selezione della classe dirigente che deve avere come punto di riferimento inequivocabile il metodo democratico e meritocratico». Una riflessione che si sposa in maniera perfetta con un passaggio della prolusione fatta dal presidente della Corte dei conti Luigi Giampaolino sul tema "La pubblica amministrazione tra la nuova governance economica europea e il federalismo fiscale" in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2011-2012 della Scuola di specializzazione in studi sull'Amministrazione pubblica. «È inevitabile, in queste condizioni storicamente difficili, - aveva affermato Giampaolino - ripensare il ruolo della pubblica amministrazione nell'economia italiana, spostando però l'attenzione dagli aspetti meramente quantitativi (i risparmi necessari all'equilibrio del bilancio pubblico) a temi di



natura qualitativa, relativi all'efficientamento della macchina amministrativa. In un contesto di progressivo e permanente inaridimento delle risorse, è chiaro che l'obiettivo da perseguire è quello di una Pubblica Amministrazione che sia capace di erogare le stesse quantità di servizi con un minore onere per il bilancio pubblico». Dunque, dal punto di vista dell'etica della responsabilità è necessario pensare a una razionalizzazione complessiva della pubblica amministrazione e non solo per settori o ambiti. Ma per il momento gli eventi impongono soprattutto soluzioni "lampo" o "tamponi" e per questo motivo la circolare Monti si è concentrata sul "superfluo", nota dolente quando si parla di sprechi e di contenimento della spesa. L'ultimo atto di fine anno di Monti, nella veste di ministro dell'Economia, fa in modo che possano essere avviati controlli da parte della Corte dei conti sulle spese improprie. La circolare, perciò, è diventata un'avvertenza dettagliata: «Le amministrazioni pubbliche dovranno ridurre dell'80 per cento le spese di rappresentanza e per convegni; drastico taglio alle auto blu; stretta sulle missioni e poi ci sono gli incarichi onorifici i cui gettoni di presenza non devono superare i 30 euro. Un intervento – ha scritto Monti – reso necessario dalla crisi finanziaria globale e dalle avverse condizioni in sede europea», in base al quale il premier ha chiesto che «per le spese diverse da quelle inderogabili e necessarie» sia evitato qualsiasi spreco.

Spreco, per dirla con un termine politicamente corretto. Solo due giorni fa, infatti, il senatore finiano ed economista Mario Baldassarri aveva rilevato che «i veri costi della politica non sono negli stipendi o nel numero dei parlamentari. Bisogna incidere altrove, in particolare sugli acquisti dei beni e servizi della pubblica amministrazione, dove si annida un 30 per cento di ruberie mostruose: forniture, appalti, global service o lenzuola, medicine o siringhe dell'ospedale».

Solo dietro queste voci girerebbero ben 137 miliardi di euro. Dal superfluo al furto il passo è breve.

Servono solo a piazzare amici La mangiatoia dei Comuni: oltre seimila società inutili I buchi delle mangiatoie comunali

La politica gestisce 6.800 società partecipate: non servono a nulla se non a piazzare amici e parenti ma costano 82 miliardi e solo nel 2009 hanno accumulato perdite per quasi mezzo miliardo

DIVERSIFICATE *La Regione Toscana gestisce alcune cantine e un caseificio, il Lazio una centrale del latte, il Molise funivie e uno zuccherificio*

di **FOSCA BINCHER**

La cifra è impressionante, e va presa per difetto: lo Stato imprenditore è ancora proprietario di ben 6.847 società di capitali attraverso i suoi enti locali. Di queste ben 5.860 appartengono a comuni e province, e sono state censite dalla Corte dei Conti nel 2010 nell'unica indagine completa mai fatta sulle municipalizzate e dintorni. Altre 987 sono invece direttamente o indirettamente controllate dalle Regioni, anche se la cifra andrebbe presa

per ampio difetto perché solo alcuni governatori hanno aderito alla richiesta di piena trasparenza inserendo sia l'elenco delle partecipazioni dirette che quello delle partecipazioni indirette. Per anni la mappa è stata impossibile solo da disegnare. Poi è partita la Corte dei Conti inviando a ciascun ente locale un questionario sulle proprie partecipazioni e nonostante importanti defezioni nelle risposte, è stato possibile avere un'idea di quel piccolo Stato-padrone. Da un paio di anni, grazie a una circolare dell'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, tutti gli enti pubblici (comprese le camere di commercio) debbono pubblicare la lista delle partecipate inviandone copia al ministero e inserendola sui propri siti Internet quando è possibile. Così si è compreso quanto lo Stato-padrone sia ancora presente, e spesso costi non poco alle tasche degli ita-

liani. Per fare funzionare quelle società, consorzi, agenzie, cooperative pubbliche ogni anno si spendono più di 82 miliardi di euro, e spesso nonostante questo sforzo, bisogna poi coprire perdite di bilancio attraverso ricapitalizzazioni o conferimenti. Nel solo 2009 le mini-società pubbliche hanno fatto registrare un rosso in bilancio di 418,8 milioni di euro. Più o meno un terzo di loro da almeno cinque anni non presenta un utile, né arriva al pareggio. Fra le 6.847 molte sono note ai cittadini: sono le municipalizzate più classiche, quelle per il trasporto locale in città e in provincia, quelle della raccolta per i rifiuti, quelle dell'acqua che ora debbono restare pubbliche, e quelle che in vario modo forniscono energia. Ma insieme a queste ce ne sono centinaia che si occupano di cose diversissime: dalle società per lo sviluppo del territorio, a quelle di edilizia residenziale, a quelle per la cultura. Numerose regioni hanno la proprietà di società di «film commission», che in sostanza forniscono agevolazioni e anche finanziamenti per chi gira immagini in location che potrebbero portare turisti in zona. Numerose le partecipazioni in società autostradali dal Veneto alla Sicilia, come in società aeroportuali, termali o di promozione turistica. Ci sono poi parchi, mercati ortofrutticoli, aziende turistiche, incubatori aziendali, consorzi di bonifica, società di recupero ambientale, società

di conservazione dei beni culturali, società artistico-musicali, società di gestione fieristica di ogni natura. La Regione Molise controlla anche le funivie locali e uno zuccherificio. Il Lazio ha una quota nella Centrale del Latte di Roma, grazie a una privatizzazione poi retrocessa. La Campania è azionista di maggioranza della Trianon Viviani spa che ha per finalità la «diffusione della cultura attraverso attività teatrali anche come strumento di valorizzazione delle attività collegate al turismo». Nel 2010 la Trianon Viviani ha perso 575.467 euro. La Valle d'Aosta, oltre al Casinò di St. Vincent controlla anche un convitto e una casa di riposo. La Sicilia controlla anche una società di produzione cinematografica, la Cinesicilia srl. La Liguria ha una quota in un'azienda agricola dimostrativa, la Toscana ha 26 imprese direttamente controllate e 24 collegate, fra cui 5 cantine, due aziende di conserva e un caseificio, cui si aggiunge anche il Golf La Vecchia Pievaccia Spa. La Puglia si è fatta il suo istituto di ricerche economiche e sociali, per controllare meglio la comunicazione dei dati econo-



mici del territorio. Gli esempi sono infiniti, visto che hanno il loro bel portafoglio azionario anche comuni meno noti come quelli di Preganzio, Sedriano, Castel di Lama, Pianopoli, Valdagno, Olivadi, Gizzeria, Rubiera, Binasco e mille altri. Se appena i comuni sono più grandi, come quello di Sesto San Giovanni, diventano holding di partecipazioni: le società controllate sono 14.

Naturalmente tutte queste società pubbliche sono molto care ai politici, che riempiono di colleghi trombati o di amici e compari i consigli di amministrazione e poi infittiscono gli organici dei semplici dipendenti con i loro clienti elettorali. Affidate in mani altrui probabilmente funzionerebbero meglio e non farebbero spese inutili. Fossero state messe sul mercato magari ci saremmo evitati la pioggia di tasse che abbiamo appena visto...



Social housing. I rilievi della Corte conti Il Piano nazionale manca il bersaglio

I NUMERI DEL RITARDO

Su una «dote» complessiva di 844 milioni ne sono stati finora impegnati 728 ed erogati poco più di 290

Massimo Frontera

■ Inefficacia e inefficienza della spesa pubblica. Sono pesanti i rilievi della Corte dei conti alla gestione del Piano nazionale per il social housing, lanciato dal governo Berlusconi tre anni e mezzo fa, e affidato al ministero delle Infrastrutture. I rilievi sono contenuti nella delibera n. 20/2011, diffusa ieri, che analizza l'intero periodo di vita del piano, nato con la manovra estiva del giugno 2008.

Il piano sconta il fatto di aver introdotto profonde innovazioni sul precedente meccanismo di riparto dei fondi statali all'edilizia pubblica, aprendo la strada alla finanza privata e al project financing. Molto tempo è stato anche assorbito dalla "dialettica" tra Stato e Regioni sulla ridefinizione di risorse e competenze. Il risultato, dicono i magistrati contabili, è che ancora non sono stati raggiunti i due obiettivi del piano: realizzazione di alloggi "sociali" per le categorie meno abbienti e attenuazione del disagio abitativo nei Comuni di oltre 10mila abitanti e nelle città ad alta tensione abitativa.

L'analisi ha, infatti, verificato che il primo obiettivo «non ha avuto alcuna concreta realizzazione in termini di acquisizione di alloggi» e che il secondo obiettivo «ha dato risul-

tati ancora modesti, rispetto al complesso degli interventi, ampi e diversificati, previsti e/o avviati».

I magistrati scrivono che pur non potendo attribuire «i ritardi di attuazione a significative negligenze gestionali dell'Amministrazione, viste le carenze o la lentezza dei risultati, si è inteso esprimere un giudizio comunque non positivo sull'efficacia, efficienza ed economicità della spesa pubblica che è stata destinata al Programma straordinario e al Piano casa». Il ritardo emerge anche dai numeri. Sulla dote totale di 844 milioni, risultano finora impegnati 728 milioni ed erogati poco più di 290 milioni.

Un esempio della dilatazione dei tempi è offerto dalla "linea" riservata ai fondi immobiliari, imperniata sul maxi-fondo di un miliardo di euro gestito dalla Cassa depositi e prestiti. Deve rilevarsi, si legge nella delibera, che solo per giungere alla sottoscrizione del contratto con Cdp Investimenti Sgr, sono trascorsi quasi tre anni da quando è stato previsto il piano casa; più di due anni da quando è stato emanato il Dpcm di approvazione; circa 18 mesi da quando sono state definite le procedure di gara e circa 14 mesi dall'aggiudicazione provvisoria.

Il ritardo mette a rischio anche i fondi. La Corte sottolinea, infatti, «il notevole importo dei residui passivi delle spese di cui trattasi, su cui grava il rischio della perenzione amministrativa, e cioè della loro eliminazione dal bilancio dello Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti. La Cassazione a Sezioni unite

Il consulente tecnico è responsabile come il pm

Guglielmo Saporito

■ Il professionista, quando coadiuva il giudice penale, concorre nell'esercizio della funzione giudiziaria: questo il principio espresso dalle Sezioni unite della Corte di cassazione con la sentenza 30 dicembre 2011, n. 30786, esaltando ruolo e funzioni di un dottore commercialista chiamato a collaborare alle indagini preliminari di un procedimento penale.

Il pubblico ministero, quando procede ad accertamenti che esigano specifiche competenze, può nominare consulenti (articolo 359, Codice di procedura penale): al consulente sono consentiti atti di indagine, alla presenza o per conto del pm. Il consulente ha il dovere della verità, ed è abilitato a svolgere un'attività tipica del pm: in altri termini, il consulente può effettuare quelle operazioni che il magistrato potrebbe compiere direttamente se avesse le specifiche competenze volta a volta necessarie. In conseguenza, il consulente tecnico del pm concorre oggettivamente all'esercizio della funzione giudiziaria nella fase delle indagini preliminari.

A questo importante ruolo, corrispondono anche specifiche responsabilità, scaturenti dal rapporto di collaborazione. Le responsabilità rimangono ferme anche se il pm, con il quale il consulente collabora, può disattendere le valutazioni del professionista. In altri termini, anche se il magistrato non è vincolato dalle considerazioni del suo consulente, c'è un rapporto collabo-

razione che ha lo stesso spessore di un rapporto di servizio. Questo perché il professionista, chiamato dal pm come consulente, svolge attività che, altrimenti, avrebbero dovuto essere compiute dalla stessa pubblica amministrazione. In conseguenza di questo, gravano sul professionista-consulente le responsabilità proprie di chi ha un rapporto di servizio con la pubblica amministrazione. Anche se il consulente del pm non risponde del reato di falsa perizia o interpretazione (articolo 373, Codice penale), resta soggetto alle responsabilità previste dal Codice civile (articolo 64) e cioè sanzioni penali in caso di colpa grave, oltre all'obbligo di risarcire i danni causati alle parti.

Tutti questi principi in tema di rapporto di servizio sono stati sottolineati con fermezza dalle Sezioni unite della Cassazione, con riferimento a un episodio che anni fa coinvolse in Piemonte un pm e alcuni consulenti, incaricati di verifiche tecniche inutili nei confronti di società di capitali, per un giro criminoso di circa 16 milioni di euro. La somma sarà ora recuperata dalla Corte dei conti con le stesse procedure che vengono adottate nei confronti dei dipendenti pubblici: osservano, infatti, le Sezioni unite che il giudice contabile non ha poteri limitati quando individua i soggetti obbligati a risarcire i danni alla comunità, e quindi ben può equiparare il rapporto che lega il consulente tecnico del pubblico ministero a un usuale rapporto di servizio tra dipendente e pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto della Corte dei Conti**Migliorata la gestione
della Croce Rossa**

■ **ROMA** Nel periodo 2008-2010 la gestione contabile e amministrativa della Croce Rossa Italiana è migliorata, anche se persistono criticità organizzative e gestionali. Lo afferma la Corte dei Conti, nella relazione al Parlamento sulla gestione finanziaria della Cri per gli esercizi dal 2005 al 2010. La Corte dà, quindi, atto del miglioramento della gestione negli ultimi tre anni del periodo considerato, nel quale sono stati approvati consuntivi fino al 2010, «grazie a un notevole sforzo organizzativo da parte dell'Associazione».



L'ANALISI

**Federalismo a metà
in attesa di 70 decreti**

di Massimo Bordignon ▶ pagina 26

LE RIFORME DIFFICILI

Un federalismo a metà guado

Mancano una settantina di misure, da rivedere tasse e perequazione

di Massimo Bordignon

Ma che fine ha fatto il federalismo fiscale, cioè la mega riforma dei sistemi di finanziamento degli enti locali su cui a lungo si è retta la precedente maggioranza di governo? La risposta onesta, dopo cinque manovre di correzione dei conti pubblici in meno di sei mesi e un nuovo governo, è che non lo sa nessuno. E che forse varrebbe la pena ricominciare a occuparsene seriamente, dato che da soli gli enti territoriali di governo sono responsabili di più della metà della spesa pubblica complessiva, al netto di pensioni e interessi. Nessuna riforma strutturale delle amministrazioni pubbliche è dunque possibile se non si interviene anche su questa componente.

In sintesi, la situazione attuale è la seguente. Faticosamente, e dopo un rinvio rispetto alle scadenze originarie, il processo di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale è stato portato a termine, con l'approvazione di tutti i decreti previsti. Solo che si tratta, per usare un eufemismo, di una attuazione solo parziale, visto che l'incapacità di risolvere i nodi politici e tecnici presenti nella legge delega ha condotto il governo precedente a riprodurli invariati nei decreti, rimandando a interventi legislativi futuri per una soluzione definitiva. Si tratta, per capirsi, di ben una settantina di ulteriori interventi amministrativi e legislativi che richiedono ancora di essere approvati.

A questa situazione, già confusa, si sono aggiunte poi le varie manovre di risanamento introdotte a partire dall'estate. Queste hanno avuto come motivo dominante un netto peggioramento della situazione finanziaria degli enti locali, nel senso di una riduzione dei trasferimenti e di un inasprimento dei vincoli imposti dal patto di stabilità, compensati da un anticipo dei limitati margini di autonomia tributaria già previsti nei decreti. La manovra del governo Monti ha ulteriormente accentuato questa tendenza, tagliando ulteriormente

i trasferimenti e compensandoli con accresciuti spazi di manovra sui tributi, con la reintroduzione della tassazione sulla prima casa per i comuni, la previsione di un nuovo tributo comunale sui rifiuti e sui servizi, l'incremento della addizionale regionale sull'Irpef e l'introduzione di una maggiorazione sulle accise per finanziare i trasporti locali. La prevista abolizione delle province, almeno come ente politico autonomo, porterà poi a una redistribuzione delle risorse e delle funzioni di questo ente di governo verso l'alto, le regioni, o verso il basso, i comuni.

C'è dunque bisogno di un forte intervento riformatore da parte del governo che riporti ad un disegno razionale tutta questa complessa materia, avendo ben in mente gli obiettivi finali e i passaggi intermedi. Vista la situazione, le cose da fare sono naturalmente moltissime. Ma al primo posto in termini di urgenza andrebbe senz'altro messa la revisione dei patti di stabilità interna. Al momento, l'accumulo degli interventi su questo fronte ha condotto ad una situazione paradossale, in cui comuni e regioni sono costretti ad accumulare surplus crescenti per rispettare i patti, tagliando dove possono tagliare, cioè essenzialmente la spesa per investimenti, l'opposto di quello che avremmo bisogno in un momento di crisi economica come l'attuale. Bisogna trovare un nuovo equilibrio tra rigore dei conti e autonomia locale, che riproponga il pareggio di bilancio come vincolo fondamentale per l'attività degli enti locali e che lasci all'indebitamento lo spazio per finanziare gli investimenti. La legislazione recente ha cercato di trovare questo equilibrio in un accresciuto ruolo delle regioni, che si dovrebbero fare garanti del rispetto del patto per le proprie autonomie locali, anche in una logica intertemporale. È necessario che questo processo venga consolidato, dando alle regioni gli strumenti per intervenire.

In una logica più strutturale, al centro dell'azione riformatrice del governo andrebbe poi posta la revisione degli schemi

perequativi previsti dai decreti attuativi. Ridurre i trasferimenti e aumentare i tributi, come si è fatto con gli ultimi interventi, necessariamente accentua i divari territoriali esistenti. Perequare diventa dunque ancor più necessario, ma va fatto sulla base di criteri razionali. Da questo punto di vista, bisogna onestamente riconoscere che lo schema incentrato sul calcolo dei costi standard proposto dai decreti è troppo ambizioso. Lo è sul piano finanziario, perché non ci sono sufficienti risorse per eguagliare il 90% della spesa corrente di regioni e comuni. Lo è su quello informativo, come dimostra l'ulteriore spostamento nei termini per l'emanazione dei costi standard per le prime funzioni fondamentali dei comuni. La perequazione fatta sulla base di criteri semplici; i costi standard dovrebbero servire per guidare la convergenza nella fornitura dei servizi, non per la perequazione.

Infine, qualche ulteriore riflessione andrebbe fatta anche su i tributi locali. Con la reintroduzione dell'imposta sulla prima casa, la revisione delle rendite catastali e l'introduzione del nuovo tributo sui servizi, è evidente che gli immobili costituiranno di nuovo in futuro il fulcro fondamentale della autonomia tributaria municipale. Ha allora ancora senso mantenere un'addizionale comunale sull'Irpef, quando ne è già prevista ed è stata ulteriormente ampliata una regionale? Una compartecipazione comunale al gettito del tributo dovrebbe essere più che sufficiente, anche per limitare i costi amministrativi e mantenere qualche razionalità ad un'imposta che gioca ancora un ruolo fondamentale nel nostro sistema tributario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Chigi vuole spostare alcuni ministeri nelle ex caserme

E il governo pensa a razionalizzare gli uffici cittadella dei ministeri nelle ex caserme

di MARIO AJELLO

TAGLI agli stipendi degli onorevoli? Sì, certo. Ma anche, e forse ancora di più, il taglio al numero degli onorevoli produrrebbe la vera riduzione di spesa di cui l'Italia ha urgente bisogno. Così come c'è da sgonfiare quel bubbone eterno rappresentato dagli sprechi nella pubblica amministrazione, sia a livello centrale sia sul piano locale. Una delle ipotesi forti allo studio del governo, di cui si è occupato di persona il presidente Monti ed è stata suggerita dall'Agenzia del demanio, è quella di concentrare alcuni uffici ministeriali nell'area militare del quartiere Prati, a Roma. Il risultato sarebbe quello di smettere di pagare affitti di palazzi il cui costo grava assai sulle casse statali - ma nella manovra economica c'è una norma che azzerava la proroga di tutte le locazioni perché tutto dev'essere ricontrattato - e di evitare la svendita di caserme e di altri beni demaniali in una situazione di mercato svantaggiosa. Questo criterio del riuso, in certi casi a seguito di restauro, di edifici demaniali in tutta l'Italia è una delle linee guida del risparmio generale.

Eccoci poi, in particolare, al capitolo palazzo Chigi: sul quale il premier Monti ha chiesto subito una spending review. I costi sono lievitati negli ultimi anni a quota 4,7 miliardi, con un aumento del 46 per cento rispetto al 2006. Che fare? Il sottosegretario Catricalà ha deciso fra l'altro lo stop alle deroghe, assai onerose, per pensionati che ricoprono il ruolo di capi dipartimento e altre funzioni apicali. O ancora: fra due mesi verranno valutati i dirigenti e soprattutto verrà messo a punto un piano di razionalizzazione per quelle direzioni generali che svolgono funzioni simili (spesso veri dop-pioni) e accorpabili. Per non dire del riordino in quella selva di uffici e di progetti dimostratisi superflui - a cominciare da quello (paradossale, visti i risultati) chiamato «Progetto guida per la lotta agli sprechi» - che hanno pesato sul bilancio 2010 per 340mila euro.

Se il Parlamento ha il suo programma dietetico, anche il governo ha insomma messo nel mirino oltre 25mila voci di spesa e sta dando la caccia a cinque miliardi di sprechi da eliminare al più presto. Già nei consigli dei ministri del 13 e del 20 gennaio il tema potrà essere affrontato. Anche per dare le prime risposte a chi, fra gli economisti e nell'opinione pubblica, comincia a lamen-

tarsi per un presunto lassismo governativo sui tagli alla politica. Le idee in campo sono tante, poi bisognerà vedere se si tradurranno in azioni vere dentro tempi compatibili.

La mobilità interministeriale si presenta come una autentica sfida. Si tratta, per fare un esempio, di spostare 40.000 dipendenti della Difesa alla Giustizia, che è sotto organico. Il capitolo autoblu è di grande impatto pop. Il ministro della Funzione pubblica, Patroni Griffi, ha chiesto entro il 31 dicembre che tutti gli uffici pubblici italiani gli inviassero i dati dettagliati sul parco-macchine. Soltanto il 40 per cento (4.627 enti) hanno risposto. Risultano 43.000 (seimila con autista) autoblu di diversa tipologia e il dato è parziale. Ora la proroga è fino ai primi di febbraio (poi scattano sanzioni) e a quel punto, quando le 5.727 amministrazioni pubbliche mancanti avranno risposto al censimento, si prenderanno decisioni. E si arriverà sperabilmente al grande taglio.

Una prima griglia di interventi potrebbe essere già pronta prima della fine di aprile, quando il governo dovrà presentare a Bruxelles l'annuale Piano nazionale di riforma. C'è un pacchetto di azioni riguardante la creazione di centrali uniche per gli acquisti nell'amministrazione pubblica. Significa che forniture, appalti, acquisti all'esterno - tutte voci in cui s'annidano non solo sperperi ma anche ruberie - saranno il più possibile accentrati e razionalizzati. Stabilendo regole semplici, che possono garantire risparmi per 40-50 miliardi di euro all'anno.

Il lavoro da fare è immane. Il ministro Giarda conosce da tempo ogni possibile capitolo e paragrafo su cui intervenire. E chissà, ma guai a illudersi troppo, se un patto virtuoso fra tecnocrati di governo e alti burocrati di Stato potrà diventare - in nome dell'efficienza - la prima rivoluzione italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER. Le spese per gli enti

Le poltrone

Giustizia, agricoltura e commissioni sanità quelle super-agenzie senza uguali all'estero

Il dossier della Commissione
Giovannini: ecco gli organismi della
burocrazia che esistono solo in Italia

In un anno si spendono 2,5 miliardi
di euro per pagare i compensi ai
componenti di cda e società pubbliche

CARMELO LOPAPA

Una selva di agenzie e comitati, commissioni e consigli. Guidati da stuoli di amministratori, commissari, consiglieri. Con relative poltrone e — neanche a dirlo — gettoni. In troppi casi, “posti” occupati da raccomandati dei partiti quando non trombati alle urne. Parlamento ma non solo. I costi della politica sono anche questi e la “Commissione Giovannini” scatta un’istantanea impietosa delle decine di organismi di vertice della burocrazia pubblica per scoprire che per almeno una decina — qualche volta con funzioni delicate, più spesso di dubbia utilità — non vi è alcun corrispettivo negli altri sei paesi presi in considerazione (Germania, Francia, Spagna, Belgio, Austria, Paesi bassi). Non vi è traccia in Europa di un’Agenzia per le erogazioni in agricoltura, (11 componenti e un commissario straordinario), ma nemmeno di quella per i Servizi sanitari regionali, guidata qui da un presidente, 4 consiglieri, 3 revisori dei conti. Figurarsi di una Commissione indipendente per la valutazione delle amministrazioni pubbliche. Compiti, semmai, assorbiti altrove dai ministeri. D’altronde, siamo il paese in cui in un anno si spendono 2,5 miliardi per compensi e funzionamento di enti e società pubbliche che alimentano 24.300 poltrone: la spesa pro capite stimata per ogni italiano tocca già i 63 euro l’anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giudici



L’autogoverno
di militari e tributaristi

In Italia esistono almeno tre organismi di autogoverno della magistratura che non hanno corrispettivi fuori dai confini nazionali. Si tratta del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (guidato da Daniela Gobbi), con 4 componenti del comitato di presidenza e 10 consiglieri. Del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa (presidente del Consiglio di Stato, 6 membri effettivi, 4 membri eletti. Infine, il Consiglio della magistratura militare: 1 procuratore, 1 vice, 4 magistrati militari.

Servizi sanitari



L’ente di collegamento
tra il ministero e le Regioni

Si chiama Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali. È un ente pubblico con compiti di collegamento tra ministero e regioni. È composto da un presidente (Giuseppe Zuccatelli), un direttore, quattro consiglieri di amministrazione e tre revisori dei conti. Ma non ha corrispondenti riscontrati dalla Commissione Giovannini né in Francia, né in Spagna, Germania, Austria, Belgio e Paesi Bassi. In alcuni di sanità si occupa il ministero, in altre gli enti locali: senza bisogno di un ente di collegamento.



Negoziati pubblici



L'Aran garantisce nelle trattative sindacali

L'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche (Aran) amministrazione è stata salutata anni fa come una conquista. Garantisce nelle trattative sindacali l'indipendenza dei vertici burocratici rispetto ai politici che guidano gli enti. Ma qualcosa di simile esiste solo nei Paesi Bassi. Nulla del genere nei grandi paesi: Francia, Spagna, Germania. In Italia il Collegio di indirizzo e controllo è costituito da quattro componenti, scelti tra esperti in materia di relazioni sindacali, dal presidente dell'Agenzia.

Lavoro



L'organismo burocratico che regola lo sciopero

Anche la disciplina dello sciopero nel settore pubblico in Italia diventa materia di contenzioso, da regolare con apposito organismo burocratico. Ma anche della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali non si è avvertita l'esigenza in alcuno dei sei paesi Ue grandi e piccoli esaminati da Giovannini e dai suoi colleghi. A comporre la commissione, il presidente di recente nomina (Roberto Alesse) e sette commissari.

Erogazioni ai contadini



All'Agea un commissario e tredici componenti

Abbreviazione Agea. È l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, istituita in Italia nel '99. Germania e Francia, ma anche Austria e Paesi Bassi la sconoscono. Esiste in Spagna (*Fondo español de garantía agraria*) e in Belgio (*Lanbouw en Visserij*). A Roma sovrintende al coordinamento e all'erogazione dei fondi stanziati dall'Ue per gli agricoltori. Esiste il ministero per le Politiche agricole, ma non basta. A guidare l'Agenzia, un commissario straordinario (Mario Iannelli), dieci membri, un direttore generale, tre revisori dei conti.

Pubblica amministrazione



I saggi che valutano la trasparenza degli atti

È un *unicum* in Europa anche la Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche (*Civit*). Ne ha fatto parte fino alla sua nomina al governo, il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi. A mettere le mani avanti è la stessa pagina web dell'organismo: «Ha il non facile compito di indirizzare, coordinare e sovrintendere all'esercizio della valutazione nelle pubbliche amministrazioni». Per farlo, un presidente (Antonio Martone) e tre componenti.

Sicurezza



Supplementi d'indagine su voli, treni e Poste

Ci sono infine quegli organismi sui quali la Commissione Giovannini si è riservata un supplemento di indagine. Per capire se l'Agenzia per la sicurezza del volo e quella per la sicurezza delle ferrovie non siano assorbite all'estero dai ministeri. Così per l'Agenzia di regolamentazione del settore postale e quella di vigilanza sulle risorse idriche. Tutta italiana l'Agenzia per l'amministrazione dei beni confiscati, ma questa è tutt'altro che un'anomalia, dato che purtroppo in nessun altro paese la criminalità è radicata come da noi.

Funzione pubblica



L'Autorità che controlla i contratti statali

In Germania, Francia, Spagna, Belgio, Austria e Paesi Bassi a vigilare sul rispetto delle regole che disciplinano la materia dei contratti pubblici sono i rispettivi ministeri che sovrintendono alla funzione pubblica, appunto. In Italia è stata creata l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture (Avcp). È guidata da un presidente (Sergio Santoro) e cinque consiglieri per una struttura di vertice di sette componenti.

Terzo settore



Le organizzazioni non lucrative vigilate da Palazzo Chigi

La denominazione è lunga almeno quanto la sua composizione. L'Agenzia per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (più comunemente chiamata Agenzia per il terzo settore) può vantare qualcosa di vagamente simile solo nei Paesi Bassi (*Centraal Bureau Fondsenwerving*), ma non nei grandi paesi Ue. È un organismo governativo sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio, guidato da un presidente (Stefano Zamagni), un vice e nove consiglieri.

COSTI DELLA POLITICA

Ora nel mirino le Authority

Sono 31, il doppio rispetto all'estero

Francesca Schianchi
A PAGINA 6

Gli enti e le Authority (molto costosi) che esistono solo in Italia

SOLO 16 SU 31

In Europa esistono solo la metà delle istituzioni italiane



Non solo deputati e senatori. Oltre ai loro sostanziosi stipendi, più alti rispetto ai colleghi europei, ci sono altri dati interessanti, nel dossier della Commissione Giovannini sul livello retributivo Italia-Europa presentato il 31 dicembre. Come la difficoltà incontrata dagli esperti a individuare, per vari enti italiani, gli «omologhi» stranieri.

Fino ad oggi, su 31 istituzioni ed enti nostrani, il presidente dell'Istat e gli altri membri della Commissione hanno trovato 16 enti simili in almeno quattro Paesi, per otto non hanno individuato alcuna corrispondenza, per altri sette le informazioni sono ancora abbastanza confuse. Certo, la ricerca prosegue, per cui il quadro delle corrispondenze potrebbe infittirsi nei mesi a venire: ma al momento colpisce la moltiplicazione italiana di agenzie, autorità e consigli inesistenti altrove.

Nel campo della giustizia, forse solo la Spagna (le ricerche sono ancora in corso) ha un equivalente del Consiglio della magistratura militare, del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa e quello della giustizia tributaria.

E' presente invece in Francia,

Paesi Bassi e Belgio, ma non in Germania e Austria, il Csm, l'organo di autogoverno della magistratura ordinaria per il cui funzionamento lo Stato italiano nel 2011 ha dato un contributo di 35.373.600 euro. Spesso preso di mira da chi, nel mondo politico, invita a individuare altre caste, è composto da 24 consiglieri, 16 togati e otto laici

eletti dal Parlamento. I togati percepiscono il proprio stipendio da magistrato, mentre i laici viaggiano su circa 111mila euro netti l'anno; 140mila netti circa per il vicepresidente.

Non stupisce l'assenza, in Germania come in Francia o in Austria, dell'Agenzia per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, ma nessuno di là dalle Alpi ha sentito nemmeno l'esigenza di istituire la Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche, la Civit creata dall'ex ministro Brunetta, di cui fanno parte un presidente e tre altri componenti, pagati rispettivamente 180mila e 150mila euro lordi all'anno.

Esiste nei Paesi Bassi, oltre che da noi, l'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo. Nel 2009 e nel 2010, spiega una relazione della Corte dei Conti, ha ricevuto 2,4 milioni di euro di contributo statale: meno della metà di quando, nel 2001, venne crea-

ta, accompagnata da un contributo di 5,2 milioni. Nel 2009 il compenso annuo lordo del presidente è stato di 92.962 euro; 82.633 per il segretario generale, 12.911 per ognuno dei quattro membri del collegio. Nel triennio 2006-2008 i compensi sono stati decurtati del 10% da una legge del 2005: una circolare della Ragioneria generale dello Stato disponeva di applicare la decurtazione anche per il 2009, ma l'amministrazione, scrive la Corte dei Conti, «non ha ritenuto di adeguarsi».

Ma sono molte altre le istituzioni non previste dagli ordinamenti dei Paesi vicini: prendi per esempio l'Aran, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale della Pubblica Amministrazione, esiste solo nei Paesi Bassi, oltre che qui, dove costa circa due milioni e 400mila euro di spese di funzionamento. O prendi l'Age.Na.S., l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, un'esclusiva tutta italiana. Tra 2008 e 2010 ha visto passare le spese di funzionamento da oltre 4 milioni 800 mila euro a 7 milioni 291mila, mentre negli stessi anni il personale è di-



minuito dalle 50 alle 42 unità.

Ancora, condividiamo con Spagna e Belgio l'Agea, l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, che funge da organismo di coordinamento per l'erogazione degli aiuti comunitari in Italia ed è "esecutore" di interventi sul mercato agricolo e agroalimentare. Nel 2008, segnala la Corte dei Conti, ha avuto un disavanzo economico di 20,19 milioni di euro, e costi per il personale pari a 23,91 milioni.

7,3

Milioni

Il costo dell'Age.Na.S. si occupa di servizi sanitari regionali. Esiste solo in Italia

4,2

Milioni

L'Agenzia per la rappresentanza negoziale nella pubblica amministrazione

35,4

Milioni

Il costo del Csm, l'organo di autogoverno della magistratura

SPESE MILITARI TAGLIARE SI PUÒ

**L'acquisto di 131 caccia costa allo Stato 15 miliardi
Ma i contratti vanno rivisti non solo per risparmiare
È il modello di Difesa che va ripensato**

→ DE GIOVANNANGELI ALLE PAGINE 10-11

Tagli alle spese militari: iniziamo con gli F-35 da 15 miliardi di euro

I contratti d'acquisto dei 131 cacciabombardieri di ultima generazione vanno rivisti. Non si tratta solo di risparmiare denaro pubblico. Va ripensato il modello di difesa, eliminando inefficienze e storture. La sola prospettiva seria è l'integrazione europea

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

Non è solo questione di risparmiare in una situazione di crisi. La sfida è un'altra e ben più ambiziosa: tagliare per rendere più efficiente, funzionale, produttivo il nostro sistema di Difesa. Ridurre le spese militari non significa sottrarsi ad impegni assunti dall'Italia in organismi sovranazionali, dall'Onu alla Nato, ma orientare gli investimenti, razionalizzandoli, operando di «forbice» e non di «mannaia». A partire dalla vicenda al centro da giorni di un acceso dibattito politico: l'acquisto da parte del nostro Paese di 131 caccia bombardieri F35. L'Italia dovrebbe iniziare ad acquistare i primi quattro aerei quest'anno. Gli altri, entro il 2023. La spesa totale aggiornata è di almeno 15 miliardi di euro considerando che per i progetti aeronautici, i costi maggiori si hanno proprio per il mantenimento e la gestione dei mezzi aerei. I velivoli dovranno essere consegnati due anni dopo la firma del contratto d'acquisto. In termini monetari, ciò si traduce in un costo annuo medio per l'Italia di

1.250 milioni. Dal 2012 al 2023, infatti, la spesa va dai 460 ai 1.495 milioni di euro all'anno.

Una spesa eccessiva, un investimento da rimodulare e non solo perché siamo in una situazione di crisi. Ridurre, non azzerare. Senza che questo comporti una «diminutio» italiana nel sistema politico-militare internazionale e senza che una sospensione comporti una penale. Parlamentari e analisti ascoltati da *l'Unità* concordano sul fatto che 131 caccia non servono e che è ragionevole una riduzione degli acquisti a 40-50. Ciò porta con sé la necessità di aprire un tavolo con i nostri partner internazionali e riflettere, in quell'ambito, se quel programma ha davvero un futuro e, se sì, quale. Nessun obbligo, dunque, tanto più che anche Stati Uniti e Gran Bretagna stanno procedendo al rallentamento del programma F35, con riduzione di ordini e ripensamenti gradualmente.

Un ripensamento strategico che non riguarda solo Washington e Londra. Norvegia, Canada, Australia e Turchia hanno di recente messo in discussione la loro partecipazione al programma, in qualche

caso arrivando a una vera e propria sospensione, mentre in Olanda la Corte dei conti ha aperto un dossier sull'argomento.

Ma il dossier che l'Italia dovrebbe aprire al più presto è più ampio e ambizioso, investendo il complesso delle nostre spese militari con una visione strategica e non ragionieristica. Una necessità che non sembra sfuggire al ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola: «Oggi lo strumento militare, così come è strutturato, non è più sostenibile. Questa è la realtà. E la realtà, oggi, impone una revisione dello strumento per conservare ciò che più conta, la sua operatività e la sua efficacia...»: così Di Paola nel tradizionale messaggio di fine anno rivolto al personale, civile e militare, della Difesa. Revisione dello strumento militare significa, ad esempio, riflettere sulla dimensione dei nostri



investimenti in armamenti. Non ci sono solo gli F35, ma l'ultima trancia del programma per i caccia Eurofighter (5 miliardi); l'acquisto di 8 aerei senza pilota (1,3 miliardi); l'acquisto di 100 nuovi elicotteri NH-90 (4 miliardi); l'acquisto di 10 fregate Fremm (5 miliardi); 2 sommergibili militari (1 miliardo); il programma per i sistemi digitali dell'Esercito che costerà alla fine oltre 12 miliardi di euro. Un ripensamento che deve riguardare anche la dimensione quantitativa delle nostre Forze Armate.

Questi i dati: le Forze Armate italiane contano complessivamente 178.600 unità (Esercito 104.000; Marina 32.300; Aeronautica 42.300). La Gran Bretagna conta, complessivamente, 177.000 unità in divisa; la Germania 152.000; la Spagna, 135.000; l'Olanda 44.700; il Canada, 41.800. Molti analisti, non certo tacciabili di veteropacifismo, considerano l'organico delle nostre Forze Armate eccessivo, non giustificabile dal nostro impegno in missioni all'estero né funzionale ad una visione più dinamica, e integrata, di un moderno ed efficiente sistema di difesa.

La riduzione ipotizzabile è di 30-40mila unità. Ma l'anomalia italiana, in questo campo, investe un dato che non ha eguali tra i Paesi europei a noi dimensionabili, e anche oltre: il rapporto tra stipendi del personale e bilancio complessivo della Difesa. Il bilancio 2011 del-

la Difesa prevede 14 miliardi di euro. Anche considerando i fondi per le missioni si arriva a 15,5 miliardi di euro. E di questo totale ben 9,5 miliardi sono destinati al personale: oltre i due terzi del bilancio. La spesa per il personale invece di diminuire è aumentata di quasi l'1%: un incremento che non risponde di certo a criteri di «buona amministrazione».

Quanto alla «dieta» declamata dal Governo Berlusconi-Tremonti-La Russa, rimarca generale Leonardo Tricarico (ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica e socio della Fondazione Icsa), i tagli non hanno abolito gli sprechi ma hanno inciso «sugli stanziamenti per l'esercizio, ossia addestramento, manutenzione e infrastrutture»: insomma, un disastro.

Riflette in proposito Andrea Nativi, curatore del Rapporto Difesa 2011 della Fondazione Icsa: «La situazione della Difesa italiana è sempre più precaria perché si continua a rimandare quell'intervento complessivo di razionalizzazione che tutti i partner stanno realizzando o hanno già realizzato...». L'Italia ha perso tempo prezioso. E il costo del «non decidere», rileva sempre Nativi, «è elevato perché si continuano a sprecare soldi mantenendo una struttura inadeguata e perché i partner si stanno muovendo». Rischiamo di rimanere gli unici a non aver dato mano alla ristrutturazione delle Forze Armate. Un ben triste primato. Triste e costoso. ♦

l'analisi

Quanti sono i lavoratori pagati dalla collettività

Un esercito che ci costa 165 miliardi all'anno ma lavora solo dieci mesi

*Sono in totale 3,5 milioni, un italiano su 13 è nella Pa
Allarme assenteismo: 22 giorni in media, ferie escluse*

Emanuela Fontana

Roma Le dimensioni numeriche sono quelle di una Capitale. Una città più grande di Roma, oppure Roma più Torino insieme. Tre milioni quattrocentoventisette. Un abitante maggiorenne ogni tredici in Italia è dipendente pubblico. La sua azienda è lo Stato. Insegnanti, lavoratori dei ministeri, degli ospedali, magistrati, agenti delle forze dell'ordine. Sono gli uomini che gestiscono la macchina Italia. Vista così, questa cifra significherebbe che ognuno dei tre milioni e mezzo di dipendenti statali deve badare ad altri 12 cittadini, 17 calcolando anche i bambini. Se la macchina funzionasse, questo sarebbe il Paese dell'efficienza e dell'attenzione all'individuo. Nel numero complessivo sono compresi anche i 182.528 insegnanti e dipendenti del ministero dell'Istruzione a tempo determinato, poliziotti e militari, lavoratori socialmente utili e dipendenti con contratti flessibili (91.393, in calo del 15% nel 2010 rispetto al 2008). L'11 per cento del prodotto interno lordo è speso ogni anno dallo Stato per il pagamento di questo esercito di lavoratori: 165 miliardi e 877 milioni di euro è il totale degli stipendi pubblici che l'Italia ha versato nel 2010.

In dieci anni il calo degli statali è stato del 3%, ma la spesa è complessivamente salita di circa il 30%, oltre quattro volte più della Germania (qui l'aumento degli stipendi è stato del 7% in dieci anni). Se in Italia i costi per il pubblico impiego al netto dell'inflazione fossero cresciuti seguendo il trend tedesco (-6,2%), nel decennio sa-

rebbero stati risparmiati circa 23 miliardi di euro.

Il comparto più numeroso è quello della scuola. Un milione 43 mila insegnanti e personale scolastico assunto a tempo indeterminato costano allo Stato oltre 43 miliardi di euro. Sono circa il doppio dei dipendenti delle Regioni e dei Comuni (515 mila). I ministeriali puri sono 174.135, più o meno come gli abitanti di una città come Reggio Emilia, mentre i dipendenti del servizio sanitario nazionale sfiorano le 700 mila unità (688.557) e costano quasi come e gli insegnanti (41 miliardi e 291 milioni). Per il personale di Regioni e Province si spendono quasi 27 miliardi di euro, per stipendi di magistrati e personale dei tribunali quasi 2 miliardi.

Un dipendente pubblico guadagna mediamente 34 mila 652 euro lordi l'anno secondo il calcolo riferito al 2010 della Ragioneria dello Stato. Due milioni e seicentomila euro al mese di media circa, calcolando neoassunti e lavoratori di ultima fascia, prossimi alla pensione. Si va dai 29 mila euro dei dipendenti di Regioni, Province e Comuni ai 132 mila medi l'anno di magistrati e dipendenti della giustizia (oltre 10 mila euro al mese). Il compenso medio è chiaramente condizionato dal numero degli insegnanti e del personale scolastico, quasi un terzo di tutti gli statali, con uno stipendio medio di 30 mila euro lordi l'anno, che abbassa il conteggio finale. I 909 che hanno seguito la carriera diplomatica guadagnano per esempio tre volte di più (93.755 euro). L'aumento di tutti i comparti è stato di circa 1.200 euro dal 2008 al 2010.

L'età media, e soprattutto l'anzianità di servizio, non aiuta certo il risparmio. Lo

statale tipo ha quarantotto anni con 18 anni e mezzo di servizio. Ed è più frequentemente donna (55,6%) che uomo. Nella scuola, uno dei settori più «anziani», hanno mediamente 53 anni gli uomini e 51 le donne. Lo statale tipo sta a casa per malattia, maternità, scioperi, mediamente 22 giorni l'anno. Il record di assenza va ai dipendenti degli ospedali, con 26,5 giorni l'anno di non presenza a testa (ferie escluse), un mese netto di lavoro.

Il nord, pur essendo più popoloso del centro e del sud Italia, con quasi la metà dei cittadini, in proporzione ha molti meno dipendenti pubblici: il 34,83%, contro il 31,89% del centro e il 33,3 di sud e isole. I lavoratori delle autonomie locali, per esempio, che sono il 15% di tutti gli statali, si dividono più o meno equamente tra nord e sud (5,4% e 5,2%) nonostante il divario di popolazione. Nel Lazio è concentrata quasi la metà (48,2%) del personale degli Enti di ricerca, il 26,6% del comparto dei Ministeri e il 22,7% di quello degli Enti pubblici non economici.

La spesa generale per gli stipendi è salita moltissimo negli ultimi dieci anni, ma a far lievitare i costi sono stati soprattutto i contributi per le pensioni. Il versamento per la previdenza degli statali è aumentato del 47% dal 1999 al 2010, passando dal 3,27% del Pil al 3,77.



Le cifre

11 per cento

L'11 per cento del prodotto interno lordo è speso ogni anno dallo Stato per il pagamento degli amministrativi

30 per cento

In dieci anni il calo del numero degli statali è stato del 3%, ma la spesa è complessivamente aumentata di circa il 30%

48 anni

Lo statale tipo ha quarantotto anni con 18 anni e mezzo di servizio ed è più frequentemente donna (55,6%) che uomo

26 giorni

Il record di assenza va ai dipendenti degli ospedali, con 26,5 giorni l'anno di non presenza a testa (ferie escluse)

1 milione

Un milione 43 mila il numero degli insegnanti assunti a tempo indeterminato che costano oltre 43 miliardi di euro

700 mila

Sono 688.557 i dipendenti del servizio sanitario nazionale che allo Stato costano 41 miliardi e 291 milioni

34 mila

Un dipendente pubblico guadagna mediamente 34.652 euro lordi l'anno, secondo i calcoli della ragioneria dello Stato

Il progetto del Tesoro Possibili risparmi di un miliardo riducendo la locazione con i privati nelle città

Uffici pubblici nelle caserme vuote Il Demanio vara la sua austerità

72

Miliardi: il valore del patrimonio immobiliare dello Stato centrale. Quello degli enti locali è di 270 miliardi

12,4

miliardi: il valore degli immobili che lo Stato italiano ha in affitto. I canoni di locazione costano circa un miliardo l'anno

ROMA — Trasferire gli uffici pubblici nelle caserme dismesse e negli edifici demaniali inutilizzati. Spostare le sedi ministeriali dagli immobili presi in affitto a palazzi di proprietà dello Stato. È questa l'ipotesi a cui starebbe lavorando il governo d'intesa con il Demanio per ridurre il peso dei canoni di locazione, nell'ambito di una più complessa operazione di valorizzazione del patrimonio immobiliare.

Il piano è in fase di studio. Secondo le analisi del Tesoro, lo Stato (a livello centrale) dispone di un ricco patrimonio immobiliare: è stimato in 72 miliardi di euro (a cui si aggiungono i 270 miliardi in capo agli enti locali e i 35 miliardi di Asl e università), di cui 7 miliardi relativi a edifici non utilizzati direttamente dalla pubblica amministrazione. Per i propri uffici, lo Stato utilizza immobili nel proprio portafoglio per un valore di 58,4 miliardi (per oltre 13.500 unità), mentre ha in affitto palazzi e terreni per un valore stimato di 12,4 miliardi (relativi a 7.200 immobili). I canoni di locazione hanno un costo di circa un miliardo di euro all'anno (senza considerare altri 2 miliardi di esborso per i servizi di manutenzione comprensivi anche degli interventi sugli immobili di proprietà). Una spesa eccessiva, per il governo, soprattutto in tempi di crisi. Per questo il premier Mario Monti già nel decreto Salva-Italia, all'articolo 27, ha voluto una prima norma per contenere questi costi: qualsiasi nuovo contratto di affitto, ad eccezione di quelli stipulati da Palazzo Chigi per ragioni inerenti alla sicurezza nazionale, deve avere il nulla osta preventivo dall'Agenzia del Demanio.

Ed è solo l'inizio. Il governo - secondo quanto trapelato dal Tesoro - avrebbe chiesto al Demanio di verificare se nelle città nelle quali l'amministrazione pubblica prende in locazione immobili per i propri uffici siano disponibili beni statali dismessi o inutilizzati. L'obiettivo è chiaro: portare i contratti di affitto a scadenza e poi trasferire gli uffici negli immobili inuti-

lizzati, convertiti alle nuove funzioni. È vero che gran parte di questi beni demaniali è inserita nell'elenco dei cespiti patrimoniali da trasferire ai Comuni nell'ambito del federalismo, ma il decreto Salva Italia ha fissato anche una serie di norme, sempre all'articolazione centrale, Demanio e enti locali nell'ottica della «cooperazione istituzionale».

La riorganizzazione è comunque ben più complessa. Secondo alcune ricerche, ogni dipendente pubblico dispone in media di 50 metri quadrati, a fronte dei 20-22 dei lavoratori privati. L'ipotesi è di ridurre gli spazi per gli statali a 35-38 metri quadrati a persona, liberando così ampi spazi, concentrando le attività in un numero minore di sedi o comunque in uffici di dimensioni più piccole. In questa maniera sarebbe possibile individuare una serie di immobili non strumentali che potrebbero essere messi in vendita. Verrebbe così ribaltata l'impostazione data negli anni passati dai ministri Tremonti e Siniscalco che portarono avanti, attraverso il Fondo immobili pubblici, la controversa operazione di «sale and lease back» (vendita e riaffitto) di edifici dello Stato e degli enti previdenziali. Un'operazione che portò una boccata d'ossigeno ai conti pubblici, ma che per alcuni enti già a partire dal terzo esercizio di bilancio successivo si è rivelata in perdita.

La riorganizzazione, nelle intenzioni del governo, dovrebbe così segnare un percorso virtuoso, passando dalla riduzione della spesa corrente dei canoni e arrivando così nel giro di qualche anno a liberare risorse per la riduzione del debito pubblico senza dismettere beni strategici, ma solo quelli non più funzionali. Per fare cassa in tempi più rapidi, invece, andrà avanti il piano di vendita degli immobili degli enti locali, attraverso fondi appositamente costituiti.

Paolo Foschi
pfoschi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecco gli enti che difendono le auto blu

Sei Consigli regionali, diverse fondazioni teatrali, il Coni e persino l'Acì non hanno risposto al censimento Formez

RETICENTI

Nessun dato è stato trasmesso da Palermo, Catania, Reggio Calabria

L'IDEA DI BRUNETTA

Il questionario scade il 20 gennaio: atteso un calo del 10% di vetture

Fabrizio de Feo

Roma Le auto blu sono da sempre il simbolo fisico del privilegio. Un benefit ambito, uno status symbol su cui si esercitano le periodiche promesse di tagli che finiscono poi per infrangersi sulle resistenze dei politici o dei dirigenti di turno. Questa volta, però, grazie alla «cura Brunetta» sposata anche dal suo successore Giuseppe Patroni Griffi, un primo, vero risultato è stato ottenuto: fotografare il fenomeno in ogni suo dettaglio attraverso una grande «operazione trasparenza», necessaria per colpire l'uso personale e distorto di cui spesso queste auto sono oggetto.

Dopo l'allungamento al 20 gennaio del termine ultimo entro il quale tutte le amministrazioni centrali e locali sono tenute a fornire i loro dati, il censimento 2011 - la cui gestione è affidata alla Funzione Pubblica e al Formez - è entrato nel vivo. E il *Giornale* è in grado di anticipare i primi dati significativi che stanno emergendo. Innanzitutto il numero complessivo. Rispetto alle 71.700 auto del 2010, si va profilando una riduzione tra il 5% e il 10%. Alle 14 di ieri, sono state registrate circa 47 mila auto, ma quando i dati saranno affluiti nel loro complesso si ipotizza un parco complessivo attorno alle 66-67 mila unità. Le vetture di proprietà sono circa l'80%; il 18% è a noleggio; l'1% in leasing; l'1% in comodato d'uso. Quelle di cilindrata superiore ai 1900cc sono il 18%. Una curiosità: la Funzione pubblica è intenzionata a raccogliere le targhe di ciascuna auto. Un'impresa meno facile di quello che sembra perché grazie a un regio decreto del '29 alcune vetture di Stato possono evitare di essere immatricolate al Pra.

L'elenco dei buoni e dei cattivi è

ancor in via di definizione. Se lo scorso 28 dicembre mancavano all'appello i questionari di tre ministeri - Difesa, Interno e Giustizia - ora la situazione è migliorata con la trasmissione di larga parte dei dati da parte del dicastero della Severino. Scorrendo le informazioni raccolte dal Formez, si nota una riduzione da 120 a 101 auto per la presidenza del Consiglio, da 97 a 72 auto per il ministero dell'Economia (probabilmente effetto del taglio della dotazione per i direttori generali). La Giustizia - che deve monitorare anche i tribunali - da 1.558 scende a 1.077 ma il quadro è ancora incompleto. In attesa dei dati della Difesa, nell'intero parco auto ministeriale risulta una unica Maserati, in uso alla Farnesina.

Guardando ad altri organi dello Stato, l'Agenzia delle Entrate aumenta di una unità, da 26 a 27, la propria dotazione. Il Consiglio di Stato passa da 43 a 38. L'Autorità delle Tlc da 13 a 10; l'Avvocatura dello Stato da 20 a 19; l'Inps da 40 a 28. Mancano invece all'appello l'Acì, il Coni e diverse fondazioni teatrali. Al di là dei Comuni, il comparto che ha più auto è sicuramente quello delle Asl con 14.500 auto finora registrate. Di queste il 50% sono state immatricolate prima del 2006, il 23% prima del 2001.

Passando alle Regioni, le giunte hanno tutte provveduto all'invio del questionario con la sola eccezione della Basilicata, guidata dal presidente Vito De Filippo del Pd. Va meno bene quando ci si sposta sui consigli regionali. All'appello ne mancano sei: quello della Liguria, dell'Emilia Romagna, del Lazio, della Campania, della Calabria e della Sardegna.

Sul fronte dei Comuni capoluogo va a rilento la risposta del Meridione. Nessun riscontro è stato fornito dal Comune di Roma - il

cui parco auto è più complicato da censire rispetto ad altre realtà - Palermo, Catania e Reggio Calabria. Nel Centro-Nord mancano all'appello città come Trento, La Spezia, Como, Pordenone, Pistoia e Macerata. Di quelle che hanno fornito i dati, quelle con il parco auto più numeroso sono Milano e Torino.

In un orizzonte ancora nebbioso e lacunoso, colpisce il numero di auto considerate di rappresentanza presenti in Sicilia. Qui sono già state censite 430 tra auto «blu» e auto «blu». Lo stesso numero della Lombardia che però ha quasi completato la trasmissione dei suoi dati. Alla fine le auto di rappresentanza siciliane dovrebbero essere oltre mille, pari a circa il 30% del totale, a fronte del 7% della Lombardia. «Dalla mappa che si va delineando» spiega il presidente del Formez Carlo Flament, «appare evidente come i due terzi delle auto di Stato siano distribuite tra Asl e Comuni. La trasmissione dei dati è costante ma va registrato un ritardo più accentuato nel Centro-Sud. In ogni caso alla fine del censimento il ministro Patroni Griffi avrà a disposizione un quadro dettagliato senza eguali nel resto dell'Ue». «La tendenza alla riduzione del parco auto è innegabile» continua Flament. «L'auspicio era di ottenere una riduzione del 20% rispetto al 2009 ma al momento sembra attestarsi attorno al 10%, anche se la diminuzione dei costi è superiore al 10%. Essendo circa il 27% del parco auto antecedente al 2001 e quindi obsoleto ritengo possibile ottenere risparmi con una politica di dismissioni. In ogni caso il 20 gennaio tutti i dati saranno disponibili on-line e questa operazione trasparenza offrirà la base per ulteriori interventi di riduzione e risparmio».



I numeri

4.627

Le amministrazioni (su un totale di 10.354) che fino ad oggi hanno risposto al censimento sul proprio parco di auto blu

14.500

Il numero di auto blu dichiarate dalle Aziende Sanitarie Locali (Asl): quasi il 25% sul totale stimato del censimento 2011

30%

Le amministrazioni della Sicilia che hanno già censito le autoblù. Di cui 30% «di rappresentanza» (in Lombardia è il 7%)

1

Fino a oggi il numero di Maserati «blu» censite per il 2011: questa è in dotazione al ministero degli Esteri

6mila

Le auto «molto blu», cioè con autista, su 43mila già censite per il 2011 (ha risposto finora la metà delle amministrazioni)

707

Le amministrazioni che si sono almeno registrate e hanno il censimento in corso. Il resto ha fatto orecchie da mercante

72

Le auto blu del ministero dell'Economia. Erano 97 nel 2010. L'Agenzia delle Entrate, invece, passa da 26 a 27 automezzi

Dalla Basilicata al Campidoglio Sono ritardatari o furbetti?



Il presidente della Regione Basilicata Vito De Filippo (Pd). La sua è l'unica giunta regionale che non ha ancora risposto al censimento delle auto blu per l'anno 2011

[Arcieri]



Il presidente del Consiglio della Liguria Rosario Monteleone (Udc). Tra i Consigli che mancano all'appello del Fomez ci sono anche Sardegna, Calabria, Lazio, Campania ed Emilia Romagna

[Pegaso]



Giampaolo Di Paola, ministro della Difesa. Né il suo dicastero né il Viminale hanno fornito indicazioni, mentre il ministero della Giustizia ha già provveduto

[Ansa]



Il sindaco di Roma Gianni Alemanno (Pdl): la sua giunta è in compagnia di Comuni come Catania, Palermo e Reggio Calabria, che non hanno risposto sul numero di auto blu in uso

[Ansa]

Il dossier

Come sconfiggere
le corporazioni
che frenano l'Italia

IL DOSSIER. Le liberalizzazioni

Le lobby

Tassisti, avvocati, farmacisti ecco come le corporazioni bloccano riforme e sviluppo

Gli unici argini Costituzione e Authority

La questione dell'influenza dei gruppi di interesse sulla politica è ormai centrale per tutte le società occidentali

Il pressing delle categorie è sempre più forte e rischia di tutelare minoranze a svantaggio dell'intera collettività

Professionisti e commercianti scendono in campo per osteggiare le nuove norme. Ma non sono gli unici. Anche la Chiesa e i sindacati, benché i loro leader rifiuterebbero una tale definizione, altro non sono che enormi raggruppamenti lobbistici

ALESSANDRO DE NICOLA

«È PERCHÉ ogni città è divisa in arte o in tribù, debbe tenere conto di quelle università, rannarsi con loro qualche volta, dare di sé esempi di umanità e di munificenza». Così insegnava Machiavelli al XXI capitolo del *Principe*: chi governa deve rapportarsi con le lobby, dando esempi di umanità e munificenza. Da allora le cose non sono cambiate troppo e la questione dell'influenza dei

gruppi di interesse sulla politica è ormai centrale per tutte le società occidentali.

Che vi siano associazioni portatrici di interessi è ovviamente legittimo e sotto certi profili auspicabile. Tuttavia senza esagerare: il connubio tra Wall Street, i regolatori, i parlamentari e le diverse amministrazioni americane ha portato a distorsioni e salvataggi che vengono denunciati con uguale intensità dai contestatori di Occupy Wall Street e dai liberisti dei Tea Party. In Italia stiamo sperimentando in questi giorni la forza di corporazioni come tassisti, farmacisti, trasportatori, professionisti che bloccano, rallentano, ostacolano riforme benefiche per l'insieme della società.

NON è certo detto che siano le lobby più chiosose ad essere quelle più potenti, anzi. D'altronde, la Chiesa e i sindacati, benché i loro leader rifiuterebbero una

tale definizione, dal punto di vista politico ed economico altro non sono che enormi lobby.

Ma come è possibile che le democrazie liberali siano diventate vittime di questo mal sottile, che corrode il buon funzionamento dell'economia e le stesse basi del suffragio universale, antepoendo all'interesse della stragrande maggioranza dei cittadini quello di un ristretto numero di persone?

Teoricamente la situazione non è difficile da spiegare e meglio di tutti lo hanno fatto due grandi economisti americani, Gordon Tullock e James Buchanan, fondatori



della scuola cosiddetta di *Public Choice*. Il punto di partenza di questo filone di studi è che pare irrealistico immaginarsi due mondi distinti, uno dell'economia motivato dalla ricerca (legittima) del profitto ed un altro della politica guidato da motivi altruistici. Politici e burocrati sono altrettanto determinati nelle loro azioni dalla logica della massimizzazione del profitto che assume per essi una triplice forma: denaro, potere, prestigio. Il trio è indissolubilmente legato, perché il denaro può servire per scopi privati (e in questo caso è spesso legato a fenomeni di semplice corruzione) o per ottenere la rielezione e quindi potere. Il potere e il denaro sono la via per il prestigio il quale serve per avere più influenza e così via. Il deputato ha in mente la sua prossima rielezione (e, in casi miserabili, il suo vitalizio), il resto viene dopo, soprattutto in un'era post-ideologica come la nostra. E chi è in grado di assicurare questa triade di benefici al politico-burocrate o, peggio, minare il potere e il prestigio che già possiede? L'opinione pubblica? No, le lobby.

UN ESEMPIO DI SCUOLA

Prendiamo la categoria degli spazzacamini: alla generalità dell'elettorato poco interessa se il numero degli appartenenti alla corporazione è chiuso e prevede alte tariffe minime. Certo, i possessori di camini si infastidirono un po', ma il loro voto non sarà determinato da una legge in proposito. Per i 20.000 spazzacamini della Londra di Mary Poppins e per le loro famiglie, invece, la questione è essenziale e sono ben disposti a dirottare i loro voti (che messi tutti insieme fanno un pacchetto che può far vincere un'elezione) e le risorse finanziarie dell'antica corporazione verso quei deputati e partiti sensibili alle loro istanze. Il parlamentare medio componente della Commissione che deve occuparsi del problema, magari chiederà al suo assistente di procurarsi un po' di dati. E il giovanotto a chi potrà rivolgersi? In primis, ovviamente, alla Chimney Sweepers Guild, che gli dimostrerà inequivocabilmente, numeri alla mano, che la liberalizzazione in Irlanda ha alzato i prezzi per tutti (un po' come sta cercan-

do di fare la Cgia di Mestre in questi giorni per l'Italia).

Inoltre, per quei pochi politici liberali Whig che si opporranno al privilegio, comincerà una campagna di stampa (in alcuni casi di intimidazione) con raccapriccianti storie di spazzacamini che tentano il suicidio gettandosi dentro un comignolo alla notizia dell'abolizione delle tariffe. Edificanti racconti di come la professionalità degli spazzacamini, garantita dal numero chiuso e da onorari dignitosi, abbia salvato innumerevoli gatti e cicogne ed evitato il soffocamento di intere famiglie, inizieranno ad apparire grazie agli sforzi incessanti delle agenzie di pubbliche relazioni ingaggiate alla bisogna.

Ora, ameno che non si sia un parlamentare sponsorizzato dall'associazione degli idraulici (una lobby anch'essa), che vedendo nel mercato della pulizia dei camini un terreno di caccia per i propri iscritti (sempre di tubi si tratta), perché qualcuno dovrebbe darsi la pena di mettersi nei guai? E per accontentare i suoi due colleghi di partito (uno pro-spazzacamini, uno pro-idraulici), il *junior minister* competente ha una bella soluzione: niente concorrenza sui comignoli, ma innalziamo le tariffe degli idraulici e accorciamo il periodo di ammortamento per i loro beni strumentali. Tutti vissero felici e contenti? Mica tanto: hanno perso le casse dello Stato, i milioni di consumatori che si servono delle due categorie di artigiani e l'allocazione efficiente delle risorse nel mercato. Se stagnari e addetti ai comignoli costassero almeno, i soldi avanzati sarebbero impiegati in attività più produttive per il benessere generale.

L'ITALIA DI OGGI

Trasferiamoci nell'Italia del XXI secolo e il panorama sembra assai somigliante, specialmente in un contesto in cui le corporazioni — professionisti, sindacalisti, banchieri, imprenditori, magistrati — si fanno eleggere direttamente in parlamento o entrano al governo, ponendo in essere un lucroso gioco di scambio di favori tra privilegiati a scapito di tutti gli altri.

Ci sono rimedi a questo stato di cose? Non definitivi, ma degli anticorpi sicuramente sì. Il primo è la Costituzione (che per noi significa-

no anche i Trattati Europei), non a caso individuata da Buchanan e Brennan come principale antidoto all'intreccio lobby-politica. Le Costituzioni devono difendere la libertà individuali dai capricci della maggioranza ed è per questo che sono rigide, richiedono cioè supermajoranze per essere cambiate. Le libertà individuali comprendono quelle economiche e quindi la difesa del mercato e della concorrenza, così come fa il Trattato di Maastricht. Per le lobby è più difficile cambiare le Costituzioni e la Corte Costituzionale può abrogare le leggi anti concorrenziali e protezionistiche. Per tale motivo una modifica anche della nostra carta fondamentale è auspicabile.

LE AZIONI DI CONTROLLO

La seconda medicina sono forti autorità indipendenti che abbiano come missione il presidio della trasparenza e concorrenza nel mercato. E' vero che c'è il rischio che il regolato «catturi» il regolatore: ben per questo la legge istitutiva deve prevedere meccanismi di nomina che garantiscano la presenza di personalità indipendenti e con conoscenze adeguate. Naturalmente le decisioni delle autorità devono poter essere appellate davanti a giudici versati in materia e competenti anche sui fatti (e non solo su questioni di diritto come i Tar).

Infine i mass-media. Un giornalismo preparato e vigile è essenziale per combattere le degenerazioni lobbistiche: la luce del sole è il miglior disinfettante e quella elettrica il miglior poliziotto, come ebbe a dire un grande giurista americano, Louis Brandeis. Ovviamente, bisogna essere consapevoli che la proprietà dei mezzi di comunicazione è in mano ad editori che possono avere interessi particolari e ampie categorie di lettori appartengono a loro volta a corporazioni. La cura è una vivace concorrenza, l'uscita dello Stato, sia come proprietario che come elemosiniere, dai mass media e, infine, che ogni giornalista, editorialista e direttore sia un *hombre vertical*. Senza quest'ultima essenziale caratteristica, non ci sarà speranza di raddrizzare alcun legno storto.

adenicola@adamsmith.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



5.000

EUROPA

A Bruxelles sono accreditati 5.000 lobbisti. In Europa ogni Paese ha la sua legislazione. In Italia la professione non ha una normativa

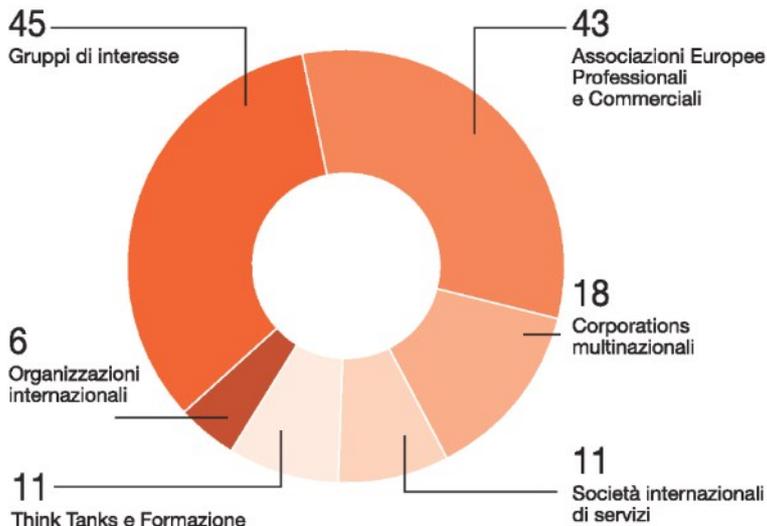


3,3 mld

STATI UNITI

Il giro d'affari delle lobby Usa è di 3,3 miliardi di dollari, come quello di un grande settore industriale. L'attività è sottoposta a una rigida legislazione

La pattuglia degli italiani alla Ve



Gli ordini professionali in Italia

Iscritti al 2011

Medici chirurghi e odontoiatri	394.000
Avvocati	220.000
Ingegneri	220.000
Architetti	145.000
Geometri	95.000
Farmacisti	80.000
Psicologi	73.000
Biologi	43.000
Assistenti sociali	37.000
Consulenti del lavoro	28.300
Veterinari	28.300
Dottori agronomi e forestali	21.000
Agrotecnici	14.700
Chimici	10.000
Notai	4.600

L'accesso



AVVOCATI

Hanno la laurea in legge, svolgono per venti mesi la pratica legale in uno studio, infine superano l'esame di abilitazione forense



FARMACISTI

Devono laurearsi, quindi superare l'esame di Stato. Poi ci sono due strade: vincere il concorso per una farmacia o comprare l'esercizio



ODONTOIATRI

Le università richiedono un test di accesso, il numero è chiuso come per medicina. Dopo un tirocinio pratico l'esame di abilitazione dà l'accesso all'albo



NOTAI

Laurea in giurisprudenza, 18 mesi di pratica in uno studio notarile. Quindi il concorso: viene ammesso alla professione in media un partecipante su 20

La maglia nera alla Sanità: 40 miliardi il debito complessivo

Lo Stato deve 90 miliardi alle imprese

La Pubblica amministrazione lascia a secco i creditori: il tempo medio per i pagamenti è 186 giorni

L'inchiesta

di **Andrea Bianchini**
e **Roberto Bonizzi**

Pantalone non paga. E le imprese vanno in crisi. È il caso dell'Italia dove la Pubblica amministrazione, sempre pronta a battere cassa (e in fretta) nei confronti delle aziende insolventi, fa aspettare tempi biblici prima di saldare i conti con i suoi creditori. L'importo del debito totale ammonta a 90 miliardi di euro, gli stessi che il neo ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, voleva restituire in Bot e titoli di Stato (ottima idea, approvata da tutte le associazioni di categoria, ma rimasta solo sulla carta). E il tempo medio per il rimborso di quanto spetta alle Pmi per i servizi forniti ammonta a 186 giorni lavorativi, oltre quattro mesi. Una bella differenza con gli altri Stati europei se si pensa che, in media, Francia, Germania e Regno Unito impiegano 53 giorni a saldare le fatture. Un dato che vede l'Italia come fanalino di coda dell'Europa a 27, dove la media totale dei pagamenti è di 63 giorni e dove una recente direttiva, votata quasi all'unanimità dal Parlamento di Strasburgo, ha fissato in 60 giorni il tetto limite.

La maglia nera, secondo una recente ricerca della Cgia di Mestre, spetta a ospedali e Asl: il debito dello Stato in camice bianco ha raggiunto, e probabilmente superato, quota 40 miliardi di euro, il 70% dei quali concentrati nelle regioni del Centro-Sud. Emblematico il caso della Calabria dove i privati sono costretti a un'attesa media di 925 giorni prima che vengano onorate le pendenze. E la macchina burocratica mette in evidenza pericolosi segnali di un ulteriore rallentamento: dal 2009 il tempo medio è aumentato di 234 giorni, oltre sette mesi. Non se la passano meglio gli imprenditori che vantano crediti in Molise (829 giorni), Campania (771), Lazio (387),

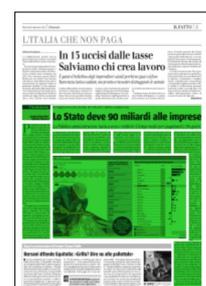
Sardegna (312) e Puglia (309). Tutte al di sopra di una media nazionale che negli ultimi due anni è passata dalle 277 giornate del 2009 alle 299 del 2011 (anche se il dato non è ancora definitivo, visto che si riferisce soltanto ai primi 11 mesi). Le «eccellenze», se così si possono definire tempi di pagamento comunque superiori di quasi il doppio alla media Ue, si trovano tutte al Nord. In Trentino Alto Adige si attende 92 giorni, 94 in Friuli Venezia Giulia, 112 in Lombardia, 113 in Valle d'Aosta.

Ma quando tocca al privato pagare, in Italia la media scende drasticamente. Secondo una statistica di Fondazione Impresa il tempo si ferma a soli 47 giorni. Il privato di norma fa in fretta e salda il suo debito, quando invece tocca a Pantalone il portafoglio stenta ad aprirsi e per avere il proprio compenso si aspetta, si aspetta e si aspetta ancora. E così le aziende, specialmente le piccole e le medie, il famoso «tessuto connettivo» dell'economia del Paese, finiscono per dover sopravvivere quotidianamente con l'acqua alla gola. Alle fatture non saldate corrisponde una liquidità che si assottiglia e gli imprenditori sono costretti a indebitarsi per pagare dipendenti (che di solito vengono stipendiati regolarmente il 27 di ogni mese), fornitori (abbiamo visto che il tempo medio è di un mese e mezzo) e tasse (con Equitalia che va di fretta). Finendo in un vortice che vede aumentare l'esposizione verso il sistema bancario in un momento come questo in cui gli istituti di credito difficilmente prestano denaro con facilità. È in atto un vero e proprio *credit crunch*, come evidenziato da

Bankitalia nel suo rapporto sul secondo semestre 2011. Rubinetti chiusi per tutti, specialmente dalle banche piccole e medie sul territorio, generalmente quelle più vicine e inclini nei confronti delle Pmi.

Non a caso cresce a dismisura il numero dei contribuenti che ha chiesto al Fisco di poter rateizzare i propri debiti, nel 2011 il 10% in più rispetto al 2010: a marzo erano 1,1 milioni per un ammontare di 15 miliardi di euro. E anche il governo Montisi è accorto dell'emergenza inserendo nella manovra di Natale il provvedimento che estende a 72 mesi i tempi di pagamento per le imprese delle cartelle di Equitalia e che consente ai privati la vendita diretta dei beni pignorati, invece di vederli svenduti sottocosto alle aste fallimentari.

Un sasso nel mare per chi dallo Stato aspetta ancora 90 miliardi di euro.



L'ALLARME

Debito della Pubblica Amministrazione verso le imprese

90 miliardi



Solo nel settore della sanità

40 miliardi



I tempi medi di pagamento nei diversi settori nel 2011

In giorni

Ance (costruzioni)

240

Assintel-Confindustria

210

Assobiomedica

300

Assosistema

270

Confindustria Servizi innovativi

248 (dato 2010)

Confartigianato

101

Farindustria

262

Fifo (Fornitori ospedalieri)

305

Finco

185

Il tempo medio dei pagamenti della PA è di **186** giorni, ma quando è il privato a pagare la media scende a **47** giorni

Tempi medi di pagamento della Sanità alle imprese

In giorni	2011	Var. 2011-2009
Calabria	925	+234
Molise	829	+199
Campania	771	+150
Lazio	387	-9
Sardegna	312	+45
Puglia	309	-92
MEDIA ITALIA	299	+22
Emilia Romagna	288	+16
Sicilia	285	+68
Veneto	281	+42
Piemonte	273	+12
Toscana	246	+46
Abruzzo	217	+5
Liguria	196	+16
Umbria	161	+13
Marche	157	+11
Basilicata	140	-48
Valle D'Aosta	113	-5
Lombardia	112	-13
Friuli Venezia Giulia	94	+15
Trentino Alto Adige	92	-5
Francia	53	
Germania	53	
Regno Unito	53	
Media Prevista da direttive Ue	60	

Fonti: Cgia, Fondazione Imprese e associazioni di categoria

CONFININDUSTRIA

«Tanti statali, poca efficienza E girano stipendi da top manager»

L'economista Bordignon: «Macchina da revisionare»

COLOSSO IN FRANTUMI

Ci sono troppe prefetture, troppi tribunali, troppe piccole scuole. Andrebbero accorpate e riorganizzate

SISTEMA PIÙ DINAMICO

Il Paese deve recuperare efficienza rivedendo le regole del sistema al fine di renderlo più dinamico

Massimo Degli Esposti
■ MILANO

MASSIMO Bordignon è ordinario di economia e finanza della pubblica amministrazione all'Università Cattolica di Milano. Ma sulla macchina pubblica — quel che funziona e quel che non va — ha un'esperienza ben più diretta, addirittura sul campo. Fu infatti membro della commissione governativa istituita dall'allora ministro Tommaso Padoa Schioppa per l'analisi della spesa pubblica. Insomma, un veterano dello «spending review», il metodo riscoperto oggi dal governo Monti come arma finale contro gli sprechi dello Stato.

Sprechi che cominciano con l'ipertrofica macchina burocratica, da potare con l'accetta secondo Confindustria. E d'accordo professore?

«Il numero assoluto dei dipendenti pubblici non è in Italia molto superiore alla media degli altri paesi avanzati. Il problema è un altro: quel che producono».

Fannulloni, come diceva il ministro Brunetta?

«Non si tratta di questo. È la rigidità del sistema che li rende poco efficienti».

Per esempio?

«Abbiamo eccessi di personale al Sud e carenze al Nord. Troppi insegnanti elementari a causa del calo della natalità, e pochi professori. Troppi impiegati in alcuni ministeri e posti scoperti all'Agenzia delle entrate. La macchina dello Stato è molto frantumata sul territorio: troppe prefetture, troppi tribunali, troppe piccole scuole. Andrebbero accorpate e riorganizzate; per farlo bisognerebbe poter trasferire, riconvertire, riequilibrare il personale; ma i vincoli legislativi non lo consentono».

Oppure licenziare?

«Le rispondo così: tutto il Paese deve recuperare efficienza rivedendo le regole del mercato del lavoro per renderlo più dinamico. A quel punto, quando vi sarà un accordo per rimettere in discussione tutto il sistema delle tutele dei lavoratori, non si vede perché quello che va bene per il privato non possa andar bene anche per il pubblico».

Tra l'altro i salari dei travet sono quelli che nell'ultimo decennio si sono rivalutati di più...

«Diciamo che a metà del primo decennio del Duemila i loro salari medi hanno seguito una dinamica europea, mentre quelli privati hanno perso potere d'acquisto. La particolarità italiana, invece, riguarda l'alta dirigenza, cioè qualche centinaio di 'grand comis' pubblici che guadagnano come i top manager del settore privato, pur continuando, di fatto, a fare soltanto i burocrati, ad applicare pedissequamente le minuziose leggi di spesa. Eppure sarebbero loro la soluzione».

In che senso?

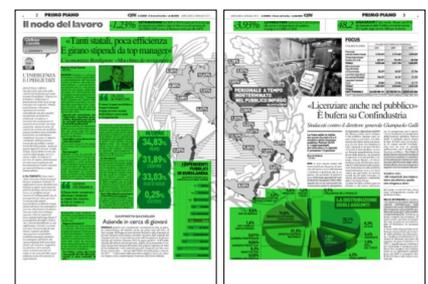
«Responsabilizzati, dotati di maggior autonomia decisionale, alleggeriti dai vincoli potrebbero efficientare la macchina, ricollocare le risorse e anche risparmiarne parecchie. Per esempio, è bastato consentire alle scuole di utilizzare i surplus di bilancio, quando c'erano, per gestire le supplenze e sono spariti debiti pregressi per un miliardo. Questo vale per tutta la pubblica amministrazione: soldi non spesi che si accumulano da una parte, debiti che si sommano dall'altra».

Ben 140 miliardi verso imprese fornitrici non pagate...

«Sì, uno scandalo nazionale. Debito pubblico nascosto sotto il tappeto. Farlo emergere in qualche modo, e saldarlo, dovrà essere uno degli obiettivi del governo Monti».

-1,23%

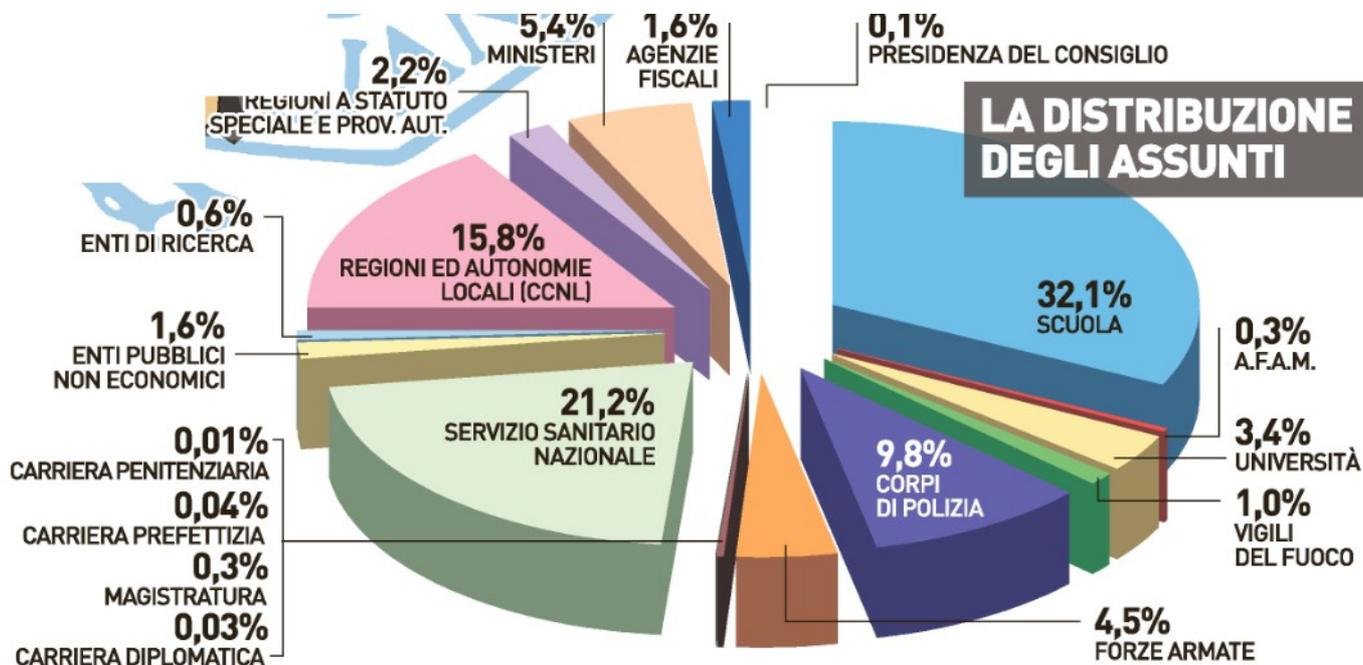
RETRIBUZIONI Dal 2009 al 2010 la spesa per le buste paga dei dipendenti pubblici è calata di oltre un punto percentuale. Dal 2008 al 2010, invece, la flessione è stata pari allo 0,47%





I DIPENDENTI PUBBLICI IN EUROLANDIA

(RAPPORTO PERCENTUALE RISPETTO ALLE FORZE LAVORO)



-3,93%

LAVORATORI Sostanziosa la diminuzione del numero di dipendenti nel pubblico impiego tra il 2008 e il 2010

48,2

ANAGRAFE È l'età media, rilevata nel 2010, dei dipendenti della Pubblica amministrazione: 47,3 quella degli uomini, 48,8 per le donne



IL TORMENTONE *Ce ne sono per ogni questione, ma spesso sono inutili*

Riforme, Tav e l'invasione dei "tavoli"

L'ammissione di Angeletti: "È solo un rito". E poi le commissioni doppione e i gettoni di presenza
di Marco Palombi

Al ministero dello Sviluppo economico ne hanno aperti 230. Sono i tavoli per le crisi industriali: 300mila lavoratori coinvolti che sperano in qualche investimento e otterranno probabilmente solo cassa integrazione. Almeno, però, questi, di tavoli, hanno una loro funzione, tutti gli altri servono solo a far appoggiare i gomiti di chi ci si siede. Il governo Berlusconi, per dire, in autunno ne propose quattro, tutti coordinati da Ignazio Visco di Bankitalia: dovevano riformare **lavoro, imprese, credito e Stato**. Dispersi sul fronte russo. Anche i tavoli di concertazione a palazzo Chigi non è che brillino per efficienza. Il segretario della Uil, Luigi Angeletti, lo ammise con un certo candore: "È un rito, non ci diranno niente" disse quando lo convocò Monti un mese fa. I tavoli, insomma, non servono quasi a niente: le decisioni, quando succede, vengono prese prima o dopo. Altra faccenda sono invece le **commissioni** o i **comitati**. Quelli sì che servono, almeno a chi

ne fa parte visto che - male che vada - è garantito il gettone di presenza e il costo della trasferta a Roma. Il ministro della Funzione pubblica Patroni Griffi, ad esempio, ha recentemente costituito una **commissione di esperti sulla corruzione**. Bravo, bene, non fosse per il fatto che noi già abbiamo un **Alto commissariato anti-corruzione** che produce fior di studi e relazioni al Parlamento e pure un **ddl** sul tema già incardinato in Senato. Meglio abbondare, si dirà, e infatti abbondano, soprattutto a palazzo Chigi. Quanti comitati e commissioni abbia la **presidenza del Consiglio** non si sa: sul sito se ne rintracciano qualche decina, un documento pubblicato da *l'Espresso* nel 2010 fissava però la quota a novanta, quasi sempre doppioni di strutture già esistenti nel normale organigramma. Tra membri in carica, segreteria e, in qualche caso, impiegati amministrativi e consulenti esterni (in tutto, ad oggi, palazzo Chigi ne conta 108) il costo annuo arrivava a 12 milioni di euro.

Nella sede del governo, per dire, c'è una **Struttura di missione per la nuova linea ferroviaria Torino-Lione** (e da quel nuova si capisce da quanto sta lì) e un **Commissario straordinario per l'asse ferroviario Torino-Lione** con una sua autonoma "struttura a supporto". La stessa Corte dei Conti, un paio d'anni fa, non è riuscita a farsi un'idea di quale sia la divisione dei compiti, ma per come funzionano le cose è invece più strano che la strut-

tura che si occupa della costruzione dell'**Aeroporto Dal Molin** sia invece una sola. Grande spreco di commissari si fa pure su tutte le **calamità** che colpiscono o hanno colpito l'Italia - se è vero che il commissario, al contrario dell'emergenza, è per sempre - ed enorme sforzo di pensiero e riflessione è quello diffuso attorno ai **rapporti con le confessioni religiose**: non solo esiste un **Dipartimento** dedicato alla faccenda con personale stabile, ma pure una **commissione apposita** a sua volta divisa in parecchi sottocomitati (ce n'è uno per il recupero del "patrimonio bibliografico della Comunità ebraica di Roma razziano nel 1943"). In generale, però, i membri sono quasi sempre gli stessi cinque, solo che in un sottogruppo - per dire - studiano il Concordato col Vaticano, in un altro ne analizzano le possibili incomprensioni, in un altro ancora tentano di capire se il gettito dell'8 per mille è in linea con gli accordi (la risposta è no, è più alto, ma non è dato sapere cosa facciano questi cinque gentiluomini durante le revisioni triennali). Se uno non vuole creare commissioni dal nulla, comunque, c'è sempre l'usato sicuro: il vecchio Iged, il glorioso ente inutile per la soppressione degli enti inutili cancellato da Prodi, è riuscito a reincarnarsi nell'Igf, l'**Ispettorato generale di finanza**, che insieme a Fintecna dovrebbe sopprimere gli enti inutili. Questi ultimi, poi, sono ormai un dato del paesaggio italiano: la prima legge che li riguarda è del 1955.



COSÌ IN EUROPA			
	 FRANCIA	 GERMANIA	 SPAGNA
<i>Dati in Euro</i>			
Indennità Parlamentare <i>Importo lordo mensile</i>	7.100,20	7.668,00	2.813,90
Diaria <i>Diaria mensile indennità di residenza</i>	<i>Alloggio a tariffe agevolate</i>	3.984,40	1.823,90
Viaggio <i>Treno, nave, autostrada, aereo</i>	<i>Agevolazioni in treno tra il collegio e Parigi</i>	<i>Rimborsi ferroviari e aerei per voli domestici</i>	<i>Diaria 150 € al giorno all'estero, 120 € in patria</i>
Trasporto <i>Valori mensili</i>	<i>Uso di auto blu o rimborso</i>	<i>Uso di auto blu o rimborso</i>	<i>Rimborso 0,25 € per km, 250 € mese per ticket taxi</i>
Spese di segreteria e rappresentanza <i>Valori mensili</i>	6.412,00	1.000,00 <i>Plafond massimo</i>	<i>n.d.</i>
<i>Spese telefoniche mensili</i>	416,00 <i>Plafond massimo</i>	<i>Comprese nel plafond</i>	<i>n.d.</i>
<i>Dotazione informatica mensile</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>Ipad e telefoni cellulari di servizio</i>
Collaboratori dei deputati <i>Valori mensili</i>	9.138,00 <i>Massimo</i>	<i>Pagati dal Parlamento</i> 14.712 € lordi	<i>n.d.</i>

IMMOBILI
Ai Comuni la scelta degli sconti sull'Imu
 Pasquale Mirto > pagina 13

Casa, il Comune sceglie gli sconti

Spetta al nuovo regolamento decidere le agevolazioni applicabili all'Imu

L'autonomia

Gli enti locali possono deliberare riduzioni di aliquota solo per alcune tipologie di unità locatate o penalizzare le case sfitte

PAGINA A CURA DI
Pasquale Mirto

■ Nella stesura del nuovo regolamento comunale per l'applicazione dell'Imu i comuni devono valutare quali agevolazioni previste per l'Ici possono essere confermate, sia con riferimento ai vincoli normativi che di bilancio. Occorre districarsi in un quadro normativo che non brilla per chiarezza, visto che l'Imu è disciplinata dall'articolo 13 del decreto Monti, dagli articoli 8 e 9 del Dlgs 23/2011 «in quanto compatibili» e dal Dlgs 504/1992 «in quanto richiamato».

L'articolo 14, comma 6 del Dlgs 23/2011 conferma la potestà regolamentare - prevista dagli articoli 52 e 59 del Dlgs 446/1997 - anche per il nuovo tributo. Il Dl 201/2011 (convertito dalla legge 214) individua a sua volta una ristretta casistica di intervento, come la possibilità di assimilare all'abitazione principale quella posseduta da anziani o disabili che acquisiscono la residenza in istituto di

ricovero o la possibilità di ridurre l'aliquota fino allo 0,4 per cento per gli immobili locati.

Il primo nodo da sciogliere è capire qual è il rapporto che esiste tra le possibilità elencate nel decreto Monti e l'esercizio in generale della potestà regolamentare, espressamente confermata anche per l'Imu. La soluzione dovrebbe essere quella di ritenere che le previsioni del decreto Monti rappresentino una limitazione alla potestà regolamentare e che per il resto il comune abbia ampia potestà di scelta. Così, per esempio, sarebbe illegittimo stabilire un'aliquota dello 0,39 per cento per gli immobili locati, visto che è espressamente previsto che la riduzione può arrivare fino allo 0,4.

Non sarebbe però illegittimo individuare all'interno della più ampia categoria "immobili locati" alcune casistiche, come quella delle abitazioni locatate con contratto concordato, e limitare solo a queste la riduzione di aliquota. Il comune può an-

che differenziare con riferimento a categorie di immobili. Tale possibilità è stata prevista dall'articolo 8, comma 7 del Dlgs 23/2011 con riferimento ai fabbricati utilizzati dalle imprese, ma può essere estesa anche ad altre casistiche. Sarebbe, pertanto, legittima la previsione di un'aliquota più alta, ma entro il tetto dell'1,06 per cento, solo per le abitazioni tenute sfitte.

Sarà poi possibile intervenire ulteriormente sulla detrazione principale - che con i figli può arrivare fino a 600 euro - anche con riferimento a particolari situazioni di disagio economico, possibilità questa espressamente prevista nell'Ici, ma confermabile anche nell'Imu, considerato che è espressamente prevista la possibilità di intervenire «genericamente» sulla detrazione. Infatti, l'articolo 13, comma 11 prevede che le «detrazioni e le riduzioni di aliquota deliberate dai comuni non si applicano alla quota di imposta riservata allo Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole



01 | QUANDO SI APPLICA

La nuova imposta municipale (Imu) scatta dal 2012 e sostituisce l'Ici e, per gli immobili non locati, l'Irpef sui redditi fondiari

02 | CHI LA DEVE PAGARE

- Proprietari
- Titolari di diritti reali di godimento
- Utilizzatori sulla base di contratti di leasing
- Concessionari di beni demaniali

03 | LA BASE IMPONIBILE

Per i fabbricati e i terreni, l'Imu si applica sul valore catastale. Per le aree fabbricabili, la base

imponibile è il valore di mercato al 1° gennaio di ogni anno.

L'imposta è dovuta in proporzione al possesso nel corso dell'anno.

Il possesso che si protrae per almeno 15 giorni nel corso di un mese, si conta per l'intero mese

04 | QUANDO SI PAGA

- La prima rata entro il 18 giugno 2012
- La seconda entro il 17 dicembre 2012
- In alternativa, si può pagare tutto al momento della prima rata
- Il pagamento potrà essere fatto solo con il modello F24

05 | SONO ESENTI DALL'IMU

- Immobili di proprietà dello Stato e degli altri enti pubblici
- Fabbricati del gruppo catastale E (per esempio cimiteri, ponti, fari, stazioni, porti)
- Fabbricati appartenenti a Stati esteri od organizzazioni internazionali
- Fabbricati con destinazione a usi culturali
- Fabbricati destinati esclusivamente al culto e della Santa Sede
- Immobili utilizzati dai soggetti no profit destinati ad attività non esclusivamente commerciali

Sanità: ritardi record per il rimborso delle fatture

Esplode il caso dei maxi-ritardi per il rimborso delle fatture alle aziende da parte della Asl. Il record spetta all'Asl 1 di Napoli, con oltre 4 anni e mezzo di ritardi, mentre i debiti complessivi del sistema sanitario sfiorano i 40 miliardi. ► pagina 29, commento ► pagina 26

Sanità. Fornitori sull'orlo del crack

A Napoli la Asl 1 rimborsa le fatture dopo 1.676 giorni

MANCATI PAGAMENTI

Il debito totale del sistema sanitario sfiora i 40 miliardi. I creditori minacciano di lasciare gli ospedali senza l'assistenza tecnica

Roberto Turno

ROMA

■ La Asl 1 di Napoli le rimborsa dopo 1.676 giorni: 4 anni, 6 mesi e 20 giorni di fatture chiuse a doppia mandata nei cassetti. L'ospedale San Sebastiano di Caserta le lascia in aspettativa 1.414 giorni: 3 anni, 10 mesi e 14 giorni. La Asl di Crotone tiene in naftalina i debiti per 1.335 giorni: 3 anni e 8 mesi. E intanto le imprese creditrici della sanità pubblica chiudono, tagliano gli organici, lasciano l'Italia. Perché muoiono di crediti mai saldati, mentre il credit crunch fa il resto. Ma adesso, a mali estremi sono pronte agli estremi rimedi: fino allo "sciopero" delle Tac, delle risonanze magnetiche, dei laboratori di analisi, dei centri dialisi, dei reparti di terapia intensiva. Prima col blocco dell'assistenza tecnica di macchine decisive per curarci, poi di tutte le forniture. Una rivalsa che metterebbe in ginocchio qualsiasi ospedale, per non dire dei pazienti.

Con 5,4 miliardi di rimborsi in sospeso da asl e ospedali, onorati in media dopo 305 giorni ma con punte che in Calabria hanno appena toccato il record di 979 giorni, le aziende di apparecchiature biomedicali preparano l'ultima controffensiva possibile. Il bubbone dei 40 miliardi di debiti del Ssn ai fornitori calcolati ieri dalla Cgia di Mestre, sta per esplodere. «Per noi ormai è questione di vita o di morte. Soprattutto per le piccole e a volte per le medie imprese che con le

enormi difficoltà di accesso al credito bancario, sono sempre più a rischio chiusura, mentre tra le multinazionali cresce la voglia di delocalizzare in cerca di mercati e pagatori affidabili»: Stefano Rimondi, presidente di Assobiomedica, non ama ricorrere a toni ultimativi. Ma i dati che ha sul tavolo, risultato dell'analisi della sua associazione su tutte le 185 aziende pubbliche del Ssn, hanno lasciato senza fiato gli stessi imprenditori.

Il 2011 s'è chiuso con una disfatta per i crediti non rimborsati da asl e ospedali. Tra gennaio e novembre la media dei ritardi è aumentata di 19 giorni, da 286 a 305 giornate di rimborsi in sospeso. Ma in Calabria è cresciuta di 102 giorni con la punta di 33 mesi e 19 giorni, in Campania (886 giorni) è salita del 15% (106 giorni). Poi c'è il Molise con 882 giorni di fatture in bianco. Tutte Regioni con la sanità commissariata per i maxi deficit, dove intanto si pagano le super addizionali Irpef. Tutto il Sud, col Lazio, è in fondo alla classifica, con l'eccezione della Basilicata. Solo Trentino (90 giorni) e Lombardia (99) stanno sotto i 100 giorni di ritardo.

Ma poi ci sono le classifiche nella classifica, ricostruite da Assobiomedica tra tutte le aziende Ssn (la classifica integrale su [legga www.24oresanita.com](http://www.24oresanita.com)). Ed è la cronaca di una disfatta. Otto strutture pagano dopo mille giorni (si veda la tabella), con la asl di Napoli centro al top, poi l'ospedale di Caserta e quello di Crotone, il Federico II di Napoli (1.321 giorni), l'ospedale di Cosenza (1.257), la asl di Salerno (1.157), il «Ciaccio» di Catanzaro (1.038). In 123 tra asl e ospedali pagano sopra la media nazionale

di 305 giorni. Per trovarne una non che non sia del Sud, si deve risalire al 31 posto della asl di Massa Carrara (670 giorni) in Toscana. Le peggiori pagatrici stanno tutte tra Calabria, Campania, Lazio, Sicilia. Anche se poi non mancano casi di eccellenza in Sicilia e in Sardegna. Fatto sta che tutte le aziende sanitarie che pagano prima sono al Nord, col primato della asl di Mondovì Ceva che rimborsa in 23 giorni, il «Maggiore» di Crema che ne impiega 46, la asl di Merano che fa attendere 62 giorni e gli ospedali riuniti di Bergamo che rimborsano in 63 giorni.

È da questi numeri che intende ripartire Assobiomedica. «Stiamo pensando a forme di protesta clamorose, come passo estremo», annuncia Rimondi. Intanto sarà fatta "pressione" sui governatori e sugli assessori alla sanità e all'industria, elencando i casi di aziende sanitarie a rischio nelle loro regioni. Poi scatterà una campagna stampa sui giornali locali per denunciare la situazione ai cittadini. Perché il passo successivo sarebbe la sospensione dell'assistenza alla macchine che hanno fornito ma che la asl o l'ospedale non hanno mai pagato. Infine, verrebbe attuato il blocco *tout court* delle forniture. Sarebbe la paralisi per decine di asl e ospedali. E soprattutto per i malati, beffati una volta di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRASPORTI E RIFIUTI URBANI
Servizi locali
più aperti al mercato
 Giorgio Santilli > pagina 8

Servizi locali più aperti al mercato

Pronto il decreto Monti-Gnudi: in esclusiva solo le reti non pienamente liberalizzabili

Confermate le scelte di Fitto

L'Esecutivo darà attuazione alla manovra di Ferragosto: nel mirino trasporti, raccolta rifiuti e collegamenti per gli aeroporti

LOGICA RIBALTATA

Comuni e Province dovranno motivare con una delibera-quadro la scelta di riconfermare i monopoli nella fornitura dei servizi

Giorgio Santilli

ROMA

■ Gli enti locali potranno dare in esclusiva, in monopolio, in concessione - sempre passando per una gara - soltanto quei servizi pubblici locali per cui non ci siano le condizioni di mercato per una liberalizzazione piena, con più operatori pronti a fornire il servizio in regime di concorrenza. Comuni e province dovranno anche motivare, con un'apposita analisi di mercato e una delibera-quadro, una scelta esplicita di riconferma dei monopoli nella fornitura dei servizi. Questo ribaltamento in chiave concorrenziale del regime attuale, che prevede invece un netto prevalere delle "esclusive", riguarderà intere reti di servizi locali come i trasporti o la raccolta dei rifiuti o anche parti di queste reti di servizio (per esempio i collegamenti per gli aeroporti o i servizi notturni).

Il Governo Monti è pronto ora a confermare e ad attuare con la "fase due" le scelte fatte con la manovra di Ferragosto dall'ex ministro Raffaele Fitto che aveva fatto inserire nell'articolo 4 del decreto legge 138/2011, oltre allo stop degli affidamenti in house sopra 900mila euro l'anno e all'obbligo di gara (la cosiddetta "concorrenza per il mercato"), anche il principio di affidare al mercato tutte le attività libera-

lizzabili ("concorrenza nel mercato"). Un ribaltamento che era stato richiesto più volte in passato anche dall'Antitrust guidato da Antonio Catricalà, che ora da sottosegretario alla presidenza del Consiglio sta lavorando al dossier liberalizzazioni.

A lavorare a questo aspetto delle liberalizzazioni nei servizi pubblici locali è oggi il ministro delle Regioni, Piero Gnudi, che ha confermato in Parlamento la volontà di procedere nell'attuazione della manovra di Ferragosto. Gnudi sta lavorando in particolare al decreto interministeriale Regioni-Economia-Interno che dà attuazione al ribaltamento voluto da Fitto, dettando ai Comuni e agli altri enti locali le direttive sulla delibera quadro e sull'analisi di mercato da svolgere prima di nuovi affidamenti di servizi. Il decreto interministeriale deve essere emanato entro il 31 gennaio dopo essere passato alla conferenza unica Stato-Regioni-città e finirà naturalmente nel "pacchetto liberalizzazioni". I Comuni avranno tempo per adeguarsi fino alla scadenza delle attuali gestioni: la prima applicazione sarà quindi già al 31 marzo, quando scadranno le cosiddette gestioni "non conformi" perché affidate senza gara e senza alcuna legittimazione.

Nel decreto interministeriale Gnudi-Monti-Cancellieri sarà contenuta anche un'altra rivoluzione voluta dall'articolo 4: l'obbligo di rendere pubblici, anche in modalità on line, «i dati concernenti il livello di quali-

tà del servizio reso, il prezzo medio per utente e il livello degli investimenti effettuati». Il decreto interministeriale detterà i criteri con cui i comuni dovranno procedere a rendere pubblici i dati. La finalità del provvedimento è quella di «assicurare il progressivo miglioramento della qualità di gestione dei servizi pubblici locali e di effettuare valutazioni comparative delle diverse gestioni». Cittadini, utenti, imprese potranno confrontare le performance dei singoli gestori, anche se qui non mancano nodi da sciogliere, quali sono l'asimmetria informativa e i dati riservati che i gestori accampano per limitare non di rado la trasparenza.

Gnudi ha anche riconfermato nel question time di quindici giorni fa in Parlamento le tre direttrici in cui si muove la disciplina dei servizi pubblici locali a proposito delle modalità di affidamento dei servizi in esclusiva: affidamento a gara per la selezione del soggetto gestore; affidamento a gara "a doppio oggetto" per la selezione del socio privato della società mista, con partecipazione pubblica non inferiore al 40%; affidamenti in house, senza gara a società controllate al 100% dagli enti locali, circoscritti ai soli servizi pubblici locali di valore economico inferiore a 900.000 euro/anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le prossime regole sulla concorrenza locale



FRENO ALLE ESCLUSIVE

Decreto in arrivo

Quasi pronto il decreto Monti-Gnudi-Cancellieri: gli enti locali potranno dare in esclusiva solo i servizi non pienamente liberalizzabili



VINCOLI AGLI ENTI

Delibera-quadro

Comuni e province dovranno motivare, con un'apposita analisi di mercato e una delibera-quadro, una scelta di riconferma dei monopoli



PUBBLICITÀ ONLINE

Qualità e prezzo

Entrerà in vigore l'obbligo di rendere pubblici, anche in modalità on line, i dati concernenti il livello di qualità del servizio reso, il prezzo ecc.



AFFIDAMENTO SERVIZI

Le gare

L'affidamento dei servizi in esclusiva sarà possibile con solo tre modalità: due a gara e in house solo per quelli di valore inferiore a 900.000 euro/anno



LA PAROLA CHIAVE

Servizi pubblici locali

● Per servizio pubblico locale si intende qualsiasi attività che si concretizza nella produzione di beni e servizi in funzione di un'utilità per la comunità locale non solo in termini economici ma anche ai fini di promozione sociale. Sono tipici servizi pubblici locali la rete dei trasporti (su gomma, ferrovia ecc.) o la raccolta dei rifiuti. La gestione di questi servizi ha mostrato in passato una certa resistenza all'apertura al mercato. Ora un decreto interministeriale Regioni-Economia-Interno vuole inserire regole stringenti per obbligare gli Enti locali a introdurre maggiore concorrenza

Pubblico impiego. All'incontro del 12 gennaio il ministro Patroni Griffi vuole discutere anche di mobilità e riqualificazione del personale

Dividendo per la Pa grazie ai riordini

CONTRATTO UNICO

Al tavolo del confronto anche l'estensione del nuovo modello contrattuale triennale a Regioni ed enti locali

Davide Colombo

ROMA.

■ La razionalizzazione degli apparati amministrativi, che accompagnerà il ciclo di *spending review* annunciato per il 2012, sarà il primo tema del confronto tra il ministro della Funzione pubblica e la Semplificazione, Filippo Patroni Griffi, e le organizzazioni sindacali. Un tavolo convocato dal ministro per giovedì prossimo, 12 gennaio, alla vigilia del primo consiglio dei ministri del nuovo anno, per riannodare le fila di un dialogo che s'era interrotto con il predecessore di Patroni Griffi, dopo l'accordo separato (senza la Cgil) del 4 febbraio 2011 sui premi di produttività e il sistema delle relazioni sindacali. «Voglio incontrare i sindacati innanzi tutto per ascoltare la loro analisi sullo stato dei rapporti di lavoro nel settore pubblico dove, vale ricordarlo, siamo in presenza di un blocco dei contratti e del *turn over*» ha anticipato il ministro.

In questo contesto difficile che, secondo le ultime previsioni di Palazzo Vidoni, dovrebbe portare il numero dei dipendenti del settore pubblico stabilmente sotto i 3,3 milioni entro il 2014 (-8% rispetto al 2008 con 300mila addetti in meno) Patroni Griffi punta a un coinvolgimento dei sindacati nei programmi di razionaliz-

zazione di enti e apparati annunciati nei prossimi mesi a partire, molto probabilmente, dagli accorpamenti di Inpdap ed Enpals in Inps.

Da quelle razionalizzazioni scaturiranno risparmi che, in parte, potranno essere utilizzati per dare sostanza al dividendo per l'efficienza previsto dalla manovra del 2008 (e confermato nel decreto del luglio scorso; n.98, art. 16) proprio per premiare selettivamente il merito tramite il fondo per la contrattazione integrativa. «Ma il coinvolgimento dei sindacati - aggiunge il ministro - serve anche per tentare una gestione virtuosa dei percorsi di riqualificazione e mobilità che possono aprirsi per consentire ai dipendenti di seguire e meglio adattarsi a una amministrazione che sta cambiando».

Altro tema al centro del confronto sarà poi quello dell'estensione del nuovo modello contrattuale già introdotto per le amministrazioni centrali (durata triennale e collegamento al nuovo indicatore di inflazione Ipca) alle Regioni e agli enti locali. L'obiettivo, come aveva ricordato Patroni Griffi nelle sue dichiarazioni programmatiche alla Camera, è quello di un modello contrattuale che consenta di considerare unitariamente, pur nel rispetto delle diverse specificità, tutto il lavoro pubblico. Un tema che si lega a un altro aspetto cruciale previsto dalla riforma Brunetta (legge 15/2009 e dlgs 150/2009) e che prevede la razionalizzazione dei comparti di contrattazione in cui è attualmente frammen-

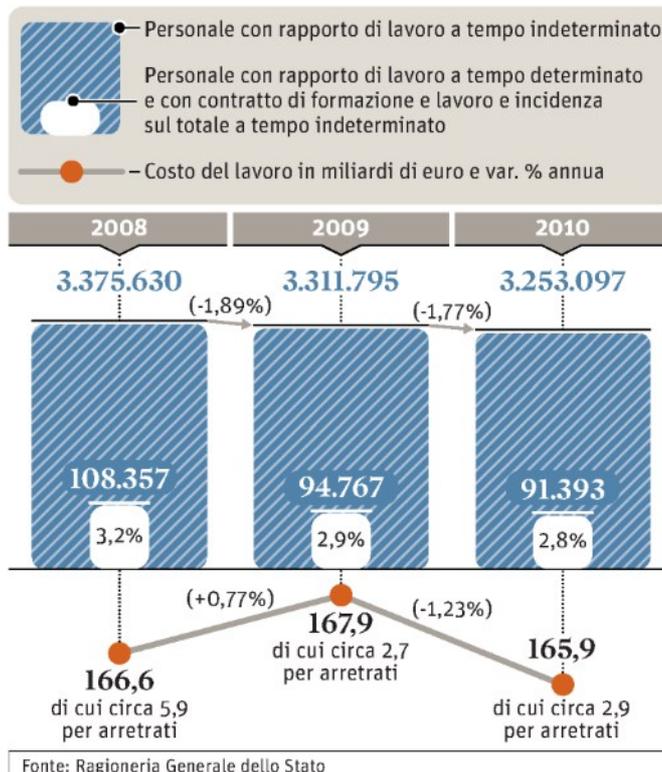
tata la Pa: sono 19 e dovrebbero ridursi a 4 per raggruppare da un lato il settore statale (in due grandi comparti con scuola, accademie, area ricerca e tecnologia da una parte e ministeri, agenzie fiscali, enti pubblici non economici e università dall'altra) e dall'altro lato le regioni, che comprendono anche il settore sanità, e gli enti territoriali. Il dossier è aperto da quasi due anni in Aran e non fa progressi, tanto è vero che per le organizzazioni sindacali ormai è già partita la campagna per il rinnovo delle rappresentanze (Rsu) che erano rimaste sospese in attesa di un accordo mai arrivato.

Al tavolo con i sindacati si discuterà, con molta probabilità, anche di previdenza complementare. Il ministro lo ha detto alla Camera: sono costituiti, per il personale dirigente e non dirigente in regime cosiddetto «contrattualizzato», diversi fondi negoziali collettivi che, tuttavia, non hanno ancora raccolto adesioni da parte dei dipendenti. Quel che serve, secondo Patroni Griffi, è una forte azione di comunicazione del Governo e delle Autonomie locali per sollecitare maggiori iscrizioni. Infine il tema dell'occupazione femminile (pari al 44% del totale), ancora penalizzato per le forti disparità nelle posizioni apicali di tutte le carriere pubbliche. Con i sindacati si discuteranno i possibili percorsi di valorizzazione e conciliazione tra vita familiare e professionale che potranno essere sperimentati in quest'ultima parte della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dipendenti pubblici e il loro costo



Trasporto pubblico locale. Gare entro il 31 marzo se non si è in regola

Dal Veneto alla Sicilia: chi dovrà correre ai ripari

NEL MIRINO

I primi a dover scendere in campo sono gli Enti che hanno mantenuto gestioni in house e affidamenti diretti al di fuori del regolamento Ue

Morena Pivetti

ROMA.

Se il Governo Monti manterrà le promesse e vigilerà perché le norme delle manovre estive e della legge di Stabilità vengano finalmente rispettate da Comuni, Province e Regioni, il 2012 potrebbe essere l'anno delle gare per i servizi di trasporto pubblico locale. Gare «vere», e non vinte dagli «incumbent» - cioè dalle Spa pubbliche che storicamente hanno gestito le reti di bus urbani ed extraurbani -, come è già accaduto all'inizio dagli anni Duemila con la prima ondata di liberalizzazioni imposta dalla legge Burlando.

I primi a dover scendere in campo saranno gli Enti locali che hanno mantenuto gestioni in house e affidamenti diretti al di fuori del Regolamento Ue 1370 che norma il trasporto locale: entro il 31 marzo saranno obbligati a pubblicare i bandi di gara, pena l'essere commissariati e sostituiti dai prefetti. Ma ancor prima dovranno aver approvato la delibera quadro che motivi perché non è possibile adottare un sistema pienamente concorrenziale (la concorrenza nel mercato) ma è invece necessario optare per l'attribuzione di diritti di esclusiva (concorrenza per il mercato) tramite asta pubblica. Toccherà poi, data ultima il 30 giugno, a chi ha costituito Spa pubblico-privato non conformi, ovvero senza selezione pubblica del socio.

Le Regioni dove il processo di liberalizzazione non è mai partito sono Veneto, Lazio, Campania, Calabria, Sardegna e Sicilia, e le Province autonome di Trento e Bolzano. In altre Regioni, quelle che tra il 2002 e il 2004 avevano favorito un processo di ga-

re pubbliche con leggi ad hoc, nel 2012 comincerà la seconda tornata: tra queste la Lombardia, la Toscana e l'Emilia Romagna.

Aggregazioni tramite gara

A guidare i processi di aggregazione tra le imprese attraverso le gare per i servizi di trasporto pubblico locale sono l'Emilia Romagna e la Toscana che progettano l'appalto unico per tutti i treni dei pendolari (la prima) e l'appalto unico per tutte le reti di bus urbane ed extraurbane (la seconda). Anche la Lombardia con la nuova legge in discussione in Commissione, più che dimezza il numero delle gare. L'Emilia Romagna, che già nel 2008 era stata l'unica Regione ad affidare con asta pubblica l'intero servizio di trasporto ferroviario regionale, ha scelto ancora in solitaria la via della concorrenza e si prepara a pubblicare il nuovo bando entro giugno 2012. La stazione appaltante sarà Fer Infrastruttura, la nuova Spa proprietaria dei binari regionali scorporata dalla società dei servizi che, insieme a Trenitalia, vinse l'appalto nel 2008. Anche la Toscana lavora alla gara unica regionale, ma per i servizi su gomma. Il 23 dicembre ha pubblicato sulla Guce il preavviso di asta, che sarà precisato con il bando in uscita entro marzo: si tratta di 80 milioni di bus/km l'anno per complessivi 160 milioni di euro, che possono aumentare se Comuni e Province decideranno di aggiungere finanziamenti propri. La gara unica costringerà le imprese della Toscana ad aggregarsi e a costituire un unico soggetto pubblico-privato, visto che nessuna, da sola, ha i requisiti che verranno richiesti dal bando. Alla gara unica regionale per i bus pensano anche il Friuli e la Liguria e probabilmente l'Umbria. Ma è tutto da dimostrare che la regione, almeno per la gomma, sia il bacino di traffico più congruo e più efficiente.

Aggregazione tra imprese

Fallita la grande operazione MiTo, e cioè la fusione tra l'Atm di Milano e il Gtt di Torino, le due principali aziende di trasporto pubblico locale del Nord Italia, il testimone delle aggregazioni è passato all'Italia centrale. Ora alla testa del processo di costruzione di soggetti imprenditoriali dalle spalle più robuste ci sono l'Emilia Romagna, l'Umbria, la Toscana e l'Abruzzo, con un'appendice al Sud, a Napoli. A vanificare la volontà degli allorasindaci Letizia Moratti e Sergio Chiamparino di creare un'impresa in grado di reggere la competizione europea fu l'incapacità di trovare un accordo sulla governance, ovvero sulle quote di controllo: troppo recente e cocente la delusione dei torinesi per l'esito della fusione tra Banca Intesa e San Paolo. Mentre l'annunciata aggregazione lombarda tra l'Atm, sempre in gioco, l'Atb di Bergamo e Brescia Mobilità naufragò per l'avvicendamento dei sindaci. È andata in porto a maggio del 2011, invece, la fusione tra Trenitalia e le Ferrovie Nord Milano di proprietà della Regione Lombardia. È nata così Trenord, che ora gestisce tutti i treni dei pendolari lombardi. Tornando ai bus se tutto tace al Nord, c'è un gran fervere di attività al Centro. In Emilia Romagna le Spa pubbliche si sono riunite in tre poli: dal 1° gennaio 2012 partirà Seta, che aggrega Tempi di Piacenza, Act di Reggio Emilia e Atcm di Modena, mentre dal 1° febbraio saranno operative l'azienda unica integrata tra l'Atc di Bologna (che a sua volta aveva incorporato Acft di Ferrara) e la Fer, l'azienda ferroviaria della Regione, e Start Romagna, che riunisce Atm Ravenna, Tram Rimini e Atr Forlì. Da sola resta Tep Parma, che ha visto andare deserta la gara a doppio oggetto, per servizio e socio. In Toscana sono da tempo nati due raggruppamenti: la Ctt, Compagnia Toscana Trasporti, tra le aziende di Prato, Pistoia, Livorno, Lucca e Massa, che svol-

ge attività di service ma non ha assorbito i rami operativi, e la Tiemme, Toscana Mobilità, che ha fuso le Spa di Arezzo, Grosseto, Siena e Piombino. Dal 1° dicembre 2010 è operativa in Umbria l'azienda unica integrata gomma-ferro Umbria Mobilità: è composta da Apm Perugia, Atc Terni, Ssit Spoleto e Fcu, Ferrovia Centrale Umbra. Oltre a bus e treni gestisce anche la navigazione sul lago Trasimeno, il minimetrol di Perugia e scale mobili e ascensori. Anche l'Abruzzo ha deliberato la fusione delle aziende pubbliche in un solo soggetto che comprenderà Arpa Chieti, Gtm Pescara e la Ferrovia Sangritana. In Campania l'assessore alla Mobilità di Napoli, Anna Donati, appena insediata ha fatto votare dal Consiglio comunale l'integrazione in una sola Spa di Anm, Metronapoli e Napolipark per migliorare il rapporto costi/ricavi, efficientare la rete e abbassare l'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DUE VELOCITÀ

In ritardo

Le Regioni dove il processo di liberalizzazione non è mai partito sono Veneto, Lazio, Campania, Calabria, Sardegna e Sicilia, e le Province autonome di Trento e Bolzano

Fase due

In altre Regioni, quelle che tra il 2002 e il 2004 avevano favorito un processo di gare pubbliche con leggi ad hoc, nel 2012 comincerà la seconda tornata: tra queste la Lombardia, la Toscana e l'Emilia Romagna



La crisi

Lavoro, tra la Cgil e il governo è scontro sulla concertazione

Camusso: niente tavoli separati. Ma Palazzo Chigi non cambia idea

La divisione

Cisl e Uil prendono le distanze: conta solo la sostanza. Anche Bersani resta freddo

Luciano Costantini

ROMA. Solo incontri separati e bilaterali, no ad un mega tavolo per aprire una discussione a tutto campo. Il governo tira dritto confermando tempi e modalità sulla strada della riforma del mercato lavoro. Esattamente il contrario di ciò che aveva chiesto la Cgil che voleva e vuole un confronto anche su pensioni, fisco, crescita. Esplicito e categorico l'invito su Twitter della confederazione di corso d'Italia all'esecutivo: «Monti non convochi i sindacati separatamente. Gli incontri separati in stile Sacconi rendono solo tutto più complicato e più lungo».

Richiesta respinta: sindacati e Confindustria saranno ascoltati separatamente dal ministro, Elsa Fornero, a partire dall'inizio della prossima settimana e i colloqui avranno come unico argomento di discussione il mercato del lavoro. Una convocazione collettiva complicherebbe e rallenterebbe la concertazione. Il premier potrebbe partecipare ai colloqui soltanto nella fase finale. Così fonti di palazzo Chigi che, in pratica, mettono all'angolo la Cgil e rendono più duro il brac-

cio di ferro.

Il fronte sindacale si è nuovamente spac-

cato con Cisl, Uil, Ugl disposte a dialogare e

Confindustria pronta a offrire la propria collaborazione. Tutti si riconoscono nell'invito del presidente della Repubblica a procedere lungo la strada tracciata dall'accordo del 28 giugno.

Mario Monti, insomma, va avanti nel programma che prevede ora l'avvio della cosiddetta fase due: ieri ha incontrato il Governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, proprio per fare il punto sui delicati temi delle liberalizzazioni e della crescita in vista dei prossimi appuntamenti europei. Il premier è, verosimilmente, preoccupato di rispettare la tabella di marcia e non intende restare invischiato in defatiganti maratone negoziali: gli incontri con le parti sociali dovrebbero iniziare lunedì prossimo e si dovrebbero concludere nel giro di una settimana al massimo.

La Cgil teme che il faccia a faccia con la Fornero possa limitarsi ad una semplice consultazione, mentre invece avrebbe preferito un incontro a palazzo Chigi per affrontare anche altri temi (pensioni, tasse,

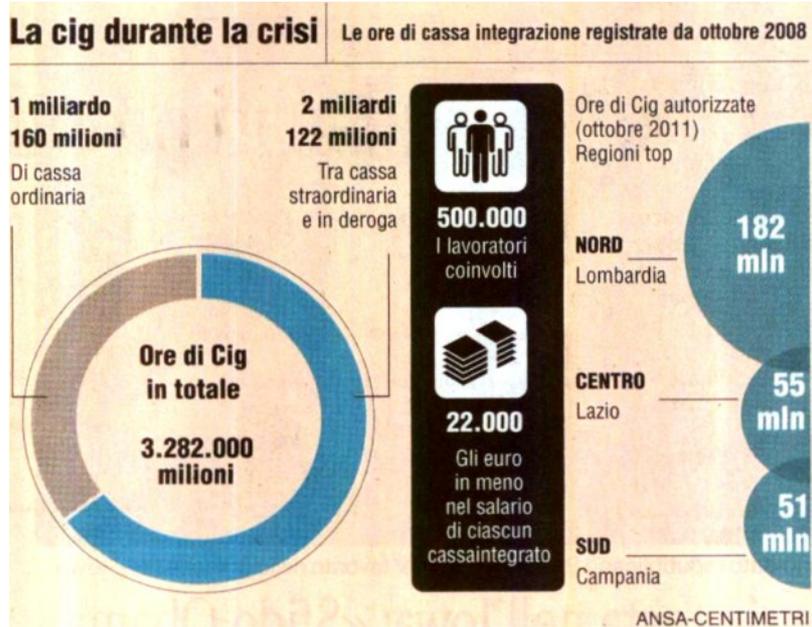
crescita) che rientrano in un pacchetto più ampio di richieste. Raffaele Bonanni continua a insistere sulla necessità di un Patto sociale. Il leader della Cisl non fa questione di tavoli. «Più che la forma - dice - serve la sostanza». Ma c'è in via Po chi sostiene che il magà tavolo chiesto da Susanna Camusso punti soltanto a creare una situazione per esercitare una nuova, possibile azione di veto a uso e consumo tutto interno. Per Luigi Angeletti (Uil) l'importante è che il governo accolga le proposte del sindacato. Giovanni Centrella (Ugl) vede comunque un fronte confederale più che mai unito.

Un appello all'unità lo lancia Pier Luigi Bersani: «Veniamo da un'esperienza di divisione del mondo del lavoro che non ha portato a nulla. Spero che la questione del metodo non impedisca di affrontare la sostanza della questione. Il formato dell'incontro può essere risolto con il buon senso senza creare pregiudiziali e divisioni».

Pregiudiziali dice di non averne Confindustria che in una nota diffusa in serata si considera impegnata ad affrontare la riforma del mercato del lavoro «con quello stesso spirito di apertura e dialogo che ha consentito di giungere all'accordo dello scorso giugno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il capo dello Stato interviene sulla coesione del Paese. La Camusso chiede tavoli unici

Lavoro, Napolitano in campo

«Rivedere gli ammortizzatori sociali». Braccio di ferro governo-Cgil

ROMA – «Rivedere gli ammortizzatori sociali» ed esaminare «i nodi che sono già stati affrontati il 28 giugno con l'accordo sottoscritto da tutti». Il presidente Giorgio Napolitano torna sul tema della coesione sociale e invita ciascuno a fare la sua parte, senza arroccamenti. L'intervento del Colle suona come una esortazione a entrambe le parti, mentre la Cgil di Susanna Camusso chiede tavoli unici per discutere sulla riforma del lavoro e il governo tira dritto sulla strategia degli incontri bilaterali. Cisl, Uil e Ugl sono pronte al dialogo e la Confindustria è disposta a dare la sua collaborazione. Ieri, intanto, Monti ha incontrato il governatore di Bankitalia Ignazio Visco.

LA VISITA Il capo dello Stato a Napoli: i sindacati difendono interessi generali

Il monito di Napolitano: rivedere gli ammortizzatori

Il capo dello Stato: «C'è un clima sociale più coeso e consapevole»

«Nel messaggio di fine anno ho cercato di fondere verità e chiarezza» **Colloquio con de Magistris e sosta al caffè Gambrinus**

di PAOLO CACACE
 ROMA - Tra le preoccupazioni più acute di Giorgio Napolitano c'è quella di un corto circuito che impedisca l'avvio di un dialogo serrato e costruttivo tra governo e forze sociali sul rinnovamento delle politiche sociali e del lavoro. Ecco perché - dopo aver affrontato l'argomento nel messaggio di fine d'anno (evocando anche le espe-

rienze positive del secondo Dopoguerra) - il capo dello Stato vi è tornato di buon grado a Napoli, rispondendo alle domande dei giornalisti, con un pressing rivolto a tutte le parti in causa. Beninteso, Napolitano non dispensa ricette sulla «fase due», né avalla soluzioni specifiche

sui temi del lavoro, ma sottolinea esigenze ampiamente condivise; come, ad esempio, quella cruciale di rivedere e far funzionare gli ammortizzatori sociali per sostenere chi perde il lavoro e quindi le fasce più deboli. Un problema di tutela ineludibile se si vuole e si deve affrontare contemporaneamente la riforma del mercato del lavoro. Ma anche e soprattutto un appello implicito perché ciascuno si assuma le pro-

prie responsabilità e sia pronto al confronto.

«C'è una necessità ricono-



sciuta da tutti - spiega il presidente - ed è quella di ripensare gli ammortizzatori sociali». Al tempo stesso - soggiunge - bisogna affrontare i nodi che sono stati già affrontati con l'accordo del 28 giugno scorso sottoscritto da tutti». Napolitano si riferisce all'intesa su rappresentanza e contratto, sottoscritta da Confindustria e sindacati (compresa la Cigl) che neutralizza gli effetti dell'art.8 della manovra varata dal governo Berlusconi che prevedeva la possibilità di deroghe nei contratti aziendali rispetto a quello nazionale. Un'intesa, quella del 28 giugno, salutata come una pietra miliare nei rapporti tra industriali e sindacati, i cui effetti positivi Napolitano non vuole che siano dispersi.

Nel colloquio con i giornalisti, Napolitano elogia il ruolo dei sindacati («Difendono una certa visione degli interessi generali del Paese e non soltanto

interessi di categoria»), ma si astiene dall'intervenire nel dibattito a distanza tra il governo Monti e Camusso, Bonanni e Angeletti.

«Ci mancherebbe altro che io prescrivessi la parte a ciascuno - esclama Napolitano - ho solo affermato il concetto che ciascuno deve fare la sua parte. Un concetto molto generale. Poi in concreto, per quanto riguarda le questioni che interessano le organizzazioni sindacali, si aprirà molto presto una possibilità d'incontro e consultazione, già annunciata anche da colloqui telefonici nei giorni scorsi tra il presidente Monti e i rappresentanti delle quattro maggiori confederazioni».

E' evidente, insomma, che le antenne quirinalizie sono molto sensibili su questo tema. Sul Colle si attendono con impazienza gli abboccamenti, nella speranza che nessuno si arroccchi su posizioni pregiudiziali e nella convinzione che l'avvio del dialogo sulle politiche del lavoro è essenziale anche per consentire al nuovo governo di presentarsi con le carte in regola ai prossimi appuntamenti europei.

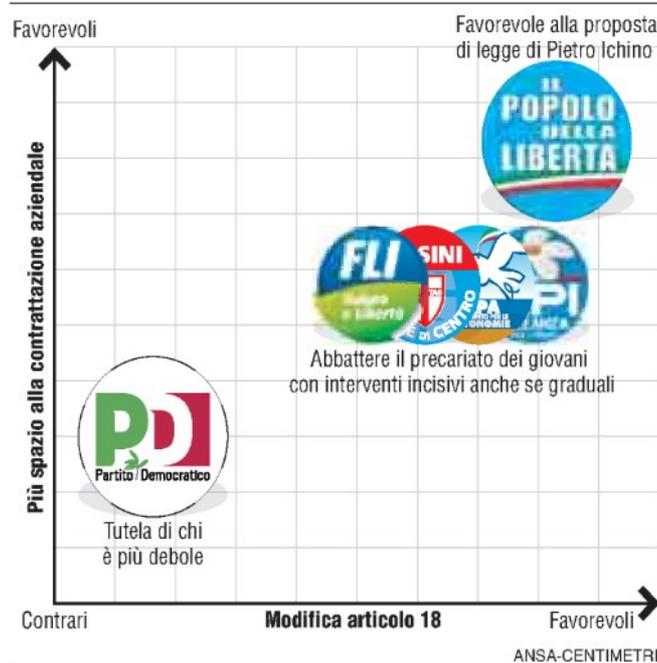
D'altra parte, Napolitano è convinto che vi siano le condizioni per una maggiore coesione sociale. Che si respiri nel Paese un'atmosfera più distesa, meno pesante. Rispondendo a chi gli chiede un giudizio sulle reazioni al suo discorso di fine d'anno, il capo dello Stato osserva: «Mi pare che ci sia un clima più sereno e consapevole dal punto di vista politico rispetto agli anni scorsi e anche dal punto di vista dell'opinione pubblica». E soggiunge: «C'è stata attenzione per un messaggio nel quale ho cercato di fondere verità e chiarezza su tante questioni gravi con le quali dobbiamo fare i conti e al tempo stesso ho evitato drammatizzazioni e scoraggiamenti».

ti».

I temi sociali e del lavoro sono stati anche al centro dei contatti che ieri Napolitano ha avuto nella «sua» Napoli. Ha incontrato il sindaco Luigi De Magistris e il prefetto Andrea De Martino nel palazzo della Prefettura dopo l'immane soste allo storico caffè Gambinus (dove gli è stato servito un aperitivo ad hoc chiamato «Giorgio»). Il sindaco non ha nascosto a Napolitano le preoccupazioni per l'occupazione e la tenuta sociale della città di fronte alla crisi. E' stata l'occasione per fare il punto dei progetti e di una situazione che, d'altronde, il capo dello Stato conosce bene e segue da vicino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma del lavoro, le posizioni dei partiti



La cig durante la crisi

Le ore di cassa integrazione registrate da ottobre 2008



Concertazione, sfida Cgil-governo. Liberalizzazioni, concorrenza, opere pubbliche: lungo vertice premier-Bankitalia

Fase 2, ecco i piani di Monti

Napolitano: ammortizzatori sociali da rivedere. I sindacati non stiano in difesa. Stipendi, la rivolta dei parlamentari: non guadagniamo 16 mila euro, ma 5 mila

■ Monti ha pronti i piani della Fase 2 del governo con al centro liberalizzazioni, concorrenza e opere pubbliche. Sale la tensione sui costi della politica con i parlamentari che si ribellano alle accuse di stipendi troppo alti: «Guadagniamo solo 5000 euro».

Amabile, Baroni, Feltri, La Mattina, Martini, Rampino, Semprini

E IL TACCUINO DI Sorgi DAPAG. 2 A PAG. 5

Monti-Visco, tandem per la fase due

Via alle liberalizzazioni. La novità è lo stretto supporto tecnico fornito dagli uffici di via Nazionale

Il governo ha avviato una revisione integrale di tutte le voci della spesa pubblica

Un punto anche sull'Ue mentre la visita negli Usa del premier può slittare a febbraio

FABIO MARTINI
ROMA

I due si sentono e si consultano quasi tutti i giorni, ma ieri mattina il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, accettando l'invito di Mario Monti, ha fatto qualcosa in più, qualcosa che rappresenta una novità a suo modo epocale nel rapporto, sempre di reciproca autonomia, tra Banca centrale ed esecutivo: Visco ha partecipato a palazzo Chigi ad un lungo summit informale di lavoro della squadra di governo. Fornendo tutte le informazioni in possesso della Banca centrale, ma anche garantendo per le prossime settimane tutto il know how necessario, in particolare in termini di spending review, un apporto che solo Bankitalia può garantire in tempi stretti. Tutto questo per poter lanciare nel modo più efficace possibile la cosiddetta «fase 2». Definizione che, curiosamente, è invisa sia al Professore che al Governatore, ma che è stata studiata e sviscerata in due dossier decisivi: liberalizzazioni e crescita.

Naturalmente la natura informale del summit (al quale hanno partecipato anche il ministro per Infrastrutture e Svi-

luppo Corrado Passera, dei Rapporti col Parlamento Piero Giarda, delle Politiche comunitarie Ezio Moavero e il viceministro all'Economia Vittorio Grilli) ha consentito ai partecipanti di esprimere - senza vincoli formali - opinioni e previsioni sui temi non strettamente all'ordine del giorno. A cominciare dall'onnipresente spread. Da qualche giorno le analisi che si fanno in Banca d'Italia sono attraversate da un filo di preoccupazione, nella consapevolezza che se il differenziale restasse inchiodato a quota 500 fino all'inizio della primavera, potrebbe determinarsi qualche problema di «tenuta». Anche se il Governatore resta dell'idea che «mentre la fiducia dei mercati si perde con rapidità», il percorso inverso è «più lento». Monti e Visco condividono un orientamento di fondo: il governo ha fatto la sua parte, ora tocca alle istituzioni della Unione europea fare la sua.

Il summit era però dedicato alla operatività. Il Governatore ha prodotto la sua analisi sui temi delle liberalizzazioni («bene procedere con determinazione»), della crescita, ma anche del mercato del lavoro, sul quale in Banca d'Italia si

guarda con simpatia alla soluzione del contratto unico e ad «ammortizzatori sociali diversi da quelli attuali». Ma oltre all'analisi, Visco è stato in grado di mettere a disposizione del governo un supporto di alta qualità: gli «working papers» della Banca d'Italia, in particolare sulla questione delle liberalizzazioni. Il governo Monti - accelerando una procedura decisa dal precedente esecutivo, che aveva recepito una tradizionale istanza del senatore del Pd Enrico Morando - ha avviato una vasta operazione di spending review (la revisione integrale di tutte le voci della spesa pubblica) che però richiederà diversi mesi. Ebbene, poiché il governo ha necessità di calcolare con urgenza tutti i benefici che si possono trarre dalle singole liberalizzazioni (dai taxi ai trasporti locali), l'unico Ufficio in Italia che è in grado di fronteggiare una emergenza di questo tipo si trova proprio in Banca d'Italia. In luogo del mitico «Servizio Studi», in via Nazionale da qualche anno si è formata l'Area Funzionale per la ricerca economica e le relazioni internazionali, scandita in cinque Unità e formata da uno staff di economisti di prim'or-



dine. Ovviamente le consulenze analitiche e informative agli organi costituzionali sullo stato dell'economia rappresentano una delle funzioni della Banca d'Italia, opportunità raramente sfruttata dai governi e che in questa circostanza è stata determinata dall'emergenza finanziaria e dalla fitta agenda di Mario Monti, che il 6 gennaio si vedrà col presidente francese Nicolas Sarkozy, il 19 col premier inglese David Cameron, il 30 sarà impegnato al vertice europeo di Bruxelles, mentre la visita negli Stati Uniti potrebbe slittare a febbraio per impegni del presidente Obama.



LA CONCERTAZIONE IMPOSSIBILE

RITO FUORI TEMPO
(E FUORI BILANCIO)

di SERGIO ROMANO

Sui temi del lavoro il governo si prepara a incontrare le organizzazioni sindacali e a consultarle. I tempi sono stretti e dovranno tenere conto di alcune scadenze europee fra cui la riunione dell'Eurogruppo fissata per il 23 gennaio. I sindacati rispondono chiedendo al governo un «piano per il lavoro», vale a dire un progetto complessivo formato da misure economiche e dai mezzi finanziari necessari alla loro adozione. Susanna Camusso, segretario della Cgil, dichiara in una intervista a *La Stampa* di ieri che non «dobbiamo farci dettare i tempi da Bruxelles» e che «nelle trattative si può fissare la data d'inizio, non quella di chiusura». La parola «trattative», in questo contesto, significa concertazione. I sindacati non vogliono essere ascoltati. Vogliono «concertare», vale a dire concorrere alla definizione delle misure che il governo presenterà al Parlamento e ai suoi partner europei.

Conosciamo il metodo. La concertazione è stata per molti anni il totem intoccabile della democrazia consociativa, la formula magica che avrebbe garantito al Paese la pace sociale. Per la verità vi sono stati momenti eccezionali (durante gli «anni di piombo» e il governo Ciampi del 1993, per esempio) in cui il metodo è servito a sbloccare situazioni pericolose. Ma abbiamo fatto troppa esperienza di concertazione, nel corso degli anni, per non conoscerne gli inconvenienti. Il primo è d'ordine istituzionale. Il sindacato è una associazione di lavoratori e pensionati. Non rappresenta il Paese, non risponde della sua

politica al corpo elettorale. Risponde soltanto a coloro che hanno deciso di associarsi per meglio difendere i loro interessi. Quando chiede la concertazione, il sindacato pretende per i propri soci più poteri di quanti ne abbia un cittadino qualunque, vuole essere una sorta di condomino, un passaggio obbligato, un contropotere, e stravolge i principi fondamentali della democrazia rappresentativa. Il governo può ascoltarlo, consultarlo, studiare le sue proposte, ma non può dimenticare che le responsabilità del potere esecutivo non sono condivisibili e che il suo unico interlocutore istituzionale è il Parlamento, non un'associazione di categoria.

Il secondo inconveniente è d'ordine pratico ed economico. Quasi tutti gli accordi sottoscritti con il metodo della concertazione sono stati raggiunti grazie a compromessi che distribuivano compensazioni, permettevano al sindacato di esibire la prova del proprio potere, incidevano pesantemente sui conti dello Stato. Se abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi e accumulato un enorme debito pubblico, lo dobbiamo anche alla concertazione. Oggi il denaro per le compensazioni è finito, i compromessi a spese dell'Erario non sono più possibili e i tempi non sono dettati da Bruxelles, ma dalla necessità di correggere il più rapidamente possibile, nell'interesse del Paese, gli errori commessi in passato. Il sindacato ha funzioni importanti e deve essere in condizione di esercitarle con la massima libertà. Ma tra queste funzioni non vi è quella di concorrere al governo del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nota

di MASSIMO FRANCO



Consulto con Visco Il piano per aggredire lo spread che non cala

Probabile a metà mese l'incontro del presidente del Consiglio con il Papa

Il governo vuole aggredire e possibilmente far calare lo spread entro la fine di gennaio. Ufficialmente, nell'incontro avvenuto ieri a palazzo Chigi e durato oltre due ore, si è parlato di liberalizzazioni e «fase due». E nelle prossime ore si dovrebbe conoscere la data del vertice fra il presidente del Consiglio, Mario Monti e il Cancelliere tedesco, Angela Merkel. Ma la relazione del governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, e la presenza del ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera, di quello per le Politiche comunitarie, Enzo Moavero, e del viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, è servita al premier per analizzare a fondo la situazione europea.

Soprattutto, è stata utile per abbozzare la difesa contro un differenziale fra titoli di Stato italiani e tedeschi che si mantiene intorno ai 500 punti. Troppi, per Palazzo Chigi, che ritiene di avere individuato l'origine di questa offensiva finanziaria. E vuole chiedere alle istituzioni dell'Ue contromisure a sostegno della propria politica economica, offrendo come garanzia la manovra già approvata; e le nuove misure che Palazzo Chigi potrebbe presentare, almeno in parte, in un Consiglio dei ministri prima di metà gennaio, fra un incontro internazionale e l'altro. La convinzione è che l'Italia continui a essere bersaglio di una spirale speculativa mirata.

È la conferma di una preoccupazione che l'andamento positivo della Borsa e il calo del fabbisogno del Tesoro non bastano a far rientrare. Esiste un problema di crescita. Ma il modo in cui il governo si è mosso in queste settimane non giustificerebbe l'atteggiamento dei mercati. Il

Quirinale è informato

costantemente, anche nei dettagli. E i partiti continuano a essere consultati, sebbene le tensioni sui controlli fiscali a effetto di Equitalia e sui costi della politica creino

molto nervosismo. Lo stesso Monti non avrebbe gradito la diffusione del rapporto del presidente dell'Istat, Giovannini, decisa dal ministro della Funzione pubblica, Patroni Griffi, senza informarlo con adeguato anticipo.

Il documento sarebbe finito sul sito del ministero prima di essere trasmesso al Parlamento. Una sbavatura maldestra, per una compagine che dipende dal sostegno di una maggioranza trasversale, anomala e sotto pressione; e criticata quotidianamente da un sindacato che ha ritrovato una parvenza di unità nell'ostilità a Monti. Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, dichiara di «riservarsi il giudizio» sulle prossime mosse di Palazzo Chigi. Ma «non sono pentito di avergli dato la fiducia», aggiunge. Il Pdl si ripropone di pungolarlo sulla crescita fin dai prossimi giorni. Aumenta tuttavia la consapevolezza che, se una soluzione si può trovare, va cercata a Bruxelles.

Nuove manovre «non ne facciamo, non si può chiedere di più», avverte Bersani, «è l'Europa a dover agire collettivamente». Si punta il dito contro i leader di Germania e Francia, accusati di portare l'Unione Europea verso il naufragio. Per questo saranno importanti gli incontri che Monti avrà prima con la Merkel e con il presidente francese, Nicolas Sarkozy, e poi con entrambi; e soprattutto la riunione dell'eurogruppo nella capitale belga, il 23 gennaio, alla quale il premier parteciperà come ministro dell'Economia. Nel mezzo, probabilmente il 14, filtra dal Vaticano, Benedetto XVI incontrerà una delegazione del governo italiano guidata da Monti. Nei giorni di Natale, riferisce *l'Osservatore romano*, il premier ha già inviato al Papa due messaggi personali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilancio La verità di Paolo Cirino Pomicino sui conti
Ecco come si è formato, le ragioni politiche e le bugie di oggi

La vera storia del debito

di Paolo Cirino Pomicino

Costruire il futuro di un paese in difficoltà come il nostro sulle bugie è come costruire una casa sulla sabbia. È bene allora tentare di fare opera di verità su alcune questioni di fondo e, prima fra tutte, quella del debito pubblico che affligge l'Italia da molto tempo.

→ alle pagine 2 e 3

Ecco la verità sul debito

L'analisi Cirino Pomicino racconta gli anni in cui la spesa pubblica è cresciuta senza controllo e accusa: colpa di chi ha governato

→ La storia degli ultimi quarant'anni

1979: debito/Pil a 58,2%

■ Dal 1971 al 1979 si sono alternati cinque governi Andreotti, due Moro (nella foto), e due Rumor. Il rapporto debito/Pil è passato dal 42 al 58,2%

1995: debito/Pil a 121,5%

■ Con il passare degli anni si è arrivati al picco massimo della storia italiana toccato nel 1995 quando governava Dini (nella foto). Il rapporto era a 121,5%

2000: debito/Pil a 108,5%

■ L'ultimo decennio si apre con un rapporto debito/Pil a 108,5% (era il 2000 e governava Amato). Alla fine del 2011 il rapporto è a quota 120,6%

Alla base del debito

Inflazione, crescita, pressione fiscale e spesa pubblica

Il giudizio

Sbaglia chi si trincerava dietro l'alibi che il debito è ereditato dal passato

Costruire il futuro di un paese in difficoltà come il nostro sulle bugie è come costruire una casa sulla sabbia. Al primo vento crollerà miseramente come c'insegna il Vangelo. È bene allora tentare di fare opera di verità su alcune questioni di fondo e, prima fra tutte, quella del debito pubblico che affligge l'Italia da molto tempo e sulla quale molti speculano, alcuni con dolo e altri per ignoranza, spesso nel silenzio complice di chi sa ma tace. La ricostruzione della nascita e della crescita del debito pubblico deve essere preceduta da una semplice constatazione, anch'essa scolpita nelle cose. Chi vuole descrivere la storia economica di un periodo non può rinunciare a descrivere anche la storia politica dello stesso periodo, visto e considerato che, da che mondo è mondo, politica ed economia si condizionano a vicenda. Veniamo al dunque.

di Paolo Cirino Pomicino

L'andamento del peso del debito pubblico, come si evince dalle tabelle qui riportate, è collegato a quattro elementi: l'inflazione, il tasso di crescita dell'economia, la pressione fiscale e la spesa pubblica.

GLI ANNI '70

Il rialzo dell'inflazione spesso ha nascosto, come negli anni '70, lo squilibrio dei conti pubblici: esso, riflettendosi sui consumi e sui redditi nominali (sui salari attraverso la scala mobile), faceva crescere con immediatezza le entrate (il gettito dell'Irpef in misura più che proporzionale), contrastando gli effetti sul disavanzo degli aumenti di spesa. Il collegamento tra andamento dei prezzi e peso del debito è visibile negli anni che vanno dal 1971 al 1979 (tabella 1). In tale periodo, infatti, il rapporto debito/Pil aumentò di soli 16 punti in 9 anni, passando dal 42% al 58,2%, perché l'inflazione dal 4,8% del 1971 si innalzò al 14,8% nel 1979. L'inflazione, però, è la tassa più odiosa in quanto, aumentando il costo della vita, colpisce i soggetti più deboli e in particolare i lavoratori a reddito fisso (in quell'epoca parzialmente tutelati dalla scala mobile a punto

unico introdotta con l'accordo Agnelli-Lama che contribuì al protrarsi dell'inflazione). In quegli anni a contenere il debito hanno contribuito anche un tasso di crescita del Pil molto elevato in termini reali (in media circa il 4 per cento) e una politica monetaria accomodante che, mantenendo i tassi d'interesse al di sotto dell'aumento dei prezzi, conteneva l'onere del debito. La crisi economica del '75 originata dallo shock petrolifero del 1973 (nel 1976 il governo dell'epoca dovette dare l'oro della Banca d'Italia in pegno alla Bundesbank per ottenere un



prestito) e il successivo, graduale aumento del tasso d'inflazione negli anni 1976-1980 spinsero il governo Spadolini, con Beniamino Andreatta al Tesoro, a decretare nel 1981 il cosiddetto divorzio Bankitalia-Tesoro. Sino ad allora la Banca d'Italia garantiva l'acquisto integrale dei Bot emessi, alimentando così, con l'emissione di nuova moneta, la corsa dei prezzi al consumo. Il divorzio costrinse, da quel momento in poi, il Tesoro italiano a raccogliere sul mercato dei capitali la provvista finanziaria necessaria per coprire il disavanzo pubblico.

GLI ANNI '80

La politica monetaria assunse, così, un nuovo orientamento rigoroso rispetto agli anni '70 portando rapidamente alla riduzione dell'inflazione che passò dal 21,2% del 1980 al 5% del 1988; a questo risultato contribuì l'accordo di San Valentino del 1984 sulla riforma della scala mobile (governo Craxi). Un accordo che scatenò, è bene ricordarlo, uno scontro politico e sociale di proporzioni vastissime che culminò nel referendum del 1985 nel quale vinse la saggezza della Dc, del Psi e degli altri partiti di governo, nonché della Cisl e della Uil contro le barricate del Pci di Enrico Berlinguer e della Cgil di Luciano Lama. Al divorzio BI-Tesoro avrebbe dovuto da subito affiancarsi una politica di bilancio diretta a contenere l'evoluzione della spesa corrente e ad aumentare la pressione fiscale, che nel 1981 era di appena il 31,1% a fronte di circa il 43 in Francia e in Germania. Così non avvenne ma per un ragionamento politico in cui si riconobbero la Dc di De Mita, il Psi di Craxi, il Pri di Visentini e gli altri due partiti di governo, il Psdi e il Pli. In cosa esso consistesse è presto detto. Nel biennio '80-'81 successivo alla morte di Aldo Moro le brigate rosse avevano scatenato la campagna meridionale con l'assassinio di due consiglieri regionali della Dc in Campania e con il rapimento Cirillo e la strage della sua scorta. Tutte le informazioni dei servizi segreti e dei corpi speciali delle forze dell'ordine convergevano su un'unica certezza: il terrorismo non era finito e cercava di trarre nuova linfa dal disagio sociale del mezzogiorno, trasformandolo in ribellismo ur-

bano che rappresentava un humus fertile dal quale il brigatismo rosso poteva facilmente reclutare nuove e disperate energie. Mettere in moto una politica di bilancio restrittiva e riequilibratrice dei conti pubblici con più tasse e minore spesa pubblica avrebbe realizzato una miscela esplosiva fatta di minore crescita, più bassa occupazione, ridotta massa spendibile delle famiglie, elevata inflazione e terrorismo. Una miscela che avrebbe impedito di battere il terrorismo (ancora nel 1982 a Napoli vennero gambizzati due assessori comunali, uno comunista e uno democristiano) e che avrebbe reso impossibile accelerare il rientro dall'inflazione con l'accordo del 1984 sulla scala mobile fortemente contrastato dalla sinistra sindacale e politica. Di qui la decisione di puntare a sconfiggere innanzitutto i due veri nemici della democrazia, dello sviluppo economico e della coesione sociale e cioè il terrorismo e l'inflazione. Il costo di questa possibile vittoria l'avrebbe naturalmente pagato Pantalone. E così fu.

Dalla tabella 1 si vede che per effetto delle politiche poste in essere l'inflazione venne progressivamente ridimensionata come già detto dal 21,2% dell'80 al 5% dell'88; il debito, nello stesso periodo, passò dal 58,2% del Pil al 90,8%, oltre 32 punti in più, un aumento più che doppio rispetto al periodo '71-'79 in cui l'inflazione accelerava. Per lo stesso meccanismo descritto precedentemente per gli anni '70, il ridimensionamento dell'inflazione nel decennio '80 ha contribuito a far emergere il peso del disavanzo e del debito; in questa direzione operava anche l'orientamento rigoroso della politica monetaria che, riportando i rendimenti dei titoli pubblici al di sopra del tasso d'inflazione, accresceva la spesa per interessi. Dal punto di vista fattuale l'esplosione del debito fu dovuta:

1) a una bassa pressione fiscale (nel periodo '81-'88 pari in media a poco meno del 35%, a fronte del 45 in Francia e del 42,5 in Germania) che consentì a molte famiglie italiane di accumulare parte di quegli ingenti risparmi di cui oggi meniamo vanto in Europa.

2) a una abnorme crescita

della spesa per interessi (dal 5,1% del Pil dell'81 all'8,3% del 1988)

3) a una modesta crescita del complesso delle altre spese correnti (due soli punti di Pil in 7 anni) che si attestò al 37,2% nel 1988.

Sono questi i dati economici frutto di quella decisione politica dei partiti di governo che riconsegnò agli italiani nel 1988 un'Italia "normalizzata" sul terreno democratico (l'uccisione nel 1988 del senatore democristiano Ruffilli fu solo il colpo di coda del terrorismo brigatista morente) e su quello della coesione sociale (nel 1990 dopo un decennio di lenta ma progressiva discesa per la prima volta il tasso di occupazione nel Sud tornò ad aumentare giungendo al 32,7% e il reddito pro-capite salì al 59,3 rispetto al Centro-Nord).

Restava, naturalmente, il nodo del debito pubblico, il costo cioè di questa normalizzazione. Un debito che era per il 90% direttamente o indirettamente nelle mani delle famiglie italiane; esse se, per ogni componente, avevano, come si diceva, 30 milioni di debiti avevano in media anche 28 milioni di crediti. Per dirla in breve, quel debito non intaccava assolutamente la sovranità nazionale come purtroppo accade oggi dal momento che la metà del nostro debito è nelle mani di investitori stranieri.

Dal 1989 fu avviato il riequilibrio dei conti pubblici, come diranno poi, nel 2002, gli economisti riunitisi a Padova nel decennale della svalutazione. Nel 1989 e nel 1990 il disavanzo primario fu progressivamente ridotto e quindi azzerato nel 1991. Nel 1992 venne realizzato un avanzo primario dell'1,9% (oggi, dopo 20 anni è di appena l'1% del Pil vedi tabella 1). La pressione fiscale fu avvicinata al livello europeo (dal 36,6 nel 1988 al 39,4% del 1991 e al 41,9% nel 1992). L'incidenza sul prodotto della spesa primaria corrente tra il 1988 e il 1991 aumentò di appena 1,1 punti percentuali; l'inflazione venne contenuta nel 6,3%. Il debito rallentò il trend di crescita (solo 7,8 punti di Pil tra il 1988 e il 1991).

I risultati raggiunti in quel triennio furono molto più importanti di quanto non appaia dai dati sopra riportati; è infatti da considerare che, da un lato, l'elevato peso del debito,

pur rallentando la sua corsa, imponeva tassi di interesse elevati (11-13%), dall'altro, per favorire l'ammodernamento delle infrastrutture e sostenere l'attività produttiva, veniva mantenuto alto il livello della spesa in conto capitale (nel triennio pari in media al 5% del Pil); il tasso di crescita del Pil solamente nel '91, in connessione con il rallentamento della congiuntura internazionale, scese all'1,5%, un valore comunque molto più elevato di quello che verrà realizzato dal 1992 al 1999 e dal 2002 al 2007. L'accordo del dicembre 1991 tra governo e parti sociali, abolendo la scala mobile, poneva le premesse per il successivo ridimensionamento dell'inflazione. Nessuno, infine, ricorda che il 16 gennaio 1990 ci fu una improvvisa decisione del governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi che trasferì la Lira dalla banda larga del sistema monetario europeo (+/- 6,5% rispetto alla parità centrale) a quella stretta (+/- 2,5%) senza che alcuno lo avesse chiesto, rendendo in tal modo necessario mantenere alto il tasso di sconto (esso pur discendendo dal 13,50%, in vigore dal marzo '89 all'aprile '90, rimase pari al 12,50% dal maggio '90 all'aprile '91).

Per riassumere questa carrellata sugli anni '80 e offrire dati certi su cui basare un giudizio, va ribadito che il Paese fu "normalizzato" con la sconfitta del terrorismo e dell'inflazione; nel triennio 89-91 venne inoltre avviato il risanamento di quella finanza pubblica che aveva pagato il costo della normalizzazione civile della nazione.

Sul terreno politico gli anni '70 e '80 furono anni difficilissimi. Gli anni '70 risentirono degli eventi culturali e politici del '68; ebbe infatti inizio un lungo periodo caratterizzato da manifestazioni studentesche, tensioni sociali, governi di minoranza ed elezioni anticipate (il '72, il '76 e il '79) con una durata delle legislature di soli tre anni. Alla fine degli anni '60 c'era stata la rottura del partito socialista unificato in ben 3 partiti (il Psi, Psdi, Psiup); questa lacerazione impedì per tutti gli anni '70 ai partiti laici e socialisti di trovare una strada comune per realizzare l'unica maggioranza possibile all'epoca, quella di centro-sinistra che aveva governato tutti gli

anni '60 e che governerà, poi, tutti gli anni '80. L'incertezza politica e le connesse tensioni sociali furono la causa prima dei problemi dell'economia reale e della finanza pubblica cui si aggiunsero negli anni '80 i dannosi effetti del terrorismo brigatista e delle stragi nere. Queste complicazioni politiche scompariranno del tutto con l'inizio della seconda Repubblica.

GLI ANNI '90

Nel 1991 dunque il Paese si era normalizzato con:

1) un debito pubblico pari al 98,6% del Pil quasi tutto collocato presso le famiglie italiane;

2) un'inflazione non lontana dai livelli europei;

3) la possibilità, abolito quel tabù dei due decenni precedenti - la scala mobile -, di introdurre (come fecero Amato e Ciampi) la politica dei redditi.

La svalutazione del settembre '92 fu causata dall'attacco speculativo alla Sterlina e alla Lira. La nostra moneta non riusciva più a reggere la posizione nella banda stretta di oscillazione dello Sme che comportava, per difenderla, altissimi tassi d'interesse: il divario del tasso di inflazione del nostro Paese rispetto agli altri partner europei (in primo luogo la Germania) rendeva insostenibili le pressioni al ribasso. Dopo un'inutile difesa, che ci fece consumare 60.000 miliardi di lire delle riserve valutarie, fu necessario svalutare la nostra moneta; la svalutazione contestuale della Lira e della Sterlina di fatto fu decisa dal cancelliere Helmut Kohl che, pressato dalle esigenze finanziarie della ricostruzione della Germania dell'est, denunciò il patto che era alla base del sistema monetario europeo secondo il quale le banche centrali avrebbero dovuto difendere le monete nazionali attaccate dalla speculazione comprandone quantità illimitate.

Gli anni che vanno dal '93 al '99 beneficiarono di azioni strutturali di riequilibrio dei conti pubblici dirette nel 1993 a uscire dalla crisi finanziaria connessa con la svalutazione della Lira e successivamente a realizzare le condizioni per l'ingresso nell'area della moneta unica. La spesa primaria corrente dopo un temporaneo rialzo (al 39,8 del Pil nel 1993) è risultata pressoché

uguale a quella degli anni '89-'91; nel 1999 risultò pari al 37,6 del Pil cioè appena uno 0,7 in meno rispetto al '91. Nello stesso periodo però venne realizzato:

a) un rialzo della pressione fiscale che dal 39,4 del '91 toccò il picco del 43,6 % nel 1997 per poi ridiscendere al 42,2 nel 1999;

b) la vendita a prezzi oltretutto contenuti, di aziende pubbliche per un valore di 160 miliardi di euro (oltre 10 punti di Pil)

c) un forte calo dei tassi di interesse (a quello di origine internazionale si aggiunse quello connesso con i progressi realizzati nel riequilibrio dei conti pubblici e nel ridimensionamento dell'inflazione); esso consentì di ridurre la spesa per oneri finanziari di ben 5,1 punti di Pil dal 12,7% del '93 al 9,3% nel 1997 e al 6,6 nel 1999;

d) una riduzione della spesa in conto capitale che nel 1999 risultava inferiore di 0,7 punti di Pil rispetto al 1991;

e) una crescita molto bassa in tutto il periodo con una media di poco più dell'1% a causa di un calo, dalla metà del decennio, dell'incremento annuale della produttività del lavoro;

f) un debito che, anche a causa della bassa crescita, raggiunse il 121,5% del Pil nel '95 e scese, beneficiando del forte calo della spesa per interessi, al 113,7 % nel '99.

Per effetto delle azioni poste in essere, compresa la vendita delle aziende pubbliche, il disavanzo complessivo nel 1997 venne portato al 2,7% del Pil (al di sotto del limite del 3% richiesto per il rispetto dei parametri di Maastricht); nello stesso anno l'avanzo primario risultò pari al 6,5% del Pil. Nel 1999, anno di ingresso nell'area dell'euro, il disavanzo complessivo era pari al 2,0% del Pil; l'avanzo primario era pari al 4,6 %; la spesa per interessi subiva, come indicato, un ulteriore, significativo ridimensionamento;

Per dirla in breve i dati riportati dicono con chiarezza che l'ingresso dell'Italia nell'euro fu dovuto più all'aumento delle tasse e al crollo dei tassi di interesse che non a una riduzione della spesa pubblica corrente; fu invece tagliata di quasi un quarto la spesa per investimenti pubblici che nel 1999 era pari al 2,4% del Pil a fronte

del 3,1 nel 1991 (da quel momento non solo si interruppe la fase di recupero del divario di infrastrutture rispetto agli altri paesi europei ma il Paese non fu più adeguatamente mantenuto).

ANNI 2000

Nel decennio 2001-2011, il tasso di crescita è stato la metà di quello della zona euro; la spesa primaria corrente, anche a causa del crollo del Pil del 2008-09, ha raggiunto un livello senza precedenti (il 42,7%); nel decennio non è mai scesa al di sotto del 37,4 (nel '91 era del 38,3); la spesa in conto capitale si è ulteriormente ridotta nel corso del decennio; nel 2011 essa dovrebbe risultare inferiore di 1 punto percentuale rispetto al 1999; la pressione fiscale è ulteriormente aumentata di 2,7 punti di Pil rispetto al 2001 e di 4,3 punti rispetto al 1991 (portandosi al di sopra del livello medio degli altri principali partner europei), oggi siamo al record con una pressione fiscale al 45% e il debito è tornato al 120,6% senza mai scendere, anche prima della crisi del 2008, al di sotto del 100%.

Sul piano politico e culturale in questi ultimi 20 anni della seconda repubblica non ci sono stati, grazie a Dio, né il terrorismo né un'alta inflazione internazionale, né governi di minoranza nel Parlamento, tutti fattori che alternativamente tormentarono l'Italia degli anni '70 e '80; i tassi di interesse internazionali sono risultati particolarmente bassi anche in termini reali. Nonostante le crescenti difficoltà incontrate dalla nostra economia, la politica non è riuscita a maturare in questi ultimi 10 anni la consapevolezza che per non arretrare rispetto agli altri paesi avanzati occorresse attuare riforme adeguate al nuovo contesto. A livello internazionale, c'è stata, invece, una sciagurata deregolamentazione dei mercati di cui pochi parlano e che ha prodotto una crisi finanziaria senza precedenti e a seguire la peggiore crisi economica dal 1929 in poi che ha esacerbato le negative condizioni presenti nel nostro Paese.

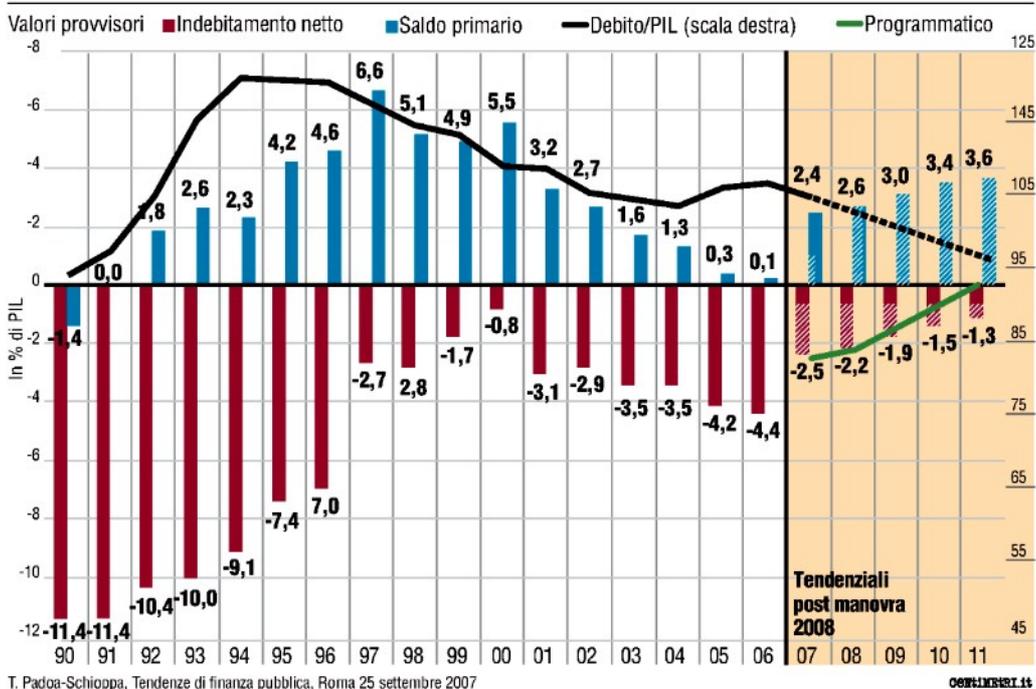
Ci fermiamo qui per offrire ai lettori una riflessione documentata sull'alibi che spesso sentiamo dire in televisione

da esponenti politici di destra e di sinistra (alcuni di questi dimenticano sinanche le loro tabelle trasmesse al Parlamento quando erano al governo come da tab. 3). Siamo pronti, sul terreno dei dati, a fare ammenda di eventuali errori così come siamo pronti a modificare le nostre convinzioni sulle politiche economiche e di bilancio dinanzi a documentate argomentazioni. Ciò che non può più essere tollerato è sentire ripetere l'alibi, dopo 20 anni, del debito ereditato solo per nascondere la propria inconcludenza e la mancanza di visione di politica economica in un mondo globalizzato. Vent'anni sono un'era geologica in politica e se oggi abbiamo un debito del 120% del Pil e una crescita sostanzialmente ferma negli ultimi 10 anni, la responsabilità è di chi ha governato, non di altri.

Se ci siamo misurati nella ricostruzione della finanza pubblica degli ultimi trent'anni è solo per aprire un dibattito non per polemizzare ma per ricondurre l'Italia ad un approdo virtuoso che non potrà essere raggiunto, però, senza una nuova e diversa stabilità politica.

I saldi di finanza pubblica post manovra

Tabella 3



T. Padoa-Schioppa, Tendenze di finanza pubblica, Roma 25 settembre 2007

oeclisrsl.it

Dati Istat

Tabella 1

ANNI	Disavanzo primario in % del PIL (*)	Disavanzo complessivo in % del PIL	Debito/PIL	Crescita del PIL in termini reali	Inflazione	Pressione fiscale	Tasso di sconto (**)
1971	3,3	5,1	42,0	1,8	4,8	26,9	5,0
1979	4,6	9,5	58,2	6,0	14,8	28,8	12,0
1981	5,8	10,9	58,5	0,8	17,8	31,1	19,6
1988	2,8	11,0	90,8	4,2	5,0	36,6	12,0
1989	2,3	11,4	93,3	3,4	6,3	37,3	13,5
1991	0,0	11,4	98,6	1,5	6,3	39,4	11,5
1992	-1,9	10,4	105,5	0,8	5,3	41,9	12,0
1993	-2,6	10,0	115,7	-0,9	4,6	42,9	10,0
1995	-4,1	7,5	121,5	2,8	5,2	41,1	9,0
1996	-4,5	7,0	120,9	1,1	4,0	41,6	9,0
2000	-5,4	0,8	108,5	3,7	2,5	41,3	4,25
2001	-3,1	3,1	108,2	1,9	2,7	41,0	4,5
2010	0,1	4,6	118,4	1,5	1,5	42,3	1,0
2011 ⁽¹⁾	-1,1	3,9	120,6	0,5	2,6	43,7	2,0

(*) Il segno meno indica un avanzo; (**) Dati relativi al mese di giugno di ciascun anno; il dato del 1979 è riferito al mese di ottobre; fino al 1998 il dato è riferito all'Italia, dal 1999 è riferito all'Europa. ⁽¹⁾ I dati relativi a quest'anno sono stime governative, ad eccezione della crescita del Pil di fonte Commissione europea
Elaborazione dati Istat

Tabella 2

ANNI	Spesa primaria corrente in % del PIL	Interessi in % del PIL	Spesa in c/capitale in % del PIL (*)	di cui: investimenti pubblici (*)	Spesa totale in % del PIL (*)
1971	29,3	1,8	3,7	2,8	34,8
1979	31,6	4,9	4,1	2,6	40,6
1981	35,2	5,1	5,0	3,5	45,3
1988	37,2	8,3	5,3	3,2	50,8
1989	37,7	9,2	5,1	3,2	52,0
1991	38,3	11,3	4,7	3,1	54,3
1992	39,0	12,2	4,4	2,9	55,6
1993	39,8	12,7	4,1	2,6	56,6
1995	36,7	11,6	4,5	2,1	52,8
1996	37,4	11,5	3,8	2,2	52,7
2000	37,1	6,2	3,7	2,3	47,1
2001	37,4	6,2	4,4	2,4	48,0
2010	43,0	4,5	3,6	2,1	51,1
2011 ⁽¹⁾	42,7	4,8	3,0	1,9	50,5

(*) Non sono portate in detrazione le licenze UMTS e le dismissioni di immobili.

(1) I dati relativi a quest'anno sono stime governative, ad eccezione della crescita del PIL di fonte Commissione europea



I conti Grazie ai tre decreti nel 2014 avremo una correzione di oltre 81 miliardi. E a regime la pressione fiscale raggiungerà il 45,73 per cento

La mancata crescita ci costa tre volte il debito pubblico

Gli step

Nel 2012 si prevede

di recuperare 48,3 miliardi

Nel 2013 la cifra sale a 75,5

Eutekne

Enrico Zanetti:

«Solo 49 miliardi andranno

ad azzerare il deficit»

■ Ci costa più la mancata crescita che l'esplosione del debito pubblico. Tre volte tanto. Lo dimostrano i calcoli dello studio elaborato da Eutekne. Info sull'ammontare complessivo della correzione dei conti attuata dalle diverse manovre che si sono susseguite nel secondo semestre del 2011.

Per arrivare a questi risultati, gli esperti di Eutekne hanno preso il documento economico-finanziario del 13 aprile 2011, poi l'aggiornamento al 22 settembre dopo la manovra di Ferragosto del governo Berlusconi e infine quello del 6 dicembre post decreto Salva-Italia targato Monti. Il raffronto fra il primo e terzo ha così dato la sommaria degli interventi.

A quanto ammontano i sacrifici imposti agli italiani? Il susseguirsi di manovre su manovre da luglio a dicembre 2011 ha finito con il far perdere di vista il loro ammontare complessivo finale.

Ebbene: a regime, nel 2014, l'insieme complessivo delle manovre susseguites tra luglio e dicembre 2011 determina una correzione dei conti di ben 81,2 miliardi. Già nel 2012, comunque, l'ammontare complessivo delle manovre 2011 è di 48,3 miliardi e sale a 75,5 miliardi nel 2013.

Resta però da capire quanto della manovra complessiva è costituita da tagli di spese e quanto da incrementi di entrate. Secondo lo studio, per il 37,32% è costituita

da tagli di spese (30,3 miliardi) e per il restante 62,68% da incrementi di entrate (quasi 51 miliardi).

Nell'immediato, lo sbilanciamento verso l'utilizzo della leva fiscale è ancora più marcato: per l'anno 2012, ben il 79,54% della correzione dei conti è fondato sull'incremento e sull'introduzione di imposte (appena il 20,46% la parte basata su tagli di spesa).

È inoltre interessante osservare che: a fronte di una "contribuzione" del 73,62% alla manovra complessiva, il governo Berlusconi ha contribuito alla parte costituita da tagli di spesa per il 69,21% ed a quella costituita da incrementi di imposte per il 76,25 per cento. A fronte di una "contribuzione" del 26,38% alla manovra complessiva, il governo Monti ha invece contribuito alla parte costituita da tagli di spesa per il 30,79% e a quella costituita da incrementi di imposte per il 24,75 per cento.

«A regime, sul 2014, degli 81,2 miliardi di correzione complessiva dei conti solo 49,4 miliardi si tradurranno in azzeramento del deficit e sua sostituzione con un avanzo di bilancio», spiega il direttore di Eutekne.info, Enrico Zanetti. Detto in altre parole: per poter incidere sul disavanzo / avanzo di bilancio per quasi 50 miliardi, siamo stati costretti a varare manovre per complessivi 81,2 miliardi.

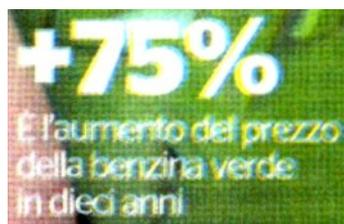
«Si sono infatti dovuti coprire i maggiori oneri derivanti dall'aumento del costo del debito pubblico, cresciuti in misura pari a oltre 8 miliardi rispetto all'ultima stima precedente a luglio 2011. Ma anche le minori entrate derivanti dalla revisione al ribasso dei tassi di crescita del Pil, quantificate in misura pari a 22,8 miliardi. Ciò dimostra che la mancata crescita economica costa quasi il triplo della esplosione del costo del debito pubblico».

Cam. Con.



L'inflazione va frenata Il governo deve avere più coraggio

Le manovre di Tremonti hanno scaricato sui ceti più deboli il raddoppio del costo della vita (da 1,7% a 3,4 in un anno). Bisogna invertire la rotta controllando le tariffe e intervenendo sull'oligopolio della filiera petrolifera



ANTONIO LIROSI

L'Istat diffonderà oggi l'indice dei prezzi relativo al mese di dicembre e purtroppo dobbiamo considerarlo un dato vecchio e superato. Inevitabilmente l'indice dell'inflazione sta già registrando in questi primi giorni del nuovo anno gli effetti della stangata di Capodanno. C'è quindi da aspettarsi un significativo peggioramento con il dato di gennaio e certamente tensioni inflazionistiche non potranno che riscontrarsi per tutto il primo semestre del 2012, man mano che si trasferiranno sui prezzi dei beni di consumo i maggiori costi di produzione e trasporto sostenuti dalle imprese.

Il 2011 è stato un anno davvero insostenibile per il portafoglio dei consumatori, il cui potere d'acquisto è stato falcidiato da rincari di tariffe locali, da nuove accise e tasse, dai maggiori costi per carburanti, polizze rc-auto e commissioni bancarie.

Complici le varie manovre tremontiane approvate da una maggioranza retta da Scilipoti e company, buona parte delle esigenze di tenuta dei conti del bilancio pubblico sono state scaricate sui ceti più deboli e su quelli medi per i quali il raddoppio dell'inflazione - passata dall'1,7% di novembre 2010 al 3,4% di ottobre

2011 - equivale ad una ulteriore iniqua tassa, seppur occulta. E per il 2012 è arrivata un'altra rilevante batosta per il bilancio di famiglie e imprese a causa dei rincari tariffari, delle nuove accise e addizionali regionali sui carburanti illustrati ieri nel dettaglio su questo giornale, in conseguenza delle misure decise dal governo Monti.

In questo contesto recessivo e con queste prospettive inflazionistiche, sarà o no meglio per il nuovo governo tentare di attenuarne l'impatto sulle classi sociali più in difficoltà, attrezzandosi con politiche di sostegno e di maggiore equità, con riforme economiche in grado di stimolare investimenti e contenere i prezzi? Agenda dei temi e metodo sono stati proposti ieri dal segretario Bersani. Essi vanno nella direzione di far mutare il segno alle aspettative economiche e al clima di fiducia di cittadini e imprese. Senza tale mutamento sarà impossibile una ripresa, seppur debole, della domanda interna e quindi del Pil.

Tra le vie da percorrere più in fretta, oltre alle liberalizzazioni, come ribadito dallo stesso premier, mi sentirei di aggiungere il controllo delle dinamiche inflazionistiche, con una particolare attenzione ai servizi regolamentati (acqua, rifiuti, bus urbani, taxi, treni regionali, mense scolastiche, pe-

daggi, canone rai, lotterie, etc), la cui inflazione è pari al doppio rispetto ai servizi del mercato libero.

Il danno è già arrecato ma occorre evitare l'accanimento. Certo il debutto in questi campi non è stato felice per il governo: la decisione di concedere in questa situazione l'aumento delle tariffe autostradali, conseguente alla scelta di mantenere il controllo del settore sotto l'egida del Ministero e non dell'Autorità indipendente, e la marcia indietro sulla liberalizzazione dei farmaci di fascia C (che secondo la Bocconi avrebbe potuto far abbassare i prezzi fino al 24%) non depongono bene per il futuro. Infine sulla questione del prezzo della benzina, diventato ormai un incubo giornaliero per gli automobilisti al pari dello spread per le banche, dal governo ci si aspetta un impegno straordinario non solo per affrontare al meglio l'impatto sul sistema economico di questi livelli record, bensì per risolvere i nodi strutturali che penalizzano la nostra competitività a causa di un ag-



gravio di prezzo industriale rispetto alla media europea.

Non è soltanto un problema di regolazione e di numero dei punti di vendita al dettaglio (i confronti con la Francia e la Germania sono improponibili per le differenti caratteristiche orografiche), ma di assetto oligopolistico della filiera petrolifera che pregiudica l'ottenimento delle migliori condizioni alla pompa nell'80% dei casi.

C'è poi da domandarsi perché lo Stato deve continuare ad essere cointeressato all'aumento del prezzo industriale, procurandosi preziose risorse per l'erario da accise e Iva e poi beneficiando anche della quota di profitto come azionista di maggioranza del principale rivenditore al consumo.

Tra l'altro risulta che le politiche di prezzo decise dall'Eni influiscano in modo rilevante sul mercato e sulla formazione del prezzo medio italiano.

È ancora strategico per il colosso Eni vendere benzina e cappuccini agli automobilisti? Forse non lo è per la collettività, se si ritiene che tale presenza costituisca invece un reale ostacolo allo sviluppo di una diffusa e organizzata imprenditoria commerciale pura, cioè non integrata verticalmente con la produzione, che da molti viene considerata una strada efficace per creare condizioni di mercato maggiormente concorrenziali a valle della filiera.

Abbiamo visto che le altre misure seguite, seppur utili, non sono state sufficienti (aumento self service e vendita prodotti non oil), mentre secondo l'Antitrust occorre anche rimuovere i vincoli regionali impediscono l'apertura di nuovi punti di erogazione del carburanti anche da parte della grande distribuzione. ♦

SEMPRE PIÙ IN ALTO In dieci anni è aumentata del 75%

La benzina fa il pieno di tasse È nostra la più cara d'Europa

*Sono le imposte, il 60% del prezzo, a trascinare i carburanti a cifre record
E nessun Paese le corregge (verso l'alto...) con la nostra stessa frequenza*

EFFETTO DOMINO

**I rincari faranno lievitare
i prezzi agroalimentari.
Rischiano molte aziende**

Laura Verlicchi

■ A chi va il record della benzina più cara d'Europa? All'Italia, e non è certo una sorpresa, potrebbero commentare tutti gli automobilisti alle prese con i continui aggiustamenti all'insù del prezzo sulla colonnina. Meno scontato, forse, è scoprire che il discutibile primato dipende soprattutto dalle imposte, Iva e accise, le più alte in Europa. E le più aggiornate: nessun altro Paese modifica le tasse sul carburante - ovviamente al rialzo - con altrettanta frequenza. Per fare qualche esempio: in Francia l'ultima variazione, per quanto riguarda le accise sulla benzina, risale a un anno fa, in Spagna dobbiamo tornare al 13 giugno 2009, in Germania addirittura al Capodanno 2003. In Italia, l'ultimo dato ufficiale pervenuto è del primo novembre scorso: mancano all'appello l'aumento delle accise deciso a dicembre dal governo Monti e l'ultima tangata, quella delle addizionali regionali.

In pratica, il prezzo che paghiamo alla pompa è composto da una parte «industriale» - cioè il costo della materia prima, più trasporto, stoccaggio e distribuzione, ricavo del benzinaio compreso - e da una componente fiscale che nel corso del tempo è diventata sempre più pesante, fino a sfiorare il 60% del totale.

Ecco perché l'Italia è il Paese europeo dove rifornirsi costa di più: a dicembre, ultimo dato ufficiale, da noi la verde si avvicinava già agli 1,7 euro al litro, mentre in Germania il prezzo medio era di 1,5, in

Francia poco meno e in Spagna addirittura 1,3 euro al litro.

E la corsa continua: dopo la sferzata delle addizionali regionali entrate in vigore domenica, sono le compagnie a far salire i prezzi. I mercati internazionali, infatti, sono stati ancora fermi il 2 gennaio per le festività e quindi, da questo punto di vista, le quotazioni sono invariate. Non solo: il primato del caro prezzi, che tradizionalmente spettava al Sud, adesso tocca invece al Centro Italia, per lo meno per quanto attiene alla benzina. In quest'area, infatti, la verde arriva ormai a sfiorare la punta massima di 1,8 euro al litro negli impianti Tamoil, sui quali pesa anche un aumento dei listini di 0,6 centesimi. La media italiana, comunque, è stabile a quota 1,732 euro al litro, secondo la *Staffetta Quotidiana*.

Così, la Cia-Confederazione italiana agricoltori lancia l'allarme: il «caro-benzina» spinge all'insù soprattutto i prezzi di frutta e verdura, che dal campo alla tavola viaggiano per oltre l'80% su gomma, e mette a serio rischio il futuro di serre e aziende agricole. E la replica dell'Unione petrolifera, secondo cui l'impatto sul trasporto merci è relativo, perché le addizionali riguardano la benzina e non il gasolio usato dai Tir, non convince i consumatori. In 10 anni, calcola il Codacons, il prezzo della benzina ha subito un incremento del 75%, mentre il costo del gasolio è più che raddoppiato, facendo segnare +104%.

Una boccata d'ossigeno arriva per chi può usufruirne - dagli impianti collegati alla grande distribuzione: l'Osservatorio Conad dei prezzi dei carburanti segnala un risparmio medio, per i propri distributori, di 9,4 centesimi al litro per la benzina e 9,6 per il gasolio.



I numeri

1,732

È il prezzo medio della benzina verde: ma ci sono punte di 1,8 euro al litro nel Centro Italia, che segna il record dei prezzi

1,30

È il costo della verde in Spagna. Il Paese è ventesimo nella classifica del caro-benzina, che vede l'Italia al primo posto

60%

È la componente fiscale del prezzo della benzina: le imposte italiane - accise e Iva - sono le più alte in tutta Europa

80%

È la percentuale dei prodotti agro-alimentari che viaggiano su gomma: inevitabili i rincari, secondo gli agricoltori

+75%

In 10 anni, calcola il Codacons, il prezzo della benzina ha subito un aumento del 75%, mentre il gasolio ha segnato +104%.

-9,4

Più convenienti gli impianti Conad: il risparmio medio è di 9,4 centesimi al litro per la benzina e di 9,6 cents per il gasolio

IL CARO CARBURANTE



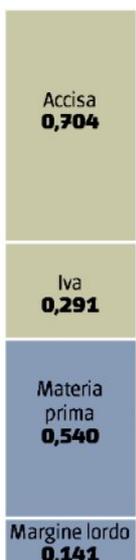
BENZINA

Prezzo Italia (€/litro)

1,676

COMPONENTE FISCALE
59%
0,995 €/litro

PREZZO INDUSTRIALE
41%
0,681 €/litro



Solo su questo segmento, pari al 32% del prezzo, agiscono le quotazioni internazionali e l'effetto cambio euro/dollaro

Solo su questa voce, pari al 9% del prezzo, l'operatore può agire per modificare il prezzo alla pompa

Accisa: imposta fissa pari a 0,70420 €/litro che grava sulla quantità dei beni prodotti. AL NETTO DELLE ADDIZIONALI REGIONALI

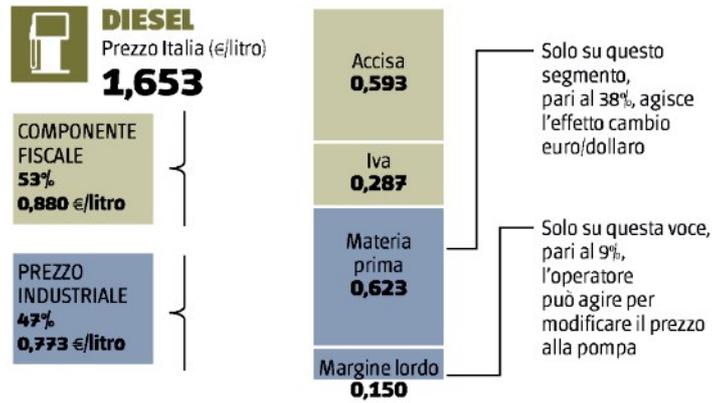
Iva: imposta (pari al 21%) che colpisce il valore dei prodotti soggetti ad accisa e che grava sulla stessa accisa

Materia prima: quotazione Platts benzina sul mercato internazionale

Margine lordo: differenza tra prezzo di vendita al netto delle tasse e il costo della materia prima (Platts Cif Med) e serve a remunerare tutti i restanti passaggi della filiera

Fonte: Unione Petrolifera

08/11/2011 11



Accisa: imposta fissa, ora pari a 0,59320 €/litro, che grava sulla quantità dei beni prodotti

Iva: imposta (pari al 21%) che colpisce il valore dei prodotti soggetti ad accisa e che grava sulla stessa accisa

Materia prima: quotazione Platts gasolio

auto su mercato internazionale + quota biodiesel.

Margine lordo: differenza tra prezzo di vendita al netto delle tasse e il costo della materia prima (Platts Cif Med) e serve a remunerare tutti i restanti passaggi della filiera

CRESCITA GLOBALE

Troppo rigore uccide la ripresa

di **Martin Wolf**

Che cosa ha in serbo il 2012 per l'economia mondiale? Cominciamo dando un'occhiata ai malandati Paesi ad alto reddito. C'è qualche buona ragione per prevedere una ripresa solida? Nessuna. La crisi dell'eurozona potrebbe sfociare in un disastro che avrebbe ripercussioni sul mondo intero, e anche la ripresa Usa probabilmente sarà fragile. L'ombra di tutto quello che è successo prima del 2007 è lenta a dissolversi.

Le previsioni di dicembre sono molto negative. I dati più recenti sulle prospettive di crescita per l'anno appena iniziato sono molto più bassi di quello che ci si aspettava un anno fa, in particolare per l'eurozona, destinata, secondo le previsioni, a cadere in recessione: Italia e Spagna probabilmente vedranno contrarsi il Pil, mentre Francia e Germania dovrebbero registrare una crescita trascurabile; il Regno Unito si troverà nella stessa situazione dei due Paesi più importanti dell'area euro.

Solo il Giappone e gli Stati Uniti potranno sfoggiare qualcosa di vicino a una crescita economica ragionevole; nel caso degli Stati Uniti a dicembre era prevista una crescita del 2,1%, in rialzo rispetto all'1,9% di novembre.

Contestualizziamo questi dati: nel terzo trimestre del 2011 il Canada è stato l'unico dei Paesi del G-7 a poter vantare un livello di prodotto interno lordo nettamente superiore al tetto massimo raggiunto prima della crisi; l'economia americana e quella tedesca erano leggermente al di sopra dei massimi pre-crisi e la Francia lievemente al di sotto; il Regno Unito, il Giappone e l'Italia invece restano largamente al di sotto. Ripresa? Quale ripresa?

Eppure, il tasso di interesse più alto applicato dalle quattro banche centrali più importanti in questo momento è il misero 1% della Bce, e tutte e quattro hanno incrementato notevolmente il loro stato patrimoniale. Tra il 2006 e il 2013 il rapporto fra debito pubblico e Pil crescerà di 56 punti percentuali nel Regno Unito, 55 in Giappone, 48 negli Stati Uniti e 33 punti in Francia. Perché politiche tanto drastiche hanno prodotto risultati tanto modesti?

Su questo argomento infuriando dibattiti ideologici. Il modello teorico dominante sostiene che una crisi finanziaria non può verificarsi, e che anche se

si verifica non ha alcuna importanza, a patto di non lasciar crollare l'offerta di moneta intesa in senso lato. Secondo questa lettura degli eventi, le economie attualmente sono frenate soltanto da rigidità strutturali e incertezze generate dalle misure politiche. A mio parere è una favola per bambini, basata su teorie che riducono il capitalismo a un'economia di baratto occultata da un sottile velo monetario.

Trovo assai più convincenti quelle teorie che accettano il fatto che le persone possano commettere grossi sbagli. La grande divisione è fra quelli - iseguauci della scuola austriaca - che ritengono che chi sbaglia sono i Governi e la soluzione consiste nel lasciare che tutto l'edificio finanziario venga giù, e quelli - i post-keynesiani - che sono del parere che un'economia moderna sia instabile di per sé e che lasciar crollare tutto quanto ci riporterebbe agli anni 30. Io sono decisamente dalla parte di questi ultimi.

Nel suo lungimirante capolavoro del 1986, "Governare la crisi: l'equilibrio in un'economia instabile", Hyman Minsky esponeva la sua ipotesi dell'instabilità finanziaria. Janet Yellen, vicepresidente della Federal Reserve, ha osservato nel 2009 che «con il mondo finanziario in piena turbolenza, l'opera di Minsky è diventata una lettura obbligata».

L'aspetto più affascinante delle tesi minskyane è il fatto di collegare decisioni di investimento orientate su un futuro di per sé incerto ai patrimoni che finanziano tali decisioni, e dunque al sistema finanziario. Secondo la visione di Minsky, la leva finanziaria - e dunque la fragilità - è determinata dal ciclo economico. Un lungo periodo di tranquillità accrescerà la fragilità: la gente sottovaluterà i pericoli e sopravvaluterà le opportunità. Minsky avrebbe ammonito che la «grande moderazione» conteneva i semi della sua stessa distruzione.

Gli anni prima del 2007 sono stati teatro di un ciclo del credito privato fuori dall'ordinario,

specialmente negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Spagna, sostenuto dall'aumento dei prezzi delle case. Lo scoppio di queste bolle ha portato a un'esplosione, in gran parte automatica, dei deficit di bilancio, come Minsky aveva previsto. Questo è stato uno dei tre meccanismi politici che hanno impedito all'economia di precipitare in una grande depressione; gli altri due sono stati gli interventi finanziari e monetari. Le economie sono ancora alle prese con l'aggiustamento del dopo-crisi. Con tassi di interesse prossimi allo zero, i deficit di Stati sovrani affidabili sono utili da tre punti di vista: aiutano la domanda, aiutano la riduzione della leva finanziaria e aiutano ad accrescere la qualità delle attività private.

Quanta strada ha fatto il processo di "deleveraging"? In America parecchia: nel terzo trimestre del 2011 il rapporto tra debito lordo del settore finanziario e Pil era ai livelli del 2001 e il rapporto tra debito delle famiglie e Pil ai livelli del 2003. Inoltre, come fa notare la Goldman Sachs, «a nostro parere, il numero di permessi di costruzione di nuove case probabilmente ha già toccato il fondo, mentre i prezzi nominali delle case verosimilmente toccheranno il fondo nel corso del 2012». Gli Stati Uniti ormai sono avviati verso la ripresa, anche se sarà una ripresa limitata dal prematuro risanamento dei conti pubblici, dal deleveraging in corso, dai rischi provenienti dall'area euro e, forse, da un aumento del prezzo del petrolio. La ripresa si costruirà su un'economia che continua a essere sbilanciata.

Ma Eurolandia è ancora più fragile. L'Ocse prevede una ri-



duzione del deficit ciclicamente aggiustato dell'eurozona dell'1,4% tra il 2011 e il 2012, contro appena lo 0,2% negli Stati Uniti. Ma il grande pericolo per le economie più deboli dell'eurozona viene dal simultaneo taglio delle spese nel settore pubblico e nel settore privato: è la ricetta ideale per una recessione grave e prolungata. Gli Stati sovrani inaffidabili sono intrappolati in sforzi probabilmente vani per risanare il bilancio statale in assenza di adeguate compensazioni da parte del settore privato e degli altri Paesi. Per questi Stati, una recessione in tutta l'eurozona è una calamità, che ostacolerà enormemente l'aggiustamento esterno di cui hanno bisogno. In questo contesto, l'offerta della Bce di finanziamenti triennali a buon mercato alle banche, che potrebbero prestare soldi a loro volta agli Stati in difficoltà, è poco più di un palliativo: ingegnoso, ma inadeguato.

I Paesi ad alto reddito hanno condotto una serie di esperimenti allettanti. Uno è stato la deregolamentazione del settore finanziario e la crescita trainata dal settore immobiliare, ed è fallito. Un altro è stato la risposta fortemente interventista alla crisi finanziaria del 2008, e ha funzionato, più o meno. Un altro ancora è la riduzione della leva finanziaria dopo la crisi e un ritorno a un contesto monetario e di bilancio più normale, e su questo esperimento il giudizio è ancora sospeso. Ma nell'eurozona la virata verso il rigore di bilancio corre fianco a fianco con un esperimento ancora più importante, la costruzione di un'unione monetaria intorno a un nocciolo duro strutturalmente mercantilista, fra Paesi con scarsa solidarietà reciproca dal punto di vista finanziario, sistemi bancari fragili, economie poco flessibili e gradi di competitività divergenti. Buona fortuna per il 2012. Ne avranno tutti bisogno.

Nella voragine di deficit e debito

I conti 2010 chiusi con 614 milioni di rosso e l'indebitamento corre verso i sette miliardi

PRODUTTORI AMICI DELLA LEGA

La Regione ha rinunciato a costituirsi parte civile nel processo nei confronti degli allevatori che avevano sfondato le quote latte

Roberto Galullo

TORINO. Dal nostro inviato

Neppure i pannolini che la Giunta vuol dare ai genitori con i bonus bebè (7,6 milioni di spesa) riuscirebbero ad assorbire il debito della Regione Piemonte che da 6,1 corre verso 7 miliardi (è stato previsto un nuovo mutuo da 500 milioni). Neanche i produttori di latte con i quali il Governatore Roberto Cota non è entrato in conflitto per non sconfessare la linea del suo partito, la Lega Nord, riuscirebbero a dar da bere ai piemontesi il fatto che per la prima volta nella storia la Regione ha chiuso un bilancio consuntivo, quello del 2010, con un deficit di 614 milioni.

La situazione dei conti regionali è drammatica, come ama schiettamente definirla il capogruppo in Regione del Partito democratico Aldo Reschigna, che a onor del vero getta la croce su 12 anni di governo in cui si sono succeduti centrodestra e centrosinistra. «Nel 2000 - spiega Reschigna in una sala del gruppo consiliare dove il riscaldamento centralizzato, pagato dalla Regione, è regolato su temperature da liquefazione dei corpi solidi e c'è dunque da chiedersi se già questa non sia una spesa sconsiderata - il debito era di 292 milioni. Oggi corriamo verso i 7 miliardi per colpa di continui ricorsi a mutui e anticipazioni che anziché essere usati per lasciare un segno sul territorio, sono stati usati per finanziare la spesa corrente, a partire dalla sanità che oggi assorbe 8,4 miliardi del bilancio, che è di 9,3 miliardi».

Ai piemontesi, in esercizio provvisorio di bilancio fino ad aprile 2012, non farà piacere sapere che su di loro - neonati compresi - grava un debito procapite di circa 1.500 euro ma farà ancor meno piacere sapere che i margini di manovra sono limitati. I 900 milioni iscritti in bilancio al netto della sanità devono essere spalmati dal trasporto alla cultura, dal welfare all'ambiente, dalle infrastrutture al turismo ma se la Corte d'appello di Torino riconoscesse a Unicredit, ex tesoriere e principale creditore della Fondazione Ordine Mauriziano il diritto al rimborso dalla Regione di 139 milioni, si aprirebbe un'altra falla per i conti regionali.

Il giorno dopo la sentenza - che potrebbe confermare quanto deciso il 12 marzo 2009 in primo grado ma che potrebbe anche non giungere perché la Regione sta lavorando a una proposta transattiva da sottoporre a Unicredit - la Fondazione Ordine

ne Mauriziano potrebbe rivolgersi alla Regione per aprire un contenzioso milionario. Ha infatti già pagato il 59% dei debiti - complessivamente 517,4 milioni di cui 61 secondo la Fondazione non esigibili - ad una parte dei 1.475 creditori. A quel punto, se Unicredit aprisse il fronte, potrebbe partire la richiesta per riavere dalla Regione quanto anticipato. La decisione della Corte d'Appello (o l'accordo stragiudiziale) influenzeranno la scelta della Fondazione di soddisfare a breve migliaia di creditori e arrivare così ad una chiusura tombale del contenzioso per una quota oscillante tra il 75% e l'80% del debito iniziale. Non solo. La stessa Fondazione dell'Ordine Mauriziano ha in ballo una vertenza per quattro ospedali, del valore complessivo stimato (ma contestato dalla Regione) di 154 milioni, il cui pagamento potrebbe cadere ancora sulla Regione. Presso la Consulta pende la richiesta della Fondazione di riottenere la proprietà degli ospedali di Torino e Candiolo, dopo che una sentenza della stessa Consulta nel 2010 ha già riconosciuto alla Fondazione il diritto a rientrare in possesso degli ospedali di Lanzo e Valenza (Alessandria).

In una situazione così complessa e compressa il governo di Cota - che contattato dal Sole 24 Ore per replicare non ha mai risposto - ha trovato lo spazio per provvedimenti che hanno lasciato basiti, da subito, opposizione e parte della maggioranza. L'aperitivo di benvenuto è stato il bonus bebè, che destina 250 euro non solo alle famiglie a basso reddito. Dopo l'aperitivo il Governo a guida Lega Nord con dentro il Pdl (sempre più in imbarazzo) è passato direttamente al digestivo grazie ai produttori di latte. Con una scelta a sorpresa la Giunta ha deciso di revocare la costituzione di parte civile nel processo contro i Cobas del latte che il 30 giugno 2011 ha visto una raffica di condanne in appello a Torino nei confronti di soggetti che avevano dato vita a una truffa da 240 milioni. La pena più elevata è stata inflitta a Giovanni Robusti, ex europarlamentare, ex senatore della Lega Nord ed ex portavoce nazionale dei Cobas del latte. «Ovviamente è un caso - sorride amaramente Mino Taricco, ex assessore del Pd all'agricoltura con la presidenza Bresso - che il file della delibera di giunta con cui è stata disposta la revoca si chiami "dgr_Robusti.doc"».

La mancata costituzione di parte civile - oltre al mancato riconoscimento del danno di immagine - graverà sulle casse della Regione per la parte di imposte, tasse e contributi non versati dalle cooperative fallite. Difficile quantificare il danno anche se c'è chi parla di 200 milioni. L'assessore all'Agricoltura, Claudio Sacchetto, anche lui della Lega Nord, giustifica così il mancato ricorso: «Il ritiro della costituzione di parte civile rappresenta una scelta coerente



te con il modo di agire mantenuto nel caso del processo di Piemonte Latte. Tengo particolarmente a sottolineare che non esiste il danno erariale strumentalmente evocato dalla minoranza».

Nelle comunicazioni iniziali del dibattito in consiglio regionale il 5 aprile 2011 il vicepresidente della Regione Ugo Cavallera (Pdl) aveva spiegato che «questo non impedisce il risarcimento in sede civile e amministrativa dopo il processo penale. La Regione ha attivato 600 provvedimenti, di cui 300 ancora in corso tra Tar e tribunale civile. Non abbiamo cambiato rotta sul recupero del dovuto da chi ha superato le quote».

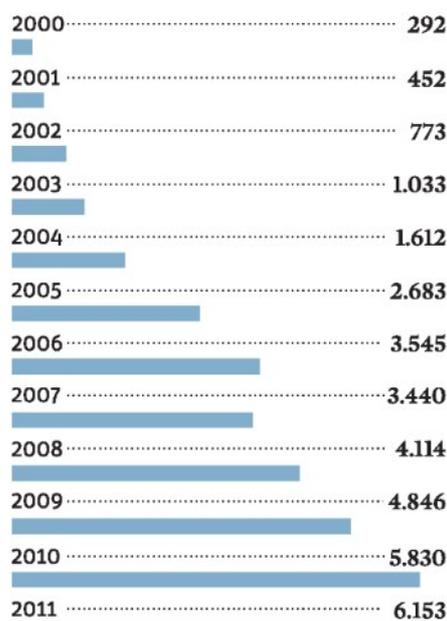
Sotto il peso dell'indebitamento sembra quasi che la Regione abbia perso la bussola continuando - negli anni - a perseverare su scelte criticate. Come la spesa per il sistema informativo, che vede capofila, il consorzio Csi tra Regione, Politecnico, Università di Torino e altri 88 enti territoriali che nel 2010 ha fatturato 196 milioni. Fornisce banche dati, sistemi informativi, servizi web, infrastrutture di rete in tutte le aree di intervento pubblico. «Peccato - dichiara Angelo Burzi, ex assessore al Bilancio nella Giunta Ghigo ed esponente di spicco del Pdl - che abbia più buchi di un groviera. L'inaffidabilità del sistema arriva al punto che le amministrazioni non dialogano fra loro. Ho contato personalmente 810 diversi programmi applicativi».

Nel dettaglio entra Maurizio Dall'Acqua, direttore sanitario di tre grandi strutture sanitarie della regione: Cto, Sant'Anna e Molinette. Le prime due consorziate del Csi, il terzo no e il perché lo spiega lui stesso: «Siamo spesso in contenzioso con il Csi perché il nostro sistema che contiene informazioni sensibilissime è violabile. All'Ospedale Molinette abbiamo deciso anche per questo di fare da soli». «Anche solo per le persone in confidenza con l'informatica - aggiunge il responsabile del sistema informativo Giambattista Pellissero - violare i sistemi è facile».

Il Csi cosa risponde? Il direttore Stefano De Capitani non si scompone: «Serviamo 10mila utenti. È fisiologico che qualcuno consideri il nostro sistema scarso. Se c'è un difetto è che per i soggetti minori dobbiamo ancora migliorare, ma per i clienti maggiori, come gli ospedali, lavoriamo bene». E adesso vaglielo a spiegare a Cto, Molinette e Sant'Anna.

La corsa del debito

Lo stock a carico della Regione. **Dati in milioni**



Fonte: elab. gruppo consiliare Pd sui dati del bilancio

La libertà di spendere i propri soldi senza controlli di Stato

di PIERO OSTELLINO

A PAGINA 34

TRACCIABILITÀ DEI PAGAMENTI

Uno Stato troppo controllore soffoca i principi liberali



Che piaccia o meno, ci troviamo sul terreno di un malinteso patriottismo: la nazione non si salva con il moralismo

di PIERO OSTELLINO

A chi compera un gioiello, il gioielliere non chiede se è per la moglie o l'amante; né il datore di lavoro, per pagargli lo stipendio, pretende che il lavoratore dica come lo spenderà. Nessuno è tenuto a dire perché compra un certo bene, o come usa i soldi che guadagna, e nessuno lo chiede. In una «società aperta», le transazioni intersoggettive — ciò che chiamiamo «negozio» — non sono vincolate ad alcuna giustificazione metagiuridica e/o morale. Non per ragioni moralistiche, ma per la soggettività del concetto di valore — lo scambio è generato da una molteplicità di scopi non prevedibili e non programmabili — che si concreta nella libertà delle scelte individuali e si sostanzia nella limitazione del potere di intervento pubblico. È, invece, la presunzione di sapere ciò che è rilevante per i singoli individui che giustifica l'imposizione dall'alto di un equilibrio economico generale da parte del pianificatore. Da noi, è la strada sulla quale si sono avviati gli ultimi governi Berlusconi-Tremonti e Monti pretendendo di sapere che cosa fa il cittadino dei propri soldi. Ma per saperlo: 1) hanno tolto, di fatto, dalla circolazione la carta-moneta, che pure lo Stato continua a stampare; 2) hanno equiparato i risparmiatori a criminali; 3) hanno violato un principio di civiltà che ha le sue radici nella tradizione dello Stato moderno; 4) attraverso il controllo dell'uso del denaro, hanno imposto agli individui una gerarchia di fini. Prima di diventare un Paese di socialismo reale, l'Italia annega nel ridicolo. Una signora che, per ritirare poche migliaia di euro dal conto corrente,

ha dovuto compilare un modulo, nel quale dire che cosa ne avrebbe fatto, ha scritto: «Servono per le puttane di mio marito e, a me, per mantenere il mio amante». Una pernacchia alla stupidità di Stato.

Mi rendo conto che — difendendo le libertà e i diritti individuali, violati dai governanti e ignorati dai più — rischio di essere io stesso, ancorché per ragioni opposte, fuori dal tempo. Il Paese è in preda alla sindrome del «governo dei migliori» e del «cittadino onesto che paga le tasse» fra una folla di disonesti — per definizione, i ricchi — cui farle pagare due volte e/o tenere in galera finché non confessano ciò che certi pubblici ministeri vogliono sentirsi dire. Ma qualcuno che, nel silenzio complice di gran parte dei media, ricordi che cosa sono la democrazia liberale, lo Stato di diritto e il mercato, e si chieda cosa sta succedendo, ci vuole. Così, pur prevedendo l'indignazione dei benpensanti — che frastornati dal gran polverone, donano entusiasti l'oro alla Patria e rinnegano le libertà di cui ancora godono e che stanno perdendo — e dei miei colleghi «laici, democratici, antifascisti», azzardo due risposte, solo in apparenza contraddittorie.

Prima: perché — a 66 anni dalla caduta del fascismo — molti italiani sono ancora, culturalmente, in camicia nera e vedono nel potere politico un Duce in nome del quale «credere, obbedire, combattere». Confondono il senso civico — i doveri che, peraltro, non osservano — con la rinuncia alle libertà e ai diritti, che non conoscono. Che piaccia o no, qui siamo ancora sul terreno di un malinteso patriottismo. Un lettore mi ha chiesto se le libertà del liberalismo consistano nel rapinare le banche. Un idiota? No, il figlio della cultura dominante.

Seconda: perché, pur sapendo bene come stanno andando le cose, certi giornalisti non fanno i cani da guardia del potere politico, ma ne sono il cane da grembo. E qui piombiamo nell'utilitarismo — non quello teorizzato dai liberali Jeremy Bentham e John Stuart Mill — come soggettiva motivazione delle scelte individuali di libertà, ma come opportunismo professionale. Costoro sono



convinti che, nell'Italia delle corporazioni, del familismo amorale, delle raccomandazioni, ci siano più probabilità di far carriera adeguandosi al vento che tira, invece di pensare con la propria testa, sempre che ne abbiano una, e dire ciò che pensano, sempre che siano capaci di pensare.

Ma mi viene il dubbio che le risposte non siano due ma — come insegna la storia che, nel '22, di fronte all'emergenza di allora spalancò le porte all'«Uomo della Provvidenza» — ce ne sia una sola. La prima; che le compendia entrambe.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra dei contanti

Per il governo il limite di mille euro si applica ai pagamenti. Le banche, invece, in ordine sparso, lo applicano anche ai prelievi provocando il caos

Braccio di ferro tra il ministero dell'economia e le banche sullo stop ai contanti oltre mille euro. I clienti delle banche in questi giorni si stanno vedendo rifiutare operazioni di prelievo superiori ai mille euro. La linea di comportamento è stata decisa dalle banche, ma nel frattempo il ministero dell'economia, che da tempo ha chiarito che il limite non si applica ai prelievi ma solo ai pagamenti, si ritrova a essere tempestato di segnalazioni di contribuenti e professionisti. Nei prossimi giorni previsto un incontro tra Mef e Abi per decidere la linea interpretativa.

Bartelli a pagina 25

Nelle prossime settimane un tavolo tra Mineconomia e Abi per una interpretazione comune

Guerra del contante sotto l'albero

Stretta delle banche sull'operatività della soglia dei 1.000 €

DI CRISTINA BARTELLI

Sulla soglia del contante a 1.000 euro si scatena il braccio di ferro tra il ministero dell'economia e le banche. Scoppia il caos sulla normativa della manovra Monti, (legge 214/11) che ha abbassato la soglia del contante circolante portandolo a 1.000 euro. A farne le spese sono i clienti delle banche che in questi giorni si stanno vedendo rifiutare allo sportello operazioni di prelievo superiori ai 1.000 euro nonché si trovano a essere sottoposti a un vero e proprio interrogatorio con richiesta di esibizione di documentazione contabile e riservata. I telefoni del ministero dell'economia sono roventi di segnalazioni tra l'incredulo e l'allarmato di contribuenti e professionisti, tanto che nei prossimi giorni è previsto un incontro tra Mef e Abi per decidere una linea interpretativa comune e risolvere il nodo del contante allo sportello.

L'asticella sul contante è stata, ulteriormente, abbassata dall'articolo 12 della legge 214/11 per l'aspetto relativo alle transazioni in contanti, oltre quella cifra solo pagamenti tracciati. Ma la norma non interviene sulla possibilità di prelievo e versamento

che è libera da tali vincoli. Al massimo lo sportellista, se riscontra profili di sospetto, ai fini della normativa antiriciclaggio, può fare la comunicazione al ministero dell'economia che ora, sempre con la manovra Monti, dovrà girare la comunicazione anche all'Agenzia delle entrate. Di fronte ai dubbi, alle incertezze e forse di fronte al rapido succedersi di cambi repentini di regole (la soglia del contante era già stata abbassata con la manovra estiva, dl 138/2011) nelle banche è passata la linea dell'intransigenza e dell'interpretazione oltre il fine normativo, tanto che è caduta nel vuoto la circolare di novembre del Mef, dove la direzione del tesoro, che si occupa di antiriciclaggio, guidata da Giuseppe Maresca, aveva provato a correre ai ripari fissando i confini di applicazione del limite al contante. Tutto inutile. In banca, se va bene, di fronte alla richiesta di prelievo (caso strano nessuna domanda particolare viene posta quando si tratta di operazioni di versamento) comunque ci si sente porre la domanda dallo sportellista per l'occasione sostituito di indagine fiscale: a cosa servono?

Secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, nel periodo di Natale, è arrivata più di qualche

comunicazione che evidenziava, come rilevanti ai fini antiriciclaggio, le richieste di prelievo superiori ai 1.000 euro da parte di nonni che dovevano fare il regalo ai propri nipoti. In questo caso al ministero dell'economia non è rimasto altro che archiviare la vicenda. Più delicata la vicenda della titolare di una srl che commercia rottami, cliente da più di 50 anni della stessa banca che si è vista rifiutare o comunque ostacolare nella richiesta di prelevare somme intorno ai 7 mila euro. Per l'impresa tutto è registrato e contabilizzato e ai fornitori di materie prime viene rilasciata regolare ricevuta fiscale, solo che in questo ambito i pagamenti sono di piccolo importo ma per una molteplicità di



fornitori. La titolare dell'impresa si è vista richiedere l'elenco dei fornitori che lei è tenuta a registrare e avere come formulario per la sua attività d'impresa, creandole dunque non pochi problemi anche a livelli di privacy. Il comportamento dello sportellista, in questo caso, fanno sapere dal Mef corrisponde all'indicazione di analisi ai fini antiriciclaggio, di comportamenti che possano avere una qualche rilevanza di anomalia. Il problema è fin dove si può spingere la banca e anche le poste. È lecito chiedere a cosa servono ma risulta eccessivo arrivare a chiedere l'esibizione di documentazione contabile e già registrata per altri fini. E soprattutto anche se per la banca il comportamento risulta anomalo non si può negare l'operazione. In caso si potrà fare la comunicazione al Mef o addirittura la segnalazione di operazione sospetta.

La circolare del ministero dell'economia. I problemi si erano già presentati con la manovra estiva e l'abbassamento della soglia del contante dai 5 mila ai 2.500 euro. Primi intoppi allo sportello per i clienti che hanno iniziato a subire il terzo grado tanto che il 16 novembre il Mef ha pubblicato sul proprio sito la circolare esplicativa in

materia di disciplina antiriciclaggio (si veda *ItaliaOggi* del 16/11/2011) ribadendo che «le operazioni di prelievo e/o di versamento di denaro contante richieste da un cliente opportuno ribadire che le operazioni di prelievo e/o di versamento di denaro contante richieste da un cliente non concretizzano automaticamente una violazione dell'articolo 49 e, pertanto, non comportano l'obbligo di effettuare la comunicazione al ministero dell'economia e delle finanze, ai sensi dell'articolo 51. Tale comunicazione» continua la circolare, «è obbligatoria solo qualora concreti elementi inducano a ritenere violata la disposizione normativa. I suddetti elementi devono essere correttamente indicati nella comunicazione così da consentire all'Amministrazione di valutare la sussistenza dei presupposti per la contestazione della violazione dell'articolo 49, comma 1, relativamente alla movimentazione di contante». E, nella maggior parte dei casi la solerzia preventiva delle banche si è risolta da parte del ministero in procedure di archiviazione. Ora però il corto circuito informativo che si è creato rischia di fare ancora più danni, considerato che le comunicazioni dovranno essere inviate dal Mef anche all'Agenzia delle entrate e il rischio che le valutazioni possano essere diverse da parte dei due organismi è tutt'altro che fantascienza.

— © Riproduzione riservata — ■

Lo spread non cala: Monti vede Visco e prepara l'assalto a Bruxelles

Gli obiettivi

Il premier sempre più deciso a sollecitare i partner europei su competitività, concorrenza e investimenti

Il retroscena

L'allarme del Governatore: con questi tassi possiamo resistere altri due-tre mesi
Marco Conti

ROMA. Lo spread non scende come si sperava e a palazzo Chigi la «riunione informale» convocata ieri mattina dal presidente del consiglio Mario Monti con i ministri Passera, Moavero, Grilli e il governatore di Bankitalia Ignazio Visco, si trasforma in una sorta di gabinetto di guerra durante il quale è proprio l'inquilino di palazzo Koch a lanciare l'allarme più duro: «Possiamo reggere questi tassi per altri due-tre mesi».

L'analisi fatta ieri dal Governatore investe ovviamente i rapporti di forza interni all'Ue e ha aperto un confronto sul ruolo che l'Italia intende avere in vista del serrato tour di gennaio che vedrà il premier nelle principali capitali europee e poi a Washington. Monti ha intenzione di andare giù duro con i principali partner europei, tedeschi in testa, e un assaggio lo ha dato con la lettera inviata a fine anno al presidente del Consiglio europeo Van Rompuy nella quale si sostiene che, in vista del nuovo trattato, nei prossimi consigli europei non si dovrà discutere solo dei seppur necessari vincoli di bilancio, ma di come realizzare veramente l'Unione economica. Come dire, cari tedeschi si dovrà discutere anche di concorrenza, ricerca, competitività e investimenti e non soli di pareggio di bilancio.

«Da buon conoscitore dei meccanismi europei», come ricorda il deputato del Pd Sandro Gozi, Monti sa che per avere più forza a Bruxelles ha bisogno del sostegno unanime, o quasi, del Parlamento. Ed è per questo che non solo ha deciso di rispondere personalmente, senza quindi delegare nessun mini-

stro, al question time della prossima settimana di Camera e Senato sul tema della crisi, ma vede con favore una mozione parlamentare sul tema del nuovo trattato europeo che schieri a difesa degli interessi del Paese Pdl, Pd, Terzo Polo e financo l'Idv (ammesso che la trattativa con Di Pietro sulla legge anti-corruzione vada a buon fine).

«Non possiamo pensare che l'Europa serva solo per la disciplina monetaria e non per studiare misure idonee a rafforzare il mercato interno e la concorrenza», ha sostenuto Monti ragionando sull'interesse dei francesi e degli inglesi ad una trattativa che non si limiti a strangolare i singoli paesi oltre a quanto già non sia previsto nel «Six pack». Obbligare l'Italia a ridurre di un ventesimo il debito significa infatti costringere il Paese a trovare ogni anno 45 miliardi di euro. Senza meccanismi flessibili e in un momento di pil pari a zero se non negativo, un'applicazione rigida del principio, come vorrebbero i tedeschi, significherebbe costringere l'Italia a una recessione a due cifre.

È proprio su questo che ieri a palazzo Chigi si è a lungo ragionato mettendo in fila i seppur diversi interessi che potrebbero spingere Parigi e Londra ad appoggiare una trattativa più ampia che, senza isolare Berlino, la costringa però a più miti consigli accettando che il nuovo trattato non diventi una taglia-recessiva, ma permetta di considerare il problema del debito al pari del nodo degli investimenti. Monti venerdì sarà a Parigi per incontrare Sarkozy.

Proprio di come far ripartire la crescita si è anche discusso ieri a palazzo Chigi. Al ministro Passera spetta il compito di mettere assieme un pacchetto di liberalizzazioni con misure in grado di far ripartire gli investimenti e riaprire i cantieri. Se non siamo alla rivalutazione della teoria keynesiana poco ci manca, viste le difficoltà ad investire dei privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER. Crisi e disoccupazione

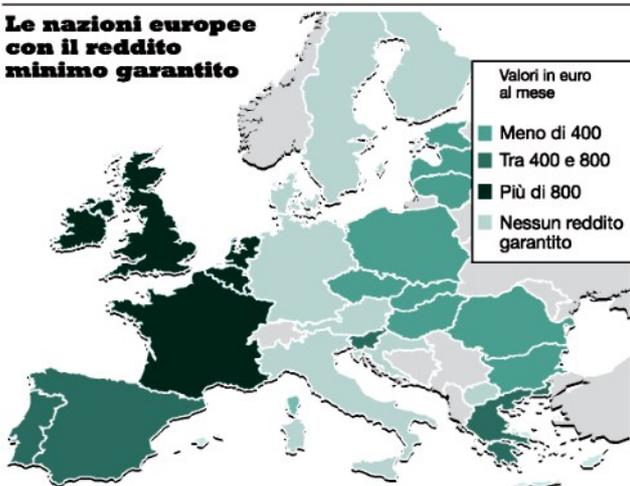
Il lavoro

Nel futuro degli ammortizzatori sociali mai più steccati tra piccole e grandi imprese

Cassa integrazione, mobilità e sussidi costano ogni anno 30 miliardi, quasi tutti pagati da ditte e lavoratori

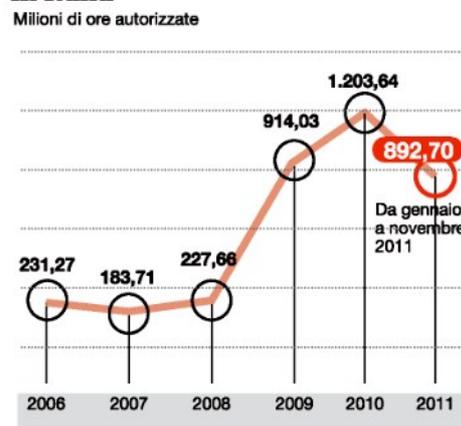
I primi aiuti nel 1946 ai dipendenti delle fabbriche bombardate, da allora poco è stato cambiato

Le nazioni europee con il reddito minimo garantito



Fonte: Eurostat

Il boom della cassa integrazione in Italia



PAOLO GRISERI

UN gigantesco air bag sociale, studiato nel corso dei decenni per attutire le crisi cicliche dell'economia italiana. Un meccanismo che costa ogni anno circa 30 miliardi, in gran parte pagati con fondi messi a disposizione dalle imprese e dai lavoratori. Una quota ulteriore, detta «in deroga» perché concessa oltre tutti i limiti di durata previsti per ciascun ammortizzatore, è invece pagata direttamente dallo Stato. Eppure, senza gli ammortizzatori sociali, non solo chi perde il lavoro avrebbe di fronte immediatamente lo spettro della povertà (come accade, ad esempio, in Usa), ma una parte stessa del sistema economico entrerebbe in crisi. Perché quei 30 miliardi diventano comunque una parte del Pil nei momenti di difficoltà. La prima cassa venne istituita nel 1946 dal decreto sulla ristrutturazione. Era un sussidio per i dipendenti delle fabbriche bombardate durante il conflitto. Oggi tutti concordano sul fatto che il sistema della cassa e della mobilità vada aggiornato. Soprattutto, è necessario che sia estendibile a tutti. Nelle piccole imprese, ad esempio, è possibile applicare la cassa ordinaria ma non quella straordinaria. Nell'ottobre scorso la Cgil ha presentato una proposta di riforma. La filosofia è quella auspicata da molti: «Passare a un sistema di ammortizzatori uguale per tutti», dice Claudio Treves, responsabile lavoro di corso d'Italia. Naturalmente tutti dovranno contribuire a finanziare il sistema. La proposta prevede anche di riformare l'indennità di disoccupazione. A regime il pacchetto aumenterebbe il costo complessivo degli ammortizzatori da 30 a 35 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cig ordinaria e straordinaria

Niente paletti e uguale durata così cresce il numero degli interessati

COM'È Si divide in ordinaria e straordinaria. La prima è pagata interamente dalle imprese e viene applicata a tutti i dipendenti italiani. Dura due anni ed è concessa per far fronte a cali temporanei di mercato o a eventi imprevedibili come alluvioni, terremoti, ecc. La cassa straordinaria invece viene applicata solo ai dipendenti delle aziende con più di 15 dipendenti. Può durare fino a tre anni e viene pagata, oltreché dalle imprese, anche con i fondi di contribuzione dei lavoratori. La ottengono le aziende che devono ristrutturare o anche riconvertire la loro produzione.



COME SARÀ La riforma potrebbe abolire queste distinzioni prevedendo un unico tipo di cassa applicabile a tutte le imprese e pagata con i contributi degli imprenditori e dei lavoratori. L'aumento della platea di dipendenti che potrebbe usufruirne, rispetto a oggi, verrebbe compensato dall'aumento dei contributi. In questo modo, anche dopo la modifica, il sistema rimarrebbe in equilibrio. In questa ipotesi la cassa sarebbe concessa indifferentemente per ciascuno dei motivi oggi riconosciuti, dalla temporanea contrazione del mercato alla ristrutturazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mobilità

L'“anticamera” della pensione avrà una durata di massimo 3 anni

COM'È E' quello che un tempo veniva chiamato licenziamento. L'eufemismo della mobilità, l'idea che cessato un rapporto di lavoro un dipendente stia migrando verso un altro posto, è spesso un'illusione. Più frequentemente la mobilità viene utilizzata per accompagnare il lavoratore verso la pensione. La mobilità ha durate diverse a seconda delle aree geografiche e dell'età dei dipendenti. Nei territori meno industrializzati e per i lavoratori più anziani, la mobilità dura di più. Così la massima durata possibile oggi è quella prevista per un ultracinquantenne espulso da un'azienda del Sud: fino a quattro anni. Nel corso del tempo decresce il valore della mensilità ottenuta. Naturalmente anche per la mobilità, come già per la cig, è stata prevista la possibilità di una deroga ai tempi massimi stabiliti.



COME SARÀ La proposta di riforma mantiene l'istituto della mobilità ma riduce la durata massima da quattro a tre anni. Anche perché dopo una lunga permanenza in mobilità senza aver trovato un posto di lavoro alternativo, è più pertinente utilizzare lo strumento dell'indennità di disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cig in deroga

Ultima spiaggia prima del licenziamento governo e sindacati puntano ad abolirla

COM'È Ultimo nato tra gli ammortizzatori sociali, è in realtà il sintomo dell'impotenza del sistema economico a riconvertirsi offrendo alternative occupazionali ai dipendenti delle aziende in crisi. Interviene dopo che sono trascorsi invano i due anni di cassa ordinaria e, per le aziende più grandi, anche i due (o tre) della cassa straordinaria. E' l'ultima spiaggia prima della mobilità.



A differenza degli altri tipi di cassa integrazione, questa finisce per gravare interamente sulle spalle dei contribuenti perché non è coperta da alcun fondo creato da imprese e dipendenti.

I sindacati hanno spesso accusato le imprese di preferire questo ammortizzatore sociale perché per le aziende è a costo zero.

COME SARÀ Uno degli obiettivi della riforma proposta dalla Cgil è proprio quello di abolire la deroga. Il rischio è infatti che questo strumento, ideato per situazioni eccezionali nel 2001, diventi nel tempo una specie di terza cassa con costi via via crescenti per il bilancio dello Stato. Negli ultimi anni è toccato infatti ai ministeri del Lavoro e dell'Economia dare il tetto massimo delle disponibilità per questo tipo di cassa integrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indennità

L'obiettivo è allungare i tempi ma il costo cresce di 5 miliardi

COM'È E' stata caricata di molte attese. Da parte dei dipendenti ma anche da parte delle imprese che sperano, con questo ammortizzatore di attutire l'effetto delle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sulla libertà di licenziamento. Oggi l'indennità di disoccupazione dura 12 mesi per chi ha più di 50 anni e 8 per chi è più giovane. Copre il 60% della retribuzione nei primi sei mesi, il 50% fino al nono mese e il 40% fino al dodicesimo mese. C'è un tetto massimo a 900 euro lordi. Questo significa che negli ultimi tre mesi un lavoratore ultracinquantenne percepisce al massimo 600 euro lordi.



COME SARÀ La proposta della Cgil è quella di prolungare a due o tre anni l'indennità di disoccupazione aumentandone anche l'entità. Ed è questo aspetto della riforma che, a regime, potrebbe far crescere i costi di circa 5 miliardi di euro all'anno. Una conseguenza abbastanza inevitabile perché riguarda una misura già oggi universale, rivolta cioè a tutta la platea dei lavoratori italiani. Del resto è proprio sui costi dell'indennità di disoccupazione che finora si sono arenate le proposte di modifica del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moavero: «Crescita e non solo rigore nel trattato Ue»

Il ministro illustra a l'Unità gli emendamenti che l'Italia porterà a Bruxelles → **COLLINI A PAGINA 9**

Colloquio con Enzo Moavero

«L'Italia a Bruxelles impegnata per la crescita»

Il ministro per gli Affari Europei: «Non solo disciplina fiscale, serve una strategia per sviluppo e occupazione. Condividiamo le preoccupazioni dell'Europarlamento»

No a nuovi vincoli

«Non si possono eliminare quegli elementi di garanzia che erano stati inseriti con attenzione nei precedenti accordi»

SIMONE COLLINI

ROMA
scollini@unita.it

Dopodomani entrerà nel vivo il negoziato per arrivare a un Trattato intergovernativo tra i Paesi membri dell'Unione europea. E il governo italiano metterà subito in chiaro alcuni punti. Il primo: il nuovo accordo fortemente voluto dall'asse Merkel-Sarkozy dovrà essere in armonia col diritto comunitario esistente. Il secondo: devono essere inseriti ulteriori elementi a favore di sviluppo e crescita perché ora il testo è squilibrato e troppo centrato sulle misure per il rigore e la disciplina. Il terzo: non c'è nessun bisogno di togliere le garanzie introdotte con gli accordi siglati nei mesi scorsi.

A Bruxelles sono già arrivate le proposte di emendamenti messe a punto dal governo italiano. Si tratta di dieci pagine aperte da «osservazioni generali» in cui si sottolinea che «l'Italia crede fermamente che la disciplina fiscale sia essenziale per la stabilità finanziaria» e che il

nostro esecutivo è «d'accordo con la necessità di dotare il quadro di bilancio con adeguati strumenti preventivi e correttivi». Si dice però anche che accanto a «un quadro rafforzato di disciplina fiscale» serve un mercato interno «dinamico» e «una strategia per la crescita e la creazione di occupazione».

Enzo Moavero Milanese fa notare che il titolo del Trattato comunemente chiamato "salva-Euro" è in realtà questo: «Accordo internazionale per un rafforzamento dell'Unione economica». Una sottolineatura non casuale, quella del ministro per gli Affari europei: «Il Trattato non dovrebbe limitarsi agli aspetti riguardanti il rigore e la disciplina. Si deve sviluppare in maniera soddisfacente la parte dedicata alla crescita, esplicitare gli elementi che possono stimolarla».

Effettivamente, basta un'analisi comparata della prima e della seconda parte della bozza originale lanciata al vertice di Bruxelles del 9 dicembre: il capitolo riguardante la disciplina di budget e le norme per il rientro dal debito è estremamente dettagliato; quello riguardante le possibilità di sviluppo contiene indicazioni vaghe e generiche. Spiega il ministro Moavero Milanese. «Coniugare rigore e crescita è per noi molto importante. Obiettivamente è nell'interesse dell'Europa. Se non individua essa stessa un concreto percorso di

crescita, è più difficile che possano crescere complessivamente i singoli componenti dell'Unione». Ma c'è anche un'altra ragione, per l'Italia, per chiedere ai partner comunitari di rivedere la parte, insoddisfacente, sullo sviluppo. «È in coerenza con la linea del nostro governo - spiega il ministro per gli Affari europei - che dopo una prima fase più centrata sul rigore ora ne ha aperta un'altra per individuare e realizzare gli elementi che possano favorire la crescita».

A rappresentare l'Italia, ai lavori di Bruxelles di dopodomani, quando comincerà l'esame delle osservazioni messe a punto dal Parlamento europeo, ci sarà il nostro ambasciatore all'Ue Nelli Feroci e il capo direzione al Tesoro Carlo Monticelli. È chiaro che la partita, che dovrebbe terminare con la stesura definitiva del Trattato per il 20 e con l'accordo al Consiglio europeo del 30 e successivamente con la firma da parte dei governi che intendono aderire per metà marzo (per ora sono 26, dopo che il Regno Unito si è tirato fuori), riguarda il rapporto tra gli Stati comunitari e la



tenuta finanziaria dei singoli Paesi membri. Il nostro governo sta attento a non dare neanche l'impressione di volersi sottrarre alla disciplina rigorosa chiesta dall'Ue. Ma l'Italia ha già stipulato degli accordi precisi in questo senso, l'ultimo ad ottobre, il cosiddetto "Six Pack", quando era in carica il governo Berlusconi: un pacchetto di nuove norme che prevede anche sanzioni per chi non rispetta i vincoli comunitari sul deficit. «Non c'è la necessità di togliere garanzie o di aggiungere gravami», fa notare Moavero Milanesi. «I governi europei hanno già concordato delle precise misure - dice il ministro per gli affari Europei - si possono anche riprendere in modo più formale e solenne in un nuovo accordo, una sorta di "testo unico", anche per renderle più visibili agli occhi dei mercati e anche dei cittadini, però non si possono eliminare quegli elementi di garanzia che erano stati inseriti con attenzione nei precedenti accordi». Il punto, per il governo italiano, è mantenere inalterato il grado di vincolo individuato dai governi agli ultimi vertici, che si sono mossi all'interno del diritto comunitario.

Ed è questo il terzo insieme di emendamenti che ha presentato l'esecutivo Monti a Bruxelles. Il governo, come parte contraente, non può per-

mettersi la libertà dimostrata dal Parlamento europeo nel sottolineare il rischio insito nel Trattato, di dar vita cioè a un diritto esterno a quello comunitario, potenzialmente confligente con esso. E infatti i deputati europei incaricati di mettere a punto gli emendamenti (l'italiano del Pd Roberto Gualtieri per il gruppo dei Socialisti e democratici, il tedesco della Cdu Elmar Brok e il liberale belga Van Verhofstadt) hanno proposto di esplicitare in più passaggi che l'applicazione dell'accordo debba avvenire «in conformità» con le leggi, le procedure e il Patto di stabilità dell'Ue.

La preoccupazione è comunque condivisa dal governo, che non a caso ha scritto nelle «osservazioni generali» che precedono gli emendamenti che la disciplina fiscale va accompagnata da «una strategia globale che, per essere efficace, deve includere il pieno funzionamento dei meccanismi di stabilità europea». Il Trattato, nella sua stesura definitiva, dovrà essere in «armonia» con il diritto e con il quadro istituzionale comunitario. Lo dice Moavero Milanesi, sottolineando l'importanza che le istituzioni dell'Ue, dal Consiglio alla Commissione alla Corte di giustizia, «siano pienamente coinvolgibili nel quadro normativo che scaturirà dall'accordo». ♦

Se l'Italia riconquista il suo ruolo nell'Unione

IL NOSTRO RUOLO NELL'UNIONE

La voce italiana nella casa europea

di ANTONIO POLITO

La voce dell'Italia non seduce ancora i mercati, ma almeno il nostro Paese ha riconquistato l'uso della parola. Non ci sono solo gli emendamenti al nuovo Trattato europeo, proposti dal nostro governo alla presidenza dell'Unione.

C'è anche il vero e proprio *road show* per l'azienda-Italia cui si accinge Monti in gennaio: sarà a Parigi, vedrà la Merkel nel trilaterale con Sarkozy a Roma, poi farà visita a Cameron a Londra, a Obama a Washington, al nuovo governo libico a Tripoli.

La speranza è che un esorcismo di credibilità politica ci liberi dalla maledizione dello *spread*. In effetti, la discussione se sia stato lo *spread* ad affossare il governo Berlusconi o il governo Berlusconi a far volare lo *spread* non si può ancora dichiarare chiusa, visto che i mercati tengono sulla stessa corda anche Monti. Ma si può dire con certezza che furono due decisioni politiche, prese mentre l'Italia era senza parole, a innescare la mina del nostro debito pubblico. La prima fu la scelta di Merkel e Sarkozy, nell'ormai famigerato vertice del maggio scorso a Deauville, di scaricare sui creditori privati parte del costo del *default* greco: da allora gli investitori capirono che anche i titoli italiani non erano più garantiti dal semplice fatto di stare nell'euro. La seconda decisione fu presa nell'ultimo Consiglio europeo cui abbia partecipato Berlusconi, quando Berlino e Parigi imposero regole per la ricapitalizzazione delle banche che penalizzavano duramente i nostri istituti ma che soprattutto svalutavano i titoli italiani in portafoglio, spingendo chi li aveva a disfarsene. In entrambi i casi l'afasia italiana ci è costata cara. Da tempo il nostro governo non diceva più niente in Europa, e si limitava a difendersi come un pugile all'angolo. Premier e ministro degli Esteri avevano abdicato al Tesoro. Il posto di ministro delle Politiche europee è rimasto addirittura vacante per otto mesi.

Ora Monti parte paradossalmente proprio da una di quelle battaglie difensive, combattuta con successo da Tremonti, per chiedere che il ritmo della marcia forzata per ridurre il debito (per noi sarebbe il 3% di Pil all'an-

no) non sia tale da schiantarci, e che sia mitigato considerando la recessione e «all relevant factors», tutti i fattori rilevanti: come è scritto in un recentissimo regolamento della Ue che tra quei fattori annovera anche la sostenibilità del debito privato, indicatore a noi certamente più favorevole. E su questo dovremo spuntarla, perché la Francia è d'accordo. Molto più ambiziosa è la proposta di riscrivere totalmente il capitolo del Trattato dedicato alla «convergenza economica», al momento poco più che aria fritta. Qui Roma sfida proprio Berlino e Parigi, governi che chiedono a noi, e giustamente, rigore di bilancio; ma che non sono altrettanto europeisti in materia di mercato unico: il settore dell'energia in Francia e quello dei servizi in Germania sono chiusi a doppia mandata. In sostanza, Monti sta dicendo a Merkel e Sarkozy ciò che in Italia i suoi critici dicono a lui: non basta il rigore, servono liberalizzazioni e crescita.

Pur non essendo vere e proprie battaglie, quelle del governo italiano sono importanti iniziative. Vogliono dire innanzitutto che Roma si sente di nuovo titolata a parlare. E che è tornata al suo ruolo di Paese fondatore e mediatore: dalla parte della Germania sul rigore, ma in difesa del metodo comunitario contro gli eccessi del direttorio, e con una mano tesa agli inglesi sull'apertura dei mercati.

Ma al di là della complicata metafisica istituzionale, che ai mercati interessa poco, la vera battaglia per ora solo rinviata è quella sugli strumenti finanziari mobilitati a difesa dei Paesi più indebitati. Il sistema anti incendio in funzione è insufficiente, e Monti lo sa come lo sanno i mercati: se dovesse andare a fuoco il nostro debito, non ci sono né le risorse né le garanzie necessarie a spegnerlo. È questa la causa esterna di uno *spread* ancora a quota 500. L'altra causa è interna: il nostro governo ha un orizzonte temporale breve se commisurato al tempo lungo che ci vuole per rientrare dal nostro indebitamento. E così sui titoli a breve i tassi scendono, ma chi investe sui Btp a dieci anni non si fida ancora perché non sa che cosa viene dopo. Camusso e Berlusconi, in materia, contano più di Monti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

Le proposte del Parlamento europeo sul rafforzamento della disciplina di bilancio

di ROBERTO GUALTIERI*

LA BOZZA di accordo internazionale sul rafforzamento della disciplina di bilancio dell'eurozona in discussione a Bruxelles è fortemente insoddisfacente e rischia di rendere il nuovo trattato un esercizio non solo inutile ma anche dannoso rispetto all'obiettivo ineludibile di dare vita a un vero governo economico dell'euro. Non sorprende perciò che il pacchetto organico di emendamenti presentato dai negoziatori del Parlamento europeo abbia suscitato un forte interesse catalizzando l'attenzione della grande stampa internazionale. Se accolti, infatti, tali emendamenti consentirebbero di superare (almeno in parte) i due principali limiti della bozza di trattato.

Il primo riguarda la delicata questione del rapporto con le istituzioni e il diritto dell'Unione europea. Occorre precisare che la volontà tedesca di rafforzare la disciplina di bilancio nell'eurozona attraverso una riforma del trattato di Lisbona, che dopo il veto di Cameron è sfociata nella scelta di ripiego di un trattato internazionale a 26, è dettata unicamente da ragioni di politica interna, in quanto gli obiettivi perseguiti dalla Merkel sarebbero perfettamente raggiungibili facendo ricorso ai numerosi strumenti offerti dal trattato di Lisbona (l'art. 136, le cooperazioni rafforzate, la clausola di flessibilità). Ma se una riforma dei trattati era inutile e poco realistica, un accordo internazionale esterno all'Ue può ledere pericolosamente l'edificio comunitario creando duplicazioni di funzioni e contraddizioni di norme. Ad esempio in materia di deficit la bozza di trattato intro-

duce (prevedendone l'inserimento nelle costituzioni nazionali) una definizione di pareggio di bilancio diversa e più rigida di quella della disciplina comunitaria. Ma al tempo stesso, delineando un meccanismo tutto nazionale (e privo di sanzioni) di adeguamento alla norma e di valutazione delle sue eccezioni, introduce un forte elemento di discrezionalità tipicamente intergovernativa che difficilmente potrà essere considerato rassicurante dai mercati.

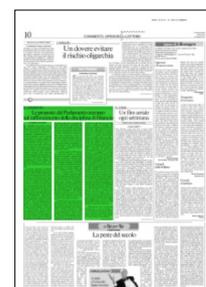
La strada seguita dal Parlamento è assai più lineare, in quanto prevede di rendere costituzionalmente vincolante il rispetto della normativa europea, e non di specifici parametri numerici, affidando un eventuale irrigidimento di quelli attuali alla procedura legislativa dell'Unione. In questo modo non solo verrebbero evitate contraddizioni e sovrapposizioni tra leggi europee e trattato intergovernativo, ma si determinerebbe una effettiva cessione di sovranità all'Ue in materia di bilancio, lasciando al tempo stesso aperta la possibilità di modificare a livello dell'Unione gli indirizzi di politica fiscale (come conseguenza dei mutamenti del ciclo economico e del quadro politico) evitando eccessivi irrigidimenti delle normative nazionali e costruendo l'embrione di un vero governo economico europeo.

Parallelamente a questa «comunitarizzazione» delle disposizioni del trattato (che affronta tutti gli aspetti toccati dalla bozza), il Parlamento europeo propone di dare alcuni segnali forti sul fronte della gestione del debito e dello sviluppo. Di qui gli emendamenti per la costituzione di un «fondo per la redenzione del debito» e per l'av-

vio di una road map per gli eurobond, e quelli a sostegno dei project bond per gli investimenti e della tassa sulle transazioni finanziarie per alimentare il bilancio dell'Ue. In coerenza con gli emendamenti di natura istituzionale, anche in questo caso ciò che si propone è l'assunzione di obiettivi politici da realizzare con gli strumenti del diritto comunitario e non con l'attivazione di procedure esterne al quadro dell'Unione. Si tratta comunque di indicazioni estremamente importanti: perché puntano a correggere il carattere pericolosamente unilaterale dell'impianto di politica economica attualmente perseguito dall'Ue indicando la prospettiva di un maggiore equilibrio tra la dimensione della stabilità e quelle della crescita e della solidarietà (senza le quali la stessa stabilità diventa una chimera); e perché su di esse è stata trovata in modo non scontato l'unità tra le principali famiglie politiche europee presenti in Parlamento. Si apre ora un negoziato difficile, in cui la strada prescelta di un accordo internazionale assegna un ruolo solo propositivo al Parlamento e alle altre istituzioni comunitarie. Sarebbe bene perciò che le loro istanze ricevano il sostegno dei governi che più hanno a cuore il destino comune dell'Europa, per evitare che questo trattato costituisca un passo indietro sulla strada dell'integrazione e non la prima tappa della costruzione di un vero governo economico dell'euro.

**Negoziatore del Parlamento europeo per il nuovo trattato a nome del gruppo Socialisti e Democratici insieme al popolare Elmar Brok, al liberale Guy Verhofstadt e al Verde Daniel Cohn-Bendit*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Trattato Ue. Gli emendamenti chiesti da Roma

Ciclo economico e debito privato, i «paletti» italiani

UNIONE RAFFORZATA

Il nostro Paese potrà contare sul sostegno della Francia e di altri partner sulle proposte venerdì all'esame di Bruxelles

Gerardo Pelosi

ROMA.

■ L'Italia non si troverà sola a difendere a Bruxelles il faticoso compromesso raggiunto nel giugno del 2011 dall'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che prevede di considerare tutti i "fattori rilevanti" (risparmio delle famiglie e sostenibilità dei regimi pensionistici) nel calcolo del debito eccedente il 60% del Pil come previsto da Maastricht. Il nostro Paese potrà contare sul sostegno di altri Stati membri, a cominciare dalla Francia, per far approvare gli emendamenti alla bozza di nuovo Trattato che verrà esaminato venerdì prossimo a Bruxelles dal gruppo tecnico incaricato di trovare entro i primi giorni di marzo un accordo per una «Unione economica rafforzata». Accordo necessariamente a 26 per l'assenza degli inglesi dissociatisi dalle conclusioni del vertice Ue del 9 dicembre scorso e che ha di fatto trasformato il "gruppo di lavoro" sul nuovo Trattato in un "Forum" con la partecipazione di rappresentanti del Parlamento europeo e della Commissione non esistendo le condizioni per parlare né di "Convenzione" né di "Conferenza intergovernativa".

Tutto sembra ruotare intorno all'articolo 4 del titolo III sulla Disciplina di bilancio sul quale è concentrato il maggior pacchetto di emendamenti. I tedeschi vorrebbero sic et simplici-

ter prevedere nel Trattato che i Paesi con debito eccedente il 60% rispetto al Pil accettino di ridurre la parte eccedente di un ventesimo l'anno. Una misura che per l'Italia significherebbe manovre annuali (a seconda dell'andamento del Pil) oscillanti tra i 30 e i 45 miliardi di euro. Per questo la delegazione italiana ha messo a punto una serie di emendamenti al Trattato (non una semplice lettera al presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy) in cui si chiede che «venga evitata ogni ambiguità rispetto alle regole esistenti sul Patto di Stabilità e crescita come riviste dal Six pack» (ossia dalle sei azioni già decise in ambito Ue per il rafforzamento della disciplina di bilancio). Infatti, secondo il nostro Paese, il Consiglio Ue del 9 dicembre «non ha affatto modificato le regole concordate sull'implementazione della riduzione del debito come la necessità di considerare un periodo transitorio (fino al 2014), l'influenza del ciclo economico e tutti gli altri fattori rilevanti (debito privato delle famiglie e sostenibilità dei regimi pensionistici)». Proprio per rendere chiaro tutto ciò, spiega la delegazione agli altri Stati membri, «è necessario aggiungere nel testo un esplicito riferimento al regolamento Ue 1177/2011». Si tratta, infatti, del regolamento che ha recepito il compromesso del giugno 2011 strappato faticosamente da Tremonti agli altri partner europei e soprattutto alla cancelliera Angela Merkel. È assai probabile che anche di questo si discuterà venerdì prossimo a Parigi nell'incontro che il premier Mario Monti avrà con il presidente francese

Nicolas Sarkozy.

Meno facile invece sarà per l'Italia ottenere qualche risultato sulle modifiche all'articolo 8 del titolo III che prevede la possibilità per uno Stato membro virtuoso di tradurre davanti alla Corte di Giustizia un altro Stato inadempiente. I Trattati danno già oggi questo diritto ma per la prima volta ciò verrebbe sancito in un accordo per la sola disciplina di bilancio. L'Italia chiede che l'organo deputato alla questione sia la Commissione Ue e non la Corte di Giustizia.

Più in generale l'Italia ritiene che nella riforma del Trattato occorrerebbe dare maggiore enfasi alla crescita e ripensare globalmente il titolo IV sulla «convergenza economica» anche nella parte relativa al mercato interno. Non sarà certo un negoziato facile come si è già capito dalla prima riunione del 21 dicembre scorso dove molti Paesi (l'Italia, così come Polonia, Lussemburgo e Belgio) hanno posto il problema della reale utilità del nuovo Trattato per regole di bilancio già previste nelle norme Ue. Ma la delegazione tedesca insiste sulla "natura simbolica" dell'esercizio che tradurrà nel Trattato queste regole che consentiranno alla Merkel di rassicurare l'opinione pubblica tedesca sull'efficacia delle nuove regole di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Il patto salva-euro a termine Avrà una scadenza di 5 anni”

Il documento riservato di Barroso ai 26 Stati Ue: difendiamo lo spirito comunitario

LE TRATTATIVE
Ripartono venerdì
nuovi incontri con
gli sherpa dei governi

I CAMBIAMENTI
Più convergenza,
proposte legislative
e coerenza economica

Retrosce
MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il «fiscal compact» come lo yogurt. La Commissione Ue vuole attribuirgli una scadenza, sostiene che «entro cinque anni» dall'entrata in vigore del Patto di Bilancio, varato a ventisei (senza Londra) il 9 dicembre, sia necessario «lanciare un'iniziativa che incorpori la sostanza dell'accordo nella cornice dell'Unione europea». Lo chiede per amore dello spirito comunitario, per evitare sovrapposizioni col diritto Ue, e per mettere una carica a tempo sotto il treno delle velleità intergovernative guidato da tedeschi e francesi. «Facciamolo pure strano», sussurra Bruxelles. Ma poi è meglio tornare sulla via maestra dei padri fondatori.

Nelle sette pagine della memoria che i servizi del presidente José Manuel Barroso hanno messo sul tavolo della grande trattativa sulla nuova intesa SalvaEuro c'è tutta la paura di vedere incrinato ciò che, a fatica, l'Unione è riuscita a costruire sinora. E' un documento di oculata difesa, quello della Commissione, scelta inevitabile così come quella dell'Europarlamento che - anche lui favorevole ad una scadenza quinquennale - ha optato per un attacco ambizioso, invocando più coinvolgimento e controllo da parte delle attuali istituzioni comunitarie, oltre che la solidarietà d'un fondo comune

per aiutare i paesi indebitati e la definizione di un percorso che arrivi agli eurobond odiati dai tedeschi.

La trattativa decolla venerdì, giorno in cui gli sherpa dei governi vedono nuovamente con le istituzioni europee e i tre rappresentanti di Strasburgo, il tedesco Elmar Brok (Ppe), l'italiano Roberto Gualtieri (Pd) e all'ex premier belga Guy Verhofstadt (LibDem). Il tempo stringe, la crisi attanaglia l'Eurozona recessiva. Gli Stati hanno inviato le loro memorie, quella italiana risulta invocare più coordinamento senza ulteriori vincoli di bilancio. Cosa che, in linea col premier Monti, auspica anche la Commissione Ue, convinta che il «fiscal compact» non debba modo estendere lo spettro della legislazione esistente: «Un accordo intergovernativo fra gli Stati non deve contenere alcuna nuova procedura di coordinamento e vigilanza, né istituire nuovo organismo di monitoraggio che potrebbe interferire con quelli che agiscono secondo gli attuali trattati».

Non andare oltre i Trattati, e quindi oltre i poteri delle istituzioni, è dunque la prima avvertenza di Barroso. E non spingersi oltre il mandato che i leader hanno attribuito al Fiscal compact, «perché ogni tentativo di allargarne il raggio d'azione porterebbe inevitabilmente ad un ritardo nel processo negoziale e, peggio, solleverebbe dubbi sulla solidità giuridica dell'accordo nei confronti del diritto

comunitario». I sette cambiamenti proposti vanno in questo senso. Circoscrivere i lavori e, come sottointeso, anche la portata di un patto di cui pochi, oltre i tedeschi, comprendono il senso, visto che ripropone in una forma intergovernativa questioni che l'Ue ha già affrontato con atti di diritto secondario.

Lo si capisce dall'emendamento numero uno, laddove recita che «il coordinamento delle politiche deve andare mano nella mano con la convergenza», termine quest'ultimo assente dalla bozza del 9 dicembre. Bruxelles si preoccupa per i rischi di sovrapposizione e invita a «tener conto» delle sue intenzioni di presentare proposte legislative. E' una questione di coerenza, il che porta all'invito a «non costruire forme di coordinamento economico parallele alle esistenti», comandamento che vale per le istituzioni, di cui non se ne vogliono di nuove. Riduciamo le anomalie del «Compact», sembra dire la Commissione che, in questo, si ritrova con l'Europarlamento che vuole dialogo e solidarietà). La soluzione equilibrata del duello nel nome della stabilità dell'euro passa di qui, dalla voglia di unirsi e favorire un ritorno alla normalità non solo giuridica. Frau Merkel permettendo.



CRESCITA ITALIANA

La carta europea per ripartire

di **Guido Gentili**

Accendere i motori della crescita per evitare un soffocamento da recessione. Presentarsi sui mercati finanziari con le carte in regola per piazzare, ai prezzi più convenienti possibili, i nostri titoli pubblici. Mantenere salda la coesione sociale e ricercare l'intesa, la più ampia possibile, con l'inedita maggioranza che lo sostiene in Parlamento. Sedersi al tavolo europeo con i conti in ordine e col piglio giusto per rivendicare un'azione a livello continentale ben più incisiva, e meno ragionieristica, in grado di sostenere la crescita.

Tutto questo (per restare all'essenziale) deve fare il Governo Monti nei giorni in cui il decimo compleanno dell'euro, la moneta senza Stato, s'affloscia su un presente grigio e incertissimo in cui gli Stati sovrani combattono a colpi di debito pubblico e tassi d'interesse.

Che il compito del Governo dei professori non fosse facile e fosse destinato all'impopolarità lo si sapeva, dopo il tracollo decisionale della politica. Ma nessuno avrebbe potuto immaginare un simile percorso di guerra.

Chiusa la "fase 1" - che a sua volta è il terzo atto di una manovra "fiscocentrica" triennale cifrabile in 76 miliardi - eccoci alla sua coda, cioè alla "fase 2". Liberalizzazioni, infrastrutture, mercato del lavoro. Uno dopo l'altro questi capitoli stanno prendendo forma, come spieghiamo ampiamente sul Sole 24 Ore. Dopo le pensioni, che hanno segnato una svolta decisiva per incisività e tempestività, il treno delle riforme è ripartito. L'importante è che non si fermi perché bloccato da una lobby o perché frenato da una disputa sulla metodologia della "concertazione".

È del tutto evidente che la "concertazione" intesa come un consesso di veto-player dove il Governo prima prova a mediare tra le diverse posizioni e poi, se non c'è accordo, non decide (quante volte l'abbiamo registrato, in ogni e di-

versa stagione politica?) è esaurita. Possiamo chiamarlo "dialogo sociale" oppure no, l'importante è che il Governo ascolti le diverse opinioni delle parti sociali e che decida poi, attraverso lo strumento della legge, nell'esclusivo interesse generale del Paese. La coesione sociale è anche questa, e non può essere scambiata con la democrazia dei "veti incrociati" che cementifica di volta in volta gli interessi di alcuni a danno di altri (molto spesso, i non garantiti).

Inoltre, se mai ce ne fosse stato prima, non c'è davvero più tempo per discussioni politiche che sottintendono in realtà assetti e bilanciamenti di potere. Affermare che l'Europa può aspettare è una sciocchezza (basta scorrere il calendario dei prossimi impegni) al pari di quella che prevede un gran dibattito senza tener conto di un paio di fatti.

Il primo: siamo un Paese con 1.900 miliardi di debito pubblico che nel 2012 deve finanziarsi sui mercati per circa 400 miliardi in un contesto di competizione forte tra gli Stati, visto che l'eurozona chiede nel complesso ai mercati 1.350 miliardi. Secondo: sta per aprirsi in Europa un confronto durissimo, alla virgola, sulle regole del nuovo Patto fiscale fissato dai capi di Stato e di Governo il 9 dicembre scorso, che dovranno essere formalizzate entro marzo da un accordo intergovernativo. Mentre è già entrato in vigore il "Six pack", il nuovo Patto rafforzato di stabilità e di crescita.

Sullo sfondo, la partita del debito e dello stesso ruolo del-

la Banca centrale europea, ferma la sua indipendenza e autonomia. L'Italia ha interesse che la discesa programmata del debito non si risolva in nuove e insostenibili gelate dell'economia, che si possa agevolare la crescita (in tempi non sospetti diversi anni fa proprio Mario Monti avanzò la proposta di non considerare ai fini del Patto di stabilità le spese per gli investimenti), che la Bce possa ricorrere a quel "quantitative easing" che oggi è escluso, che la costruzione europea esca dalle strettoie di una gestione Berlino-centrica alla quale si addega la Francia.

Posizioni del genere sono sostenibili in Europa solo a condizione che l'Italia non possa essere attaccata sulla credibilità della sua strategia anticrisi. Anche questo è un fatto, e sarebbe bene che il confronto politico, a Roma, ne tenesse conto. Sembra invece che puntualità e velocità vengano impiegate solo per liquidare la discussione sui costi della politica, dopo la presentazione del rapporto della commissione Giovannini. Una brutta pagina in tempi in cui la politica, attraverso il Governo dei professori, comunque chiede e approva sacrifici per tutti gli italiani.



Europa, migliora l'economia reale E i mercati vedono primi spiragli

In salita l'indice manifatturiero, in Germania occupazione record

Le due Europe

Questa fotografia sembra confermare il divaricamento tra le «due Europe»

Resistere e rialzarsi

Una parte dell'Europa sembra poter resistere, l'altra deve capire se può rialzarsi

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Che cosa stanno fiutando le Borse europee? Da qualche giorno i principali listini, da Francoforte a Milano, sembrano meno depressi e ansiogeni. In attesa di veder ricomparire i leader politici (si riparte il 9 gennaio con il bilaterale Merkel-Sarkozy a Berlino), gli analisti scrutano con cura i sommovimenti dell'economia reale. Per l'Unione Europea il quadro complessivo resta pesante. Ancora ieri uno dei portavoce della Commissione di Bruxelles ha detto che la stima di crescita del prodotto interno lordo per il 2012 è pari allo 0,5%. Ma subito dopo ha aggiunto che si tratta di una cifra provvisoria, «che sarà sottoposta a revisioni» perché in «diversi Paesi esiste un concreto rischio di recessione».

Come spesso accade il valore medio, in questo caso quello 0,5%, può risultare fuorviante. E allora può essere più interessante dare un'occhiata agli indici Pmi (Purchasing managers' Index) sull'attività delle aziende, elaborati da Markit, un istituto di servizi finanziari indipendente con sede principale a Londra. Nel mese di dicembre, stando ai risultati emersi sulla base di un sondaggio condotto su 3.000 imprese, l'indicatore complessivo del settore manifatturiero era pari a 46,9. Lo spartiacque è 50: se si va sopra significa economia in espansione; se si resta al di sotto vuol dire contrazione. Anche il barometro di Markit, dunque, segna brutto tempo in Europa. E Chris Williamson, capo economista di Markit, ha commentato sul si-

to della società: «L'industria manifatturiera della zona euro sta chiaramente andando incontro a un'altra recessione. L'indagine ha inoltre mostrato una forte possibilità di ulteriore declino durante il primo trimestre del nuovo anno, con nuovi tagli del personale, delle giacenze e delle attività di acquisto».

Cautela dunque: siamo ancora dentro la crisi. Tuttavia ai mercati finanziari non è sfuggito che l'indice Pmi è migliorato di mezzo punto rispetto al mese di novembre. Come dire: l'economia continua a scendere, ma la velocità di caduta sta rallentando. Il problema, se mai, è che l'incremento non è omogeneo. L'Austria, per esempio, è a quota 49, cioè vicinissima al punto di svolta. La Francia segue a 48,9 e la Germania a 48,4. Il blocco che manifesta i segnali più netti di inversione si chiude con l'Olanda (46,2).

«Al contrario — notano ancora gli analisti di Markit — Italia, Spagna e Grecia hanno mostrato ancora forti contrazioni». L'indice Pmi per il nostro Paese si è fermato a quota 44,3, il valore massimo degli ultimi tre mesi, ma molto lontano dalla linea di galleggiamento (Spagna 43,7; Grecia 40).

Questa fotografia sembra confermare il divaricamento tra le «due Europe» che convivono nella zona euro. La Germania, in particolare, mantiene saldo il primato e si avvia a vivere un 2012 nel segno di una crescita magari più contenuta, ma che comincia a distribuire frutti anche sul piano sociale. Nel mese di dicembre il tasso di disoccupazione è sceso più del previsto (6,8%) e, simmetricamente, è

aumentata la percentuale di attività (41,04 milioni di persone occupate, cioè la metà della popolazione totale). Per l'industria italiana (e anche delle altre economie oggi più deboli) queste dovrebbero essere buone notizie. Se la Germania va, anche gli altri, prima o poi, dovrebbero rimettersi in moto. Dal resto del mondo, invece, arrivano spunti contrastanti. Negli Stati Uniti, l'indice elaborato dall'Ism (più o meno equivalente al Pmi di Markit) a dicembre è salito a quota 53,9 contro i 52,7 punti di novembre. Ma in Cina il primo ministro Wen Jiabao prevede «un difficile primo trimestre» del 2012 a causa del «rallentamento dell'economia globale».

Il tema delle prossime settimane, dunque, appare chiaro. Una parte dell'Europa sembra poter resistere, l'altra deve capire se può rialzarsi. Dal punto di vista economico una chiave importante sarà quella delle esportazioni. L'euro un po' più debole rispetto al dollaro e alle altre valute potrebbe dare una mano. Ma il grosso del lavoro spetta alle imprese. Ancora una volta la Germania è il modello. Dopodiché tutti concordano che le esportazioni da sole non bastano per riprendere davvero il sentiero della crescita. I consumatori tedeschi sono pronti a tornare a spendere. Negli altri Paesi, forse, dovrà intervenire la mano pubblica a sostegno dei redditi. I mercati, per ora, puntano sulla spinta dell'economia reale. In attesa di vedere i risultati concreti delle manovre varate dai singoli governi e delle nuove regole sull'euro.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Segnali di ripresa

1.200
Nuovi posti di lavoro che Audi potrebbe offrire l'anno prossimo

4.000
Nuovi posti di lavoro promessi a dicembre da Airbus

La disoccupazione in Germania

A dicembre ha toccato i minimi da 20 anni (2,89 milioni i senza lavoro), grazie al boom delle esportazioni di auto e componentistica e al buon andamento delle costruzioni



Fonte: Agenzia federale del lavoro tedesca

Attività delle aziende nell'eurozona

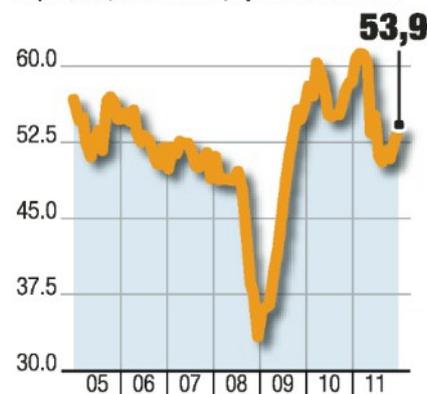
Indici Pmi (Purchasing managers' Index). Lo spartiacque è 50: se si va sopra l'economia è in espansione

Austria	49	Massimo in 4 mesi
Francia	48,9	Massimo in 4 mesi
Germania	48,4	Massimo in 2 mesi
Paesi Bassi	46,2	Massimo in 2 mesi
Italia	44,3	Massimo in 3 mesi
Spagna	43,7	Massimo in 3 mesi
Grecia	40	Massimo in 3 mesi

Fonte: Markit, sondaggio su 3.000 imprese

Settore manifatturiero Usa

L'indice elaborato dall'Ism (più o meno equivalente al Pmi di Markit) a dicembre è salito a quota 53,9 contro i 52,7 punti di novembre



Fonte: Institute for supply management

C.D.S.

L'Italia in cerca di alleanze per modificare la politica fiscale europea

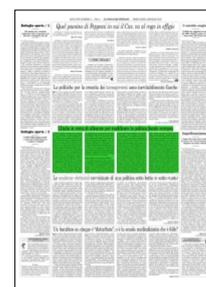
Roma. L'Unione europea non ha ancora finito di riformare la propria governance economica che già rischia smottamenti al suo interno. Ieri un portavoce del governo greco ha dichiarato che "l'accordo di salvataggio deve essere firmato altrimenti saremo fuori dai mercati, fuori dall'euro". Il riferimento è al secondo bailout da 130 miliardi di euro, annunciato a ottobre da Ue e Fondo monetario internazionale, che dovrebbe sostenere Atene dopo i 110 miliardi predisposti nel 2010. La Commissione ha smentito ogni ipotesi di uscita dall'euro, ma i mercati hanno sussultato ancora, come dimostra lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi (rimasto attorno a 500 punti). Non solo: in queste ore entrano nel vivo i negoziati sul Patto fiscale annunciato lo scorso 9 dicembre e che entro marzo dovrà trasformarsi in un accordo intergovernativo per diventare vincolante. Ieri Pier Luigi Bersani (Pd) ha detto: "Non possiamo farci affondare tutti dall'Europa di Merkel e Sarkozy".

Oggi il Servizio giuridico del Consiglio Ue assemblerà in un unico testo tutti gli emendamenti presentati dai 26 stati membri (il Regno Unito si è tirato fuori fin da subito), anche per facilitare l'incontro di venerdì tra gli sherpa governativi. Ieri d'altronde il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, ha confermato il senso degli emendamenti presentati dal governo Monti. Come scritto ieri dal Foglio che ha svelato gli emendamenti, l'Italia punta da una parte a ricondurre nella legge comunitaria un accordo per ora intergovernativo, dall'altra a rafforzare l'unione economica al di là dei soli vincoli di bilancio.

Amato giudica l'eurostrategia di Monti

In concreto questo vuol dire, per esempio, maggiore flessibilità sugli obiettivi per i conti pubblici, specie su pareggio di bilancio e velocità di abbattimento del debito pubblico: "E' corretto da parte del governo italiano sostenere che l'accordo del 9 dicembre non aveva ragione di modificare i regolamenti comunitari approvati appena

un mese prima in attuazione del cosiddetto 'Six pack' - dice al Foglio l'ex premier Giuliano Amato - Nel regolamento comunitario 1.177 del 9 novembre era scritto che la riduzione annuale del debito di 1/20 della parte eccedente il 60 per cento del pil non sarebbe stata automatica, ma avrebbe tenuto conto del ciclo e di altri fattori rilevanti. Queste condizioni, alla cui definizione molto aveva concorso il precedente governo, spariscono nell'articolo 4 dell'accordo intergovernativo e questo non ha senso". Perciò ora l'Italia punta a temperare gli eccessi rigoristi che sono stati voluti dalla cancelliera Angela Merkel in un momento di agitazione degli investitori internazionali e che rischiano di imporre al nostro paese manovre correttive troppo onerose. Ma come sfidare, seppure solo diplomaticamente, la prima economia del Vecchio continente? Alleati naturali di Roma saranno innanzitutto le istituzioni comunitarie: "I rappresentanti del Parlamento europeo che fanno parte del gruppo di negoziazione del testo finale hanno presentato ottimi emendamenti - osserva Amato - secondo i quali sia l'articolo 4 sia altre disposizioni dell'accordo dovranno essere attuate 'in conformità al diritto europeo vigente'". In tal modo si riconduce l'accordo intergovernativo al testo comunitario "e si risolve anche il problema posto dall'Italia. Mi auguro che si vada - conclude l'ex premier - con il concorso dello stesso governo italiano, all'approvazione di questi emendamenti". E se il fronte dei paesi nordici guidati da Berlino punta a inviare un messaggio choc ai mercati, Belgio e Polonia - secondo fonti comunitarie - potrebbero convergere sulle posizioni italiane. Per rendere più flessibili gli impegni sugli obiettivi di bilancio sarà importante capire cosa farà Parigi. Tra i negoziatori Ue c'è chi scommette che Nicolas Sarkozy manterrà saldo l'asse con Berlino, mentre ambienti istituzionali italiani confermano al Foglio che lo stato di necessità dell'economia d'oltralpe potrebbe condurre l'Eliseo a più miti consigli. (mvlp)



■ **Grecia**

*Allarme del governo:
130 miliardi di aiuto
o usciamo dall'euro*

SACCÒ A PAGINA 21

La Grecia: 130 miliardi o addio euro

Allarme del governo. Ma l'Ue rassicura: non esistono piani d'uscita

Nuova impennata dei depositi delle banche alla Bce. E la Fed renderà note le stime sui tassi

DA MILANO **PIETRO SACCÒ**

Nemmeno il tempo di festeggiare il suo decimo compleanno e già l'euro potrebbe perdere il suo primo pezzo. Fra meno di quindici giorni i funzionari dell'Unione europea, del Fondo monetario internazionale e della Banca centrale europea saranno di nuovo ad Atene per discutere con il governo greco del prestito da 130 miliardi di euro che gli serve per evitare la bancarotta nazionale. Non c'è molto tempo per trattare: a marzo la Grecia dovrà rimborsare ai suoi creditori 14,5 miliardi di euro, e non ha i soldi per farlo. Se quel prestito non ci sarà, ha avvertito ieri il portavoce del governo greco Pantelis Kapsis, «saremo fuori dall'euro». L'Europa, anche in questo caso tramite un portavoce, ha rapidamente provveduto a chiarire che «non esistono piani che considerano l'uscita di uno Stato membro della zona euro» e si è augurata «che i negoziati si concludano il prima possibile». I problemi sono due: la Grecia del premier Luca Papademos attraversa una fase economica già debolissima e, dopo l'*austerità*, ha poco spazio per tagliare ancora (intanto l'anno si è aperto con lo sciopero di medici e farmacisti); le trattative tra il governo greco e i creditori privati per fare accettare loro la rinuncia al 50% dei soldi prestati ad Atene (203 miliardi in tutto) non procedono. Questa intesa sul cosiddetto *haircut* dei bond dei privati è una delle condizioni poste da Ue-Bce-Fmi per la concessione dei futuri prestiti. Quindi i 130 miliardi rischiano di non arrivare e la Grecia potrebbe lasciare l'euro prima dell'inizio della primavera e delle elezioni anticipate, previste per aprile. Il resto dell'Unione monetaria sta meglio ma comunque

non bene. Se le massime preoccupazioni arrivano dall'Italia, i dati sul deficit oltre le attese della Spagna hanno riportato in primo piano anche le difficoltà dell'economia iberica, i cui bond decennali hanno visto

così i rendimenti crescere di 18 punti base, al 5,29%. I Btp italiani sono invece rimasti fermi al 6,89%, con uno *spread* di 499 punti rispetto ai Bund tedeschi. Nelle prossime settimane vedremo nuovi movimenti

da brividi sui mercati di titoli di Stato. Colpa delle aste previste per il primo trimestre, con l'Italia che ha 118 miliardi di euro di titoli in scadenza e la Spagna 60, senza dimenticare che nemmeno la Francia (i suoi Oat decennali pagano oggi il 3,3%) può considerarsi tranquilla. In questo contesto periglioso le banche hanno ancora paura. Nella notte tra lunedì e ieri hanno depositato nelle casse della Bce 446 miliardi di euro, cifra non troppo lontana dal record di 452 miliardi depositati *overnight* martedì scorso. Segno che continuano preferire il parcheggio dei soldi a Francoforte all'abituale prestito reciproco, considerato di nuovo troppo pericoloso. Le Borse, comunque, anche nella seconda seduta del 2012 hanno guadagnato. Merito, pare, di dati positivi sulla produzione negli Usa, dove la pubblicazione dell'ultimo comitato direttivo della Fed ha rivelato che la banca centrale americana d'ora in avanti rivelerà anche le sue previsioni sui tassi. Londra ha guadagnato il 2,3%, Francoforte l'1,5%, Milano l'1,2%, Parigi lo 0,7% e Madrid lo 0,1%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

